IL PARADISO
PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

Del quale non ſi erano publicati ſe non i primi ſei Canti

Tradotto in verſo ſciolto dal

SIGNOR PAOLO ROLLI

Con la vita del Poeta e con le annotazioni ſopra tutto il Poema

DI G. ADDISON

Aggiunte alcune Oſſervazioni critiche

TOMO SECONDO.

IN PARIGI. MDCCXL.

A ſpeſe di Giovanni Alberto Tumermani

Librajo e Stampator Veroneſe.

AL NOBILLISSIMO SIGNOR CONTE

GABRIELO TADINI

De' Signori di Urago e d'Oglio. Cav. de' SS. Maurizio e Lazaro e Condotiere di Gente d'armi della Ser. Republica Veneziana.

L' *Antica ſervitù mia verſo V. S. Illuſtriſſima ed i meriti ſuoi che la dimoſtrano al mondo un chiariſſimo lume di*

Ca-

Cavallereſco valore, richiedevano da gran tempo che le preſentaſſi alcuna delle mie fatiche, con le quali io mi ſtudio di giovare al mondo, o riſtampando l' Opere degli antichi pregiatiſſimi Autori, o publicando quelle de' moderni che nell' eloquenza e dottrina a' primi s' accoſtino. Ma dovendo il dono convenevolezza avere con quell' alto ſoggetto al quale ſi fa, ecco che mi ſi porge ora una occaſione d' adempire la mia brama col dedicare a V. S. Ill.ma il ſecondo Tomo della mia Edizione di Giovanni Milton Poeta Ingleſe, tradotto dal chiariſſimo Signor Paolo Rolli. Il mondo tutto ben ſa, come V. S. Ill.ma tra l' arti nobili

e

e liberali, la Poesia singolarmente ami ed estimi: onde le dispute e le difese che d'intorno al Poema del Paradiso Perduto ebbero sì grandi ingegni, sono cose delle quali si compiacerà, quanto è solita fare d'ogni altro studio liberale e scientifico. Io non mi stenderò quì in mentovare la chiarezza de' suoi natali, le giurisdizioni della sua Famiglia, gli onori singolarissimi e dalla Maestà del Rè di Sardegna e dalla nostra Sereniss. Republica di Venezia ottenuti, la Liberalità la Magnificenza, e ciò che è raro nelle grandi fortune, una moderazione singolare ed una piacevolissima cortesia: poichè di tanti e rari suoi pregi, sono e li paesi

no-

nostri, e li più lontani consapevoli. Tra quali la Reale Città di Parigi, ove V. S. Ill.ma viaggiando si trattene alcun tempo, ebbe tanto in essa che ammirare e lodare; in tal guisa però che non lo splendore solamente del trattamento, ma più la grandezza e qualità dell' animo vostro furono l' oggetto della commune approvazione. Ma una testimonianza degli alti meriti vostri non tralascierò; e questa si fù quando la nostra Città vidde voi scelto in isposo alla Contessa Marianna Pellegrini Dama di nobilissimo sangue ed illustre per le più cospicue alleanze d' Italia e della Germania; della quale comeche nel fior dell' età sua da crudel

mor-

morte rapita, godiamo però e gode il mondo un caro frutto nel Conte Girolamo giovinetto d' alte speranze, che la perdita della Madre ristora, e le virtù del Padre ravviva. E quì faccio fine pregando V. S. Ill.ma per la sua innata bontà ad aver a grado il mio picciol dono, e compatendo l' ardir mio a conservarmi la sua stimatissima padronanza, siccome a credermi quale con ogni più profondo rispetto mi protesto.

Verona agli 20. *Giugno* 1741.

Di V. S. Illustrissima

Umilifs. Dev. Osseq. Ser.
Giannalberto Tumermani.

discepoli, fan testimonio i suoi giovanili latini versi che sono una parte della Raccolta delle sue poetiche opere inedite presso Tonson *in due volumi in quarto nel* M. DCCXX. *e in ottavo, nel* XXVII. *Visse in appresso co'l Padre anni cinque, in propria villa a* Colebrook *nella provincia di* Buckingam, *ove intieramente si perfezionò nella universale Erudizione. La Musica era a parte delle ore di suo riposo, e di questa egli era buon dilettante non meno che il Padre, di cui dicesi che parfettamente cantasse. Saranno grati al Lettore in questo proposito alcuni Versi di* Milton, *tratti da un Poemetto* Ad Patrem.

Nec tu perge precor sacras contemnere Musas
Nec vanas inopesque puta, quarum ipse peritus
Munere, mille sonos, numeros componis ad aptos,
Millibus & vocem modulis variare canoram
Doctus, Arioni merito sis nominis haeres.
Nunc tibi quid mirum, si me genuisse Poetam
Contigerit, charo si tam prope sanguine juncti

Cognatas Artes, ſtudiumque affine ſequamur?
Ipſe volens Phoebus ſe diſpertire duobus;
Alera dona mihi, dedit altera dona Parenti,
Dividuumque Deum Genitorque Puerque tenemus.

La ſolitudine campeſtre era talvolta laſciata per Londra, *come leggeſi nella prima delle Elegie ad un* Carlo Diodati *giovane ingleſe e di famiglia oriunda da* Lucca, *molto amato dal* Milton.

Me tenet Urbs reflua quam Thameſis alluit unda
Meque nec invitum Patria dulcis habet.
Iam nec arundiferum mihi cura reviſere Camum
Nec dudum vetiti me laris angit amor,
Nuda nec arvaplacent, umbraſque negantia molles,
Quam male Phoebicolis convenit ille locus;
Nec duri libet uſque minas perferre Magiſtri,
Ceteraque ingenio non ſubeunda meo.
Si ſit hoc exilium Patrios adiiſſe penates,
Et vacuum curis otia grata ſequi;

Non

Non ego vel profugi nomen ſortemve recuſò,
Laetus & exilii conditione fruor.

Da queſti verſi preſero gli Avverſarj di Milton *motivi di diſcreditare la ſua Giovinezza come colpevole, rimproverandolo d' eſſere ſtato eſiliato dall' Univerſità: E da altri nella medeſima Elegia che deſcrivono i piacieri di Londra, inferirono diſſolutezza. Ma tal diede Aſino in parete, qual ricevette: Tutti non ſolo di queſte ma d' altre impertinenze, a miſura del merito furon pagati dal noſtro Autore. L' acrimonia ſatirica maeſtrevolmente uſata, è la ſola qualità non aſcrittagli a pregio da' graviſſimi critici, ancorchè ſe ne ſerviſſe in difeſa, e provocato dall' altrui Maledicenza.*

Dopo la morte della Madre, Egli intrapreſe un viaggio: A Parigi fu corteſemente accolto dal Viceconte Scudamore *Ambaſciadore del* Re Carlo I. *per lo cui mezzo contraſſe amicizia co'l celebre* Ugo Grozio *quivi pur anche Ambaſciadore della Regina* Criſtina *di* Svezia *d' immortale memoria. Indi per* Nizza *paſsò a* Genova *a* Livorno *a* Piſa *e a* Firenze, *ove ſoggiornò due meſi, e tanto ſe ne compiacque; che fa queſta onorata menzione de' ſuoi dotti amici, nella ſeconda difeſa per il Popolo*

Inglese . Tui enim Iacobe Gaddi , Carole Dati , Frescobalde , Cultelline , Bonmatthaei , Clementille , Francine aliorumque plurium , memoriam apud me semper gratam atque jucundam nulla dies delebit. *Questa nobile e letterata compagnia s' adunava in casa* Gaddi *di* Piazza Madonna *ov'era una Biblioteca ed una Galleria , ambe riguardevoli . La lettera decima familiare di* Milton *fu scritta a* Carlo Dati , *ed in essa leggonsi altre espressioni di compiacimento della sua dimora in Firenze , e questa n' è la conclusione .* Tu interim mi Carole , valebis , & Cultellino, Francino, Frescobaldo, Malatestae , Clementillo minori , & si quem alium nostri amantiorem novisti , toti denique Gaddianae Academiae , salutem meo nomine plurimam dices . Carlo Dati *fu eloquente Letterato : La Prefazione universale alla raccolta delle Prose Fiorentine ; quattro Orazioni ed una Cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono . Un suo discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua fu edito in* Firenze *nel* 1657. *e ristampato in Perugia nel* 1710. *scrisse ed illustrò le vite degli antichi Pittori, edite in Firenze nel* 1667. *in quarto. Egli compose in onore di* Milton *questo tanto elegante*

gante quanto meritato Elogio.

Joanni Milton Londinesi Juveni Patria, Virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, studio cuncta orbis terrarum loca perspexit, ut novus Ulysses omnia ubique ab omnibus apprehenderet:

Polyglotto, in cujus ore linguae jam deperditæ sic reviviscunt, ut idiomata omnia sint in ejus laudibus infacunda; & jure ea percallet, ut admirationes & plausus populorum ab propria sapientia excitatos intelligat:

Illi, cujus animi dotes corporisque sensus ad admirationem commovent, & per ipsam motum cuique auferunt, cujus opera ad plausus hortantur, sed vastitate vocem laudatoribus adimunt:

Cui in memoria totus Orbis; in intellectu Sapientia; in voluntate Ardor gloriae; in ore Eloquentia; Harmonicos Coelestium spherarum sonitus Astronomia duce audienti, Characteres mirabilium Naturæ per quos DEI Magnitudo describitur, magistra Philosophia legenti; Antiquitatum latebras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assidua Auctorum Lectione.

Exquirenti. Restauranti, Percurrenti:

At cur nitor in arduum? Illi in cujus vir-

tutibus evulgandis ora Famae non sufficiant: nec hominum stupor in laudandis satis est, Reverentiae & amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis tributum offert *Carolus Datus patritius Florentinus*

Tanto Homini servus, tantae virtutis amator.

Clementillus *fu quel Dottore* Valerio Chimentelli *di cui leggesi una vaghissima Cicalata nel sesto volume delle Prose Fiorentine*.

Il Francini *scrisse in sua lode una bastantemente vaga oda, che trovasi stampata nelle suddette edizioni delle Opere del* Milton.

D' Agostino Coltellini *Avvocato, leggesi notizia nella prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, edita in Firenze nel* 1700. *in quarto, a pagina* 364. Virum omnium literarum: *morì d' anni* 81. *nel* 1693.

Nel detto libro e ancor più ne' proprj è noto Benedetto Buonmattei *pubblico lettore di sua lingua nello Studio di* Pisa. Milton *gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e pressa a dar compimento e luce alla sua bella opera della Lingua Toscana. Questo particolar passo della lettera non sarà discaro ai lettori*.

De

De Exteris jam nunc dicam, quorum demerendi, ſi tibi cordi eſt, perſane ampla in praeſens oblata eſt occaſio; ut enim eſt apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis & elegantibus, linguam Hetruſcam in deliciis habet praecipuis, quin & in ſolida etiam parte Eruditionis eſſe ſibi ponendum ducit, praeſertim ſi Graeca aute Latina, vel nullo vel modico tinctu imbiberit. Ego certe iſtis utriſque linguis non extremis tantummodo labris madidus; ſed ſiquis alius, quantum per annos licuit, oculis majoribus prolutus, poſſum tamen nonunnquam ad illum *Dantem* & *Petrarcham* alioſque veſtros Compluſculos, libenter & cupide commeſſatum ire.

E veramente egli molto intendeva la lingua toſcana e i noſtri Poeti, ſino a comporvi alcuni ſonetti, il più leggiadro de' quali mi ſembra queſto.

Giovane piano e ſemplicetto amante
Poichè fuggir me ſteſſo in dubbio ſono,
Madonna a voi del mio cuor l' umil dono
Farò divoto: Io certo a prove tante
L' ebbi fedele, intrepido, coſtante
Di penſieri leggiadri, accorto e buono: (no
Quando rugge il gran mondo, e ſcocca il tuo-

S' arma di se e d' integro djamante, (no:
Tanto di sorte e d' invidia sicuro,
Di timori e speranze al Popol use;
Quanto d' ingegno e d' alto valor vago,
E di cetra sonora e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro;
Ove amor mise l' insanabil ago.

Leggesi fra le sue Poesie la traduzzione ch' ei fece d' alcuni versi de i divini Dante *ed* Ariosto. *Imitò il* Petrarca *sì nello stile come nel metro ne' suoi sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in terzetti co'l metro Dantesco.*

In Firenze certamente egli apprese dagli Scritti e dalle massime del Galileo *invalorite già ne' di lui seguaci, quelle nozioni filosofiche sparse poi nel Poema, che tanto si uniformano al Sistema del Cavalier* Nevuton. *Il Signor* Desagulier *discepolo di questo grand' Uomo, ne convenne meco allorchè un giorno egli si meravigliava parlandomene, ed io gliene additai la suddetta induzzione.*

In Roma conobbe Giovanni Salsilli *ed un* Selvaggi: *del primo leggesi questo epigramma*

Ad Johannem Miltonem Anglum triplici Poeseos Laurea coronandum, Graeca nimirum, Latina atque Hetrusca.

Epi-

Epigramma

Johannis Salfilli Romani.

Cede Meles, cedat depreffa Mincius urna,
Sebetus *Taffum* defmat ufque loqui;
At Thamefis victor cunctis ferat altior undas,
Nam per te *Milton* per tribus unus erit.

Del fecondo fu confervato queflo diflico:

Graecia Maeonidem, jactet fibi Roma Maronem,
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Egli pare che quefti epigrammi daffero il primo difegno al buon Poeta Inglefe Dryden *dell' epigramma ch' ei fece in lode del* Milton, *di fei verfi, gli ultimi due de' quali a me pajono fuperflui: Ma giacchè volea paffar oltre a i quattro; faria ftato defiderabile che la voce* three, *tre, gli aveffe fatto una felice rima come la voce* tvvo, *due, perchè meglio imitando il* Salfilli; *non aveffe lafciato fuori dal fuo ingegnofo epigramma* Torquato Taffo. *Il verfo avrebbe ritenuta la medefima fe non maggior forza, in tal maniera cangiato*

To make a fourth, the join'adhe former three.

Ecco la traduzzione litterale di quell' Epigramma inglese, che trovasi inciso sotto ogni ritratto del Milton

Tre Poeti in tre differenti età nati
Grecia Italia e Inghilterra adornarono:
Il Primo in altezza di pensieri eccelleva,
Il Secondo in Maestà, in ambe il Terzo.
La forza della natura non potea gir più innanzi;
Per fare il Terzo, ella unì li primi due.

Osservisi nelle lodi dagl' Italiani date a questo grand' Uomo; com' essi fin d' allora scorgevano in lui l' alta forza d' ingegno che lo portava al primo auge di gloria letteraria nel suo secolo e nella sua nazione; e gliene facevano gli avverati prognostici.

Milton *mostrò aver conceputa molta stima del* Salsilli *in un Componimento latino in metro* Scazonte, *che leggesi fra suoi di vario soggetto con questo titolo*

Ad Salsillum Poetam Romanum aegrotantem.

L' Eruditissimo Luca Holstenio *Amburghese uno de' custodi della Biblioteca Vaticana, fu ancora stimatissimo amico dal nostro Autore: Le Notizie d'* Holstenio *sono accennate nel Dizzionario del* Moreri: *La lettera nona familiare di* Mil-

Milton *gli fu scritta da* Firenze *: in cui fa egli menzione con altissima Lode del Cardinale* Francesco Barberini, *prima padrone e poi protettore a'* Holstenio, *mediante l' introduzione del quale*, Milton *trovò presso a quel Popolo le cortesi accoglienze dovute al suo merito. Da questa lettera scorgesi come* Holstenio *avea fatto soggiorno di tre anni nella Università d' Oxford: Particolarità non accennata nel suddetto Dizionario Istorico.*

Roma ebbe il vanto dell' amore di questo gran Poeta : Leonora *una bella Romana che dolcemente cantava, a la gloria di tre suoi epigrammi, onde a lei può darsi quella ancora del suo più leggiadro Sonetto : I curiosi che an letto la vita di* Torquato Tasso, *gradiranno il secondo.*

Ad *Leonoram* Romae canentem

Altera *Torquatum* cepit *Leonora* Poetam,
Cujus ab insano cessit amore furens
Ah miser ille tuo quanto felicius aevo
Perditus & propter te *Leonora* foret!
Et te Pieria sensisset voce canentem
Aurea maternae fila movere lyrae,
Quamvis Dircaeo torsisset lumina Pentheo
Saevior, aut totus desipuisset iners,
Tu tamen errantes caeca vertigine sensus

Voce

Voce eadem poteras composuisse tua;
Et poteras aegro spirans sub corde quietem
Flexanimo cantu restituisse sibi.

A Napoli fu cortesissimamente accolto dallo illustre amico del Tasso, Giovanni Battista Manso Marchese di Villa, che ne scrisse la vita: Cavaliero sì noto nella republica letteraria; che bastane il nome per elogio. Milton lo à veramente distinto con un sublime Poemetto latino intitolato Mansus, con questo argomento:

Joannes Baptista Mansus Marchio Villensis, Vir Ingenii laude, tum literarum studio, nec non & Bellica virtute apud Italos clarus in primis est. Ad quem *Torquati Tassi* Dialogus extat de *Amicitia* scriptus; erat enim *Tassi* amicissimus; ab quo etiam inter Campaniae Principes celebratur in illo Poemate cui titulus *Gerusalemme Conquistata*, lib. 20.

Fra Cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il Manso----

Is Authorem Neapoli commorantem summa benevolentia prosecutus est, multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hospes ille antequam ab ea Urbe discederet, ut ne ingratum se ostenderet, hoc carmen misit.

In due luoghi di questo Carmen lascia Milton

un

un perpetuo testimonio dell' alta stima ch' avea di Torquato.

Te pridem magno felix concordia *Tasso*
Junxit, & aeternis inscripsit nomina chartis.
Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem.
Torquati decus & nomen celebrabitur ingens,
Claraque perpetui succrescet Fama *Marini*
Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum,
Et parili carpes iter immortale volatu.

Avea di sopra parlato ancor del Marino: Poeta inferiore di giudicio ma non di vena a i più degni: e ben gli dà il suo adattato carattere il nostro Milton.

Mox tibi dulciloquum non inscia Musa *Marinum*
Tradidit, ille tuum dici se gaudet alumnum,
Dum canit Assyrios Divum prolixus amores;
Mollis & ausonias stupefecit carmine Nymphas.

Non mi è noto che il Manso scrivesse la vita del Marino; ma in questo carme evidentemente vedesi

desi che o la stasse scrivendo o che avesse intenzione di scriverla.

Amborum genus, & varia sub sorte peractam.
Describis vitam, moresque & dona Minervae.

Da questo carme è stata conservata ancora alla notizia de' posteri la prima idea del Milton per un Poema Eroico, ch' egli cangiò dipoi in una migliore, anzi, a mio senno, nella più sublime che potesse venire in mente ad uomo cristiano.

Si quando indigenas revocabo in carmina Reges.
Arcturumque etiam sub terris bella moventem,
Aut dicam invictae sociali foedere Mensae
Magnanimos Heroas, & (o modo spiritus adsit)
Frangam Saxonicas Britonum sub Marte Phalanges.

Non devesi tralasciare un distico di quell' ottimo Cavaliero, in lode del suo Inglese ed illustre amico: Io lo rapporto volentieri non perchè siavi un pensiero pellegrino; ma perchè oltre l' eleganza latina, v'è un esatto personale e moral carattere del nostro autore.

Ut

Ut Mens, forma, decor, facies, mos, si pietas sic;
Non Anglus, verum hercle Angelus ipse fores.

La nova delle civili nascenti discordie in patria, lo ritennero di tragittare in Sicilia e quindi in Grecia, *com' avea fatto disegno. Del suo ritorno in Firenze, ove dimorò due altri mesi; egli lasciò scritto* ---- Florentiam rursus perveni, haud minus mei cupientes, revisens, ac si in patriam revertissem.

Soggiornò un mese a Venezia ove fe imbarcare una buona quantità di libri comprati nel suo viaggio: Fece nel ritorno conoscenza col celebratissimo critico ed antiquario Ezechielle Spanemio, al quale scrisse la decimasettima delle sue familiari lettere: e questi fu che poi diedegli notizia d' uno de' suoi antagonisti Alessandro Moro: Ritornando per la Francia, dopo quindici mesi d' assenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinuovavasi tra gli Scozzesi e Carlo Primo la guerra, chiamata Episcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello studio: non si diede al mestiero dell' armi, ma se ne stette nella Città di Londra fra suoi libri a guardare come da sicura spiaggia, l' evento di quelli ch' erano nella tempesta: o forse per esser utile a quei

del

del suo principio, con la penna più di quel ch' egli avria potuto essere con la spada, ancorchè valoroso ed abilissimo all' armi, come certa e naturalmente egli era. Intensissimo Repubblichista s' avvisò che quei moti potessero dar adito a i primi passi di libertà; e incominciò pur egli la sua guerra letteraria contra gli Anglicani Vescovi; scrivendo due libri - - - de reformanda Ecclesia Anglicana - - - *onde nacquero poi le altre sue religionarie ed ecclesiastiche dispute. E che in ciò non avesse altra mira che quella di disporre gli animi a Repubblica; egli onoratamente il palesa in queste sue proprie espressioni - - -* Ad haec sane experrectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his passibus, ad liberandam servitute vitam omnem mortalium rectissime procedi; si ab religione disciplina orta ad mores & instituta reipublicae emanaret, &c.

Ad istanza della sorella intraprese intanto l' educazione de' suoi nepoti, loro insegnando non solamente le lingue antiche e moderne; ma istradandoli alle scienze: e concesse ad alcuni suoi riguardevoli amici il fare a lor figli profittarsi d' una sì bella occasione: il che egli fece per suo letterario divertimento per affetto di parentela e per generosità d' amicizia, e non mai per lucra-

tiva

tiva pedagogheria come già i suoi malaccorti oppositori, gliene fecer calunnia: Compose in tale occupazione un breve trattato dell'Educazione, e lo intitolò all'amico suo Gentiluomo Samuel Hartlie, ed una compendiosa Gramatica latina. Tutto questo accadde in tre anni, perchè già ripatriato in età di trentadue; in quella di trentacinque Egli contrasse matrimonio con Maria figlia del Gentiluomo Ricciardo Powell di Forefshill nella Provincia d'Oxford. Alla fine del primo mese questa Dama ottenne permissione dal marito di tornare alla casa paterna e restarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, Ella non ne ritornò, anzi alle richieste del consorte diede ferma negativa. La vera cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la Famiglia Powell era appassionata Regalista e Milton già conosciuto di sentimento diverso· perlochè allora fiandosi 'n forse qual de' due partiti avesse a superar l'altro, il Powell sperando che il proprio sarebbe vittorioso; volea mostrar così pentimento d'aver fatto parentado con persona di sentimento contrario: e fu verisimilmente istigato a ciò fare da ministri Ecclesiastici, avversi senza dubbio al suo genero.

Milton scrisse allora, fra proposte e risposte, quattro trattati di Divorzio. Era molto spesso in

quel

quel mentre da lui visitata Margherita Lee figlia del Conte di Marlborough, a di cui lode ei compose un sublime Sonetto inglese, che chiudesi con l'espressione d'esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran qualità del suo morto Padre. Trovasi notizia ch' egli fosse in tanto per maritare altra bella e spiritosa Dama (e forse quella) ma che approssimandosi 'l tempo di porre in pratica la sostenuta dottrina del suo Divorzio; mentr' egli entrava nelle camere d'un amico a rendergli visita; la pentita moglie se gli pose ginocchione a' piedi, implorando perdono ed affetto: Il che parmi comprovar con evidenza l' accennata ragion politica della di lei divisione. I domestici fatti d' una famiglia sono le cose più impenetrabili dell' umana società. Una Figlia potea bene per paterno irragionevol comando essersi allontanata dal marito ancorchè diletto, e ne' primi giorni del matrimonio; ma sentendo poi che realmente per sempre ella avrebbe perduto il possesso di quel bene che per compiacere ad un padre erasi lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo; ruppe i legami d' ogni ritegno, e secreta verso il padre, affettuosa verso il marito; fidandosi nella già esperimentata di lui tenerezza; lascioßi umiliare da un vero amore a quell' atto, dal quale altra forse saria stata da un falso orgoglio ritenuta. Milton di cuore al

pari

pari tenero che generoso, depose a persuasione ancora d' amici, la rigidezza a primo dimostra, e spogliatosi di tutt' altra passione, perdonò alla Dama, l'accolse, e la riamò: anzi già peggiorati, e ruinando poco dopo gl' Interessi e la vita di quel Monarcha infelice; Egli ricovrò e protesse il succero regalista e tutta la sua Famiglia fino alla calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo matrimonio egli ebbe un figlio che morì in fasce, e tre Figlie, le quali gli furono di grande ajuto ne' suoi studj in tempo della sua cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente legger le lingue; le aveva rese occhj suoi nella lettura fino alla loro età nubile. Una di queste visse fino al 1727. e senza contemporaneo parente che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma discoperta nell'ultimo anno della sua vita esser Figlia di Milton da persona che conosceva il di lei paterno merito, e palesata alla presente clementissima Regina e a molte Nobili Persone; n'ebbe generose assistenze, onde agiatamente morì: ben si scorgeva nel di lei viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del padre.

E' osservabile che non mai prima della sventurata morte di Carlo I. scrisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materie di stato e ad ambo i partiti: dissi direttamente, perchè

chè quel ch' aveva in quei tempi ſcritto contra l' autorità del Clero Predicante, e per la libertà della ſtampa; tendea pur ſempre al favore del Partito contrario al Regale. Della libertà civile, ch' egli chiama ultima ſpecie di libertà; ſcriſſe ſolo dopo quel gran fatto. --- Civilem quae poſtrema ſpecies reſtabat, non attigeram, quam Magiſtratui ſatis eſſe curae cernebam: Neque de Jure Regio quicquam a me ſcriptum eſt donec Rex hoſtis a Senatu judicatus, belloque victus, cauſam captivus apud Judices diceret, capitiſque damnatus eſt. *Per lo che fu anche in parte giuſtizia il non metterlo fra i proſcritti nel perdon generale: poichè non aveva impugnato nè ſpada nè penna contro del ſuo Sovrano.*

Della morte di Carlo i miniſtri presbiteriani, e nelle publiche e nelle lor private adunanze, cominciarono a far lamenti e getter lagrime da Coccodrillo, prorompendo in invettive contra quelli, per iſtiga e i quali alla facinoroſiſſima opra, avean già perorato. M. Ilton che tenea ſempre contra ſimil gente l'arco teſo; pubblicò, un trattato in ingleſe --- Del Titolo ed officio de' Magiſtrati e de i Re -- *Nel quale tolſe dal viſo di quei diſſimulatori la nuova maſchera, e dimoſtrò al popolo ch' eglino erano ſtati principali colpevoli di quel ch' eſſi poi chia-*

chiamavano abborrito delitto. Nè in questo Trattato egli toccò punto la persona del Re Carlo. -- Ne tum quidem de Carolo quicquam scripsi aut suasi. ---

Noto a tutti solamente per le pubblicate opere; ma lunge affatto da quel ch' ora si chiama il gran mondo, stavasene Milton a godere la sua privata domestica vita; quando il consiglio del Governo ne fè ricerca e chiamatolo a Corte, lo elesse Segretario di Stato per gli affari esterni. --- Cum ecce nihil tale cogitantem me, Caroli Regno in Rempublicam redacto, Concilium Status, quod dicitur, tum primum authoritate Parlamenti constitutum, ad se vocat, meaque Opera, ad Res praesertim exteras uti voluit. *V' è nelle opere sue una raccolta di lettere Latine con questo titolo* --- Literae Oliverii protectoris nomine scriptae. *Egli esercitò questa carica fino alla ristaurazione di Carlo II.*

Fu pubblicato nel principio della Repubblica un libro co'l titolo Greco di Εἰκὼν βασιλικὴ *o ritratto del Re Carlo I. fatto di sua mano nella sua solitudine ed afflizzioni con mira di movere i Popoli a compassione, e quindi eccitarli a vendetta.*

Milton ricevè dal Consiglio di Stato, comando di

contesa quanto lo era d' Ingegno; e per la quale egli acquistò cotanto rinome anche fuor di sua patria, che ne venia visitato da' viaggiatori, e frequentemente conversato da i pubblici Rappresentanti delle potenze straniere: Meritevolmente in vero; perchè in quest' opera s' ammiravano risorti lo spirito e l'Eloquenza della Romana Repubblica. Salmasio *ebbe da* Carlo *cento* Giacobi *d' oro, poco più di cento lire sterline, ed a Milton ne furono date mille.*

Scrisse la seconda difesa per il suo Popolo contra infamem libellum Anonymum, cui titulus---Regii sanguinis clamor ad Coelum, adversus parricidas Anglicanos- *e supponendo che Alessandro Moro ministro, figlio d'uno Scozzese, ma nato in Francia, ne fosse l' autore, come n' era il solo editore; scrissegli contra non solo in questa seconda, ma nella terza difesa* pro se, *alla quale diede occasione una scrittura veramente d' Alessandro Moro, co'l medesimo titolo della prima già composta da Pietro du Moulin, ministro francese e professore di filosofia nello studio di Leida. V' è ancora una quarta risposta di Milton* ad Alexandri Mori supplementum.

Questo Alessandro Moro era pure stato in Italia, ed avea particolarmente conversato in Firenze con alcuni degli amici letterati del Milton: Il ce-

lebre Francesco Redi ne fa questa onorevol menzione in una sua lettera nel tomo quarto scritta a Carlo Dati. Ho ricevuta una lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua eligia latina, &c. Questo gran Letterato è rimaso innamorato di Firenze e de' virtuosi che vi ha conosciuti.

Giovanni Philips suo Nepote per sorella, rispose ad un altro scritto d' un tal Brambal Vescovo, sovra le medesime controversie; e mostrò il profitto ch' egli avea fatto sotto la direzzione del suo zio e maestro.

In queste dispute il nostro autore perdè la sua prima moglie che morì di parto, ed ei finì di perder la vista. Egli fin dalla puerizia era stato sovente afflitto da dolore di testa, che poi terminossi in Gottaserena. I medici ne lo aveano intimorito mentr' egli rispondeva al Salmasio e non vedea più già da un occhio; ma egli rispondeva che la difesa della Patria e la causa della libertà comessegli dall' autorità pubblica doveano preferirsi alla propria vita non che alla vista. Con virili sentimenti, con remissione cristiana e con sublime eleganza, represse egli nella seconda difesa l' immorale maledicenza avversaria che interpretava la di lui cecità per evidente punizione celeste a' delitti della sua penna. Con que-

sto sublimissimo sentimento chiude Milton la parte della detta Difesa, *riguardante alla sua Cecità.* - - - Et sane haud ultima Dei cura caeci sumus, qui nos, quo minus quicquam aliud præter Ipsum cernere valemus, eo clementius atque benignius respicere dignatur.

Alla fine dall' anno suo vedovile, egli si maritò a Catterina figlia del Capitano Woodcock, *d'* Hackney. *La quale in men d' un anno morì ancora di parto, e fu seguita in pochi giorni dalla nata sua fanciullina.*

Finite già tutte le dispute della guerra Letteraria succeduta alla Civile, Godettesi Milton tranquillissima vita nell' onorevole impiego, fino alla ristorazione di CARLO II. *e tanto meno sentia la perdita degli occhj; quanto più venia continua e familiarmente visitato da tutto quel che v' era di più distinto d' ogni grado di persone in Nobiltà di sangue, in riguardevolezza di cariche, e in onore di Letteratura.*

CARLO II. *Ristorato al suo trono, fece sentire a Milton gli effetti della sua Clemenza;* Giovanni Goodvvin *ch' avea pure scritto in giustificazione della morte di* CARLO I. *e il nostro Autore, furono solamente dichiarati in-*

capaci di cariche pubbliche. Non mancovvi chi per zelo di partito ascrivesse questo generoso perdono più alla negligenza, che alla bontà di quel Sovrano: Ma troppo egli amava le Lettere e le Persone di spirito, onde se gli nieghi una sì bella lode.

Ristabilito nella sua tranquillità, MILTON prese la terza Moglie, e questa fu Elisabetta figlia del M. Minshall *di* Cheshire, *dalla quale non ebbe figlioli. Diedesi allora intieramente all'esecuzione del suo nuovo disegno d'un Eroico Poema, ed a pascere la sua tranquillata mente con l'altrui lettura de' più suoi diletti Autori in tutte le culte lingue. Le tre sue Figlie leggevano Ebreo Greco Latino Italiano Spagnuolo e* Francese: *Molte distinte Persone lo pregavano che i loro Figli potessero andargli a leggere, e profittare de' suoi letterarj Configli: Favore che ottenevasi per mediazione di valevoli amici; come evidentemente scorgesi da questo passo particolare in ciò, nella vita di* Tomaso Ellvvood *Uomo di Probità e di lettere, scritta di sua mano.*

Io era amico intrinseco del Dottor *Paget* Medico stimato in *Londra*, ed egli lo era di *Giovanni Milton* Gentiluomo di universale stima, questi aveva già esercitato

tato gran carica di governo, e viveva allora una privata vita. Avendo egli perduto la vista, non mancava mai di chi gli leggesse, cioè di qualche Figlio de' suoi più cari amici, a cui per amorevolezza gli facea far progresso nell' erudizione. Io dunque per mediazione sì del Dottor *Paget*, che del Gentiluomo *Penington*, ottenni esser uno di quelli che leggevano al *Milton*. Egli mi ricevette cortesemente, ed io presi un alloggio presso la di lui casa, ed era seco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la naturale pronuncia inglese; egli mi disse che s' io avessi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch' era non solamente il leggerla, e l' intenderne gli Autori; ma il piacere di conversar gli Stranieri o in Patria o fuori; Io avrei dovvto impararne la forestiera pronuncia; ed egli stesso insegnommene il suono delle vocali e delle sillabe, molto differente dal nostro: come quel della C avanti la E simile al nostro Ch, e quel delle Sh come il nostro Sb. *Questa particolarità mostra che Milton pronunciava la lingua latina come gl' Italiani e particolarmente i Romani fanno.*

Ritiratosi quest' Uomo per proprio commodo, anziper sua migliore salute alla Campagna; *scrive* - - - Essendo io ad *Alesbury* Terra nella Provincia di *Buckingam*, ricevei lettera nella quale *Milton* desiderava ch'io gli facessi allogare una casa ivi presso dov' egli potesse ricovrarsi con la sua Famiglia, fuor di *Londra* ove allora cresceva giornalmente la peste - Quando fui a dargli il benvenuto alla Campagna; dopo alcuni discorsi, egli fecesi recare un Manoscritto, e me 'l diede, dicendomi; *portatevelo a casa e leggetelo a vostro agio*: trovai ch'era quello Eccellente Poema intitolato il Paradiso Perduto. Nel renderglielo, io scherzevolmente gli dissi: Voi avete molto detto del *Perduto Paradiso*; ma che avete voi a dire del *Paradiso Ritrovato*? Egli non rispose, e stette qualche tempo sovra pensiero. Parlammo poi d'altre materie. Finita la peste, e *Londra* già libera e sicuramente riabitata; Egli vi ritornò. - - - - -

Ove quand' Io gli feci visita, mostrommi il suo secondo Poema del *Paradiso Racquistato*, e sorridendo mi disse: *Questo è dovuto a voi, perchè voi me lo poneste in mente* alla

alla mia casa di Campagna a Chalfont, facendomene quella richiesta.

Queste mi son parute bellissime notizie, e tanto più grate, quanto elleno sono di uomo verace, e fissano per così dire l' Era de i due Poemi, del secondo de' quali parleremo a suo luogo, ove molto in acconcio sia ricordarsi di quest' ultima delle riferite notizie.

Dicesi che la prima intenzione del PARADISO PERDUTO, fosse di farne una Tragedia, come poi fece il Dryden, e come, ancorchè male e nel già cadente buon secolo delle Italiane lettere, avea già fatto un certo Andreini Comico Italiano, in una dramatica opera rappresentata e stampata a Milano, intitolata, l' Adamo; che forse Milton avea veduto rappresentare, o avea letta: onde altri non senza fondamento asserisce avern' egli preso l' idea del suo divino Poema. Tali opere rinovate forse in Italia, dalla nazione spagnuola quivi allora dominatrice, veniano chiamate rappresentazioni: Erano adornate di teatrali machine, e parte recitate e parte cantate; e da queste poi che aveano bandita la vera Tragedia; forse l' opera tutta cantata in varia Musica. I Personaggi di quella Dramatica opera e del nostro Poema sono gl' istessi. Ma

si farà troppo onore all' Andreini *co'l solamente dirne, ch' egli abbia potuto dare al* MILTON *un minimo accidental motivo all' argomento del suo Poema.*

Nella prima edizione del PARADISO PERDUTO *in Londra nel* 1666. *o com' altri vuole nel* 1669. *l' opra è divisa in diece libri, ma l' Autore in appresso divisela in dodeci. Nel* 1670. *overo* 71. *egli pubblicò l' altro Poema del* PARADISO RACQUISTATO, *e l' Istoria d' Inghilterra fino alla conquista Normanda. Per timore che le sue Figlie avrebbono dopo la sua morte, venduta a loro svantaggio la sua* Libreria; *egli medesimo ne fece vendita: In età di sessantasei anni* GIOVANMI MILTON *morì nel* MDCLXXIV. *la Podagra, ancorchè senza molto dolore, cagionò la sua morte: fu sepolto nell' ingresso della Chiesa di San* Giles *in* Cripplegate*: Rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Con tutte le perdite di denaro sofferte in altrui fallimenti ed altre occasioni; gli furono trovate appo morte, mille e cinque cento lire sterline, oltre la propria casa ben mobilata: non poco danaro in quei tempi, e moltissimo; considerandosi la gentile maniera di vivere, e la disinteressatezza di sì grand'*

Uomo

Uomo che nulla mai fece a vista di guadagno: Carattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana statura, ben proporzionato, non di forte compleſſione, particolarmente per quei dolori di testa che gli fecero penosa compagnia da i primi a gli ultimi giorni della sua vita: I suoi capelli inclinavano al bruno, il colorito era bianco e vermiglio, il viso di belle e regolari fattezze, la conversazione lieta e amichevole, il temperamento allegro ed uguale. Attivo: non lasciava mai di far esercizio e particolarmente quel della scherma; Amatore e diletante di Musica, addolciva l'ozio o il riposo della sua cecità suonando un organo: Negli ultimi anni della vita non solamente non si mischiò in dispute di Religione; ma nè in pubblico nè in privato esercitavane alcuna: Il che dimostra come tutte le sue passate religionarie differenze; non aveano altra sorgente che quella delle sue mire politiche e viste Repubblicane. ma s' ingannano quelli che pensano esser egli vissuto al fine e poi morto senza segni di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel suo cuore fino all' ultimo suo momento quella fede della quale egli avea già pubblicata con la stampa una distintissima e chiara professione

 nel

nel terzo Libro del ſuo Poema, ove con me a-vigliosa ſublimità è tutto ſpiegato il gran Si-ſtema della Religione Criſtiana.

La Principale delle ſue Poetiche opere è queſto divino Poema in verſi ſciolti. E quì mi ſi conceda una forſe non iſconvenevole digreſ-ſione ſovra tal ſorta di verſi, e particolarmente del Miltoniano, conſiderandoli nella loro origi-ne sì rimati che ſciolti, in ambe le lingue I-taliana ed Ingleſe. Il Miltoniano è lo ſteſſo che l'Italiano verſo tronco e decaſillabo, che talvolta frameſceſi a gli undiciſillabi ſciolti. L'undiciſillabo è il comun verſo italiano uſato fin da' noſtri Poeti anteriori a DANTE, non che da' Provenzali. Sicchè queſto verſo in-gleſe è nell' armonia ed in tutt' altro, ſimile al noſtro ancorchè mancante d' una ſillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche coſa di più che una ſillaba; quando queſta termina il verſo non con vocale accentata; come nel no-ſtro verſo tronco, ma con una, due, tre, e ſpeſſo con quattro conſonanti che ſi debbono pronunciare. Un orecchio italiano troverebbe in queſto verſo Ingleſe, non dieci, ma undeci ſil-labe, o almeno più di dieci.

If thov beeſt he, but O hovv fall'n! hovv chang'd!

Per-

Perch' è impossibile proferire ng' d' *e pronunciare* , cenged, *arrestandovisi* , *senza pronunciar qualche cosa di più d' una sillaba* , *o parte della vocale che nell' Alfabeto dassi alla D: il che non avverrebbe in quelle consonanti alle quali nell' Alfabeto fu data vocale precedente* , *come* R , L , M , N. *Ciò viepiù si puote osservare* , *quando l' ultima voce del verso finisce in vocale* , *e quella vocale divorasi nel proferirla*; *come per esempio se il verso finisse con la voce* Repulse *che si pronuncia* Ripòls. *In questa tronca desinenza sono sì esatti gl' Inglesi*; *che pronunciano per monosillabe alcune voci ch' ogn' altro crederia bissillabe* , *come* Spirit, Hither *e simili* , *allor che sono in fine di verso: Il bel primo verso dell' originale.*

Of Man's first disobedience, and the fruit.

E il primo di questa traduzzione , *possono facilmente mostrare all' orecchio Inglese la somiglianza della misura in amendue*; *e la sola differenza nell' ultima voce* FRUIT *e* FRUTTO. *Il nostro verso sciolto però à una vaghezza maggiore* , *perchè senza perdere la naturale misura* , *variasi sovente in verso sdrucciolo e talvolta in verso tronco. Sdrucciolo è quel verso che finisce in un piè dattilo* , *come il verso nel libro primo.*

Lume non già, ma oscurità visibile.

Tronco, cioè troncato, e quello che termina con accentata parola, come il verso 101. nell' istesso libro.

------------ Rompendo
L'orribile Silenzio, incominciò.

E questo è il verso che intieramente corrisponde al MILTONIANO; *perchè è di dieci sillabe, e l'ultima è lunga per l'accento: la qual sillaba lunga accentata all' orecchio nostro suona per due naturali; come le due sillabe ultime brevi dello sdrucciolo, suonan per una: onde ogni nostro verso sciolto cade sotto la fissata quantità, o per dir meglio, sotto alla naturalmente prescritta misura di tempo alla proferenza di undici sillabe. Quindi a gl' Inglesi facilissimo è leggere il nostro verso con enfasi; mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Osservino essi allora qual bellezza di varia armonia aggiungono al nostro gli sdruccioli e i versi tronchi, non solamente nell' armonica varietà delle terminazioni; ma talvolta nel material suono esprimente la cosa nel suo stato o nel suo movimento: Il che di gran lunga maggior grazia contribuisce al verso sciolto nella preminenza che ha sopra il rimato, cioè in quella gran libertà del perio-*

dico

dico giro delle ſentenze nell' inneſto d' un verſo con l'altro, per cui le medeſime cominciano e finiſcono dovunque ſi voglia; e per la quale tal verſo è però tanto più difficile a farſi armonioſo e ſublime; quanto la ſua ſonorità deve ſorgere dalla variata armonica teſſitura delle parole; e la ſublimità dee conſiſtere nella continuata grandezza de' ſentimenti, nella ſcelta locuzione e nella non mai negletta vivezza delle eſpreſſioni, ſenza appoggio di rima che dà talvolta non picciolo aiuto alla mancanza dell' armonia e alla baſſezza delle idee.

Verſi undiciſillabi trovo fra gli ſciolti della Tragedia del Sanſone, ma non mai nel Poema

My Wiſe! my Traytreſs: let her not come near me

With doubtful Feet and vvavering Reſolution.

Ed altri ſimili in non picciolo numero: queſti ſono in tutto uguali al noſtro, la cui ſillaba ultima deve ſempre eſſer breve. Meraviglomi che MILTON *non ne faceſſe mai uſo nell' Epica, poichè avrebbono accreſciuta la varietà armonioſa al ſuo verſo ſciolto; come gli ſdruccioli al noſtro.*

Queſto Verſo nacque dal Latino Endecaſillabo Catulliano, non conſiderato nella rigoroſa qualità

lità de' suoi piedi, ma nel solo suono esteriore.

Da i primi anni del decimoterzo Secolo scrissero gl' Italiani il verso con la già sopraddetta misura d' undici sillabe, ne' Sonetti; e vi mescolarono i settesillabi nelle Ballate e nelle Canzoni che tranno la loro origine dalle Ode Greche con la loro Strofa Antistrofa ed Epodo, le quali furono da gli Antichi nostri chiamate Ballata Contraballata e Stanza. DANTE che nacque nel 1260. *e morì nel* 1321. *servissi di questo verso: PETRARCA nato nel* 1304. *servissene ancora ne' Sonetti e ne' Trionfi: e amendue lo variarono co 'l Settisillabo nelle Canzoni. L' Inglese Galfredo Chaucer, che pronunciasi* --- Ciaser --- *nato nel* 1328. *e morto nel* 1400. *ne fece uso nelle sue Novelle in versi, nel Poema del Troilo e nelle sue* Leggende. *Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero sciogliersi da i legami della rima.* Dante *che avea la mente Omerica; saria stato attissimo a disciogliersene; se non fosse stato troppo allettato da' Terzetti, ne' quali ancorchè rimati; è grandissima parte della libertà ch' è ne' versi sciolti, poichè s' innestano e si rompono ovunque si vuol, e non arrestano quasi mai l' Estro poetico: per lo che furono scelti dal PETRARCA ne' suoi Trionfi: e gli altri poi ne seguirono l' uso nelle*

Ele-

Elegie nelle Paſtorali ne' Capitoli e nelle Satire: anzi a queſte il terzetto ſuol dare cotanta forza; che ne viene chiamato, triſulco fulmine. Galfredo Chaucer avea però certamente lette le opere poetiche del Dante, perchè deſcrivendo in verſi la morte del Conte UGOLINO *e ſuoi figli; tolſe alcune eſpreſſioni e circoſtanze dal racconto Danteſco, e conclude dicendo al lettore che s' egli vuole averne intiera notizia;* Legga il Gran Poeta d' Italia il ſublime *Dante. Opere del* PETRARCA *e del* BOCCACCIO *ſuoi contemporanei ma più vecchj di lui, uno di ventiquattro e l'altro di quindici anni, ancor lette avea: Tolſe dal Primo la novella della Griſelda, e dal ſecondo preſe l' argomento d' alcune Novelle, fra molte che in verſi egli ſcriſſe.*

E', in vero particolarmente oſſervabile la correlazione fra la lingua Ingleſe e la Italiana fin ne' metri de' verſi, d' ognuno de' quali ambe ſono capaci. Io per me penſo che Chaucer ſeguiſſe anch' egli la maniera già popolare di tale verſificazione, perchè ſebben' egli fu il primo cultore e gran Poeta della ſua lingua; non fu certamente primo verſificatore.

Giovan Giorgio Triſſino Patrizio Vicentino nato nel 1478. e morto nel 1550. Riſtauratore anch' egli delle lettere Greche in Italia, e

ſubli-

ſublime Poeta, fu il primo che componeſſe in italiano la Tragedia e il Poema Epico, & in ambo fece il primo uſo del verſo ſciolto, non che nella ſua Commedia de' Simillimi, eccellentemente in tutt' e tre riuſcendo, nel che mancar non potea il ſuo genio ſuperiore, imbevutoſi già negli ottimi fonti Greci e Latini:

Il ſecondo, e con egualmente felice ſucceſſo per le medeſime ragioni, fu Giovanni Ruccellai Patrizio Fiorentino, nato nel 1475. e morto nel 1526. Illuſtre ancora per Naſcita per Lettere e per impieghi pubblici non meno del Triſſino ſuo confidentiſſimo Amico: ſcriſſe due Tragedie, la Roſmunda, e l' Oreſte ed un Poemetto delle Api, in verſo ſciolto: Componimenti di primo onore alla noſtra Lingua: Fu ſeguito dall' Arioſto nelle Comedie, da Luigi Alamanni altro Patrizio Fiorentino nel ſuo bel Poemetto della coltivazione; e da i tredici che inſieme tradußero tutte le Opere di Virgilio, uno de' quali fu il Cardinale Ippolito Medici che tradußſe il ſecondo libro dell' Eneide: Ludovico Domenichi traduttore del decimo, raccolſe il tutto; e Filippo Giunti ne fece elegante edizione in Firenze nel 1556. in ottavo: Eſempio non tralaſciato poi da' noſtri migliori traduttori de' Greci e Latini Poemi, non

che

che dai migliori che Tragedia o Commedia scrivessero o scrivono: fu ancora seguito da Torquato Tasso *nelle sue sublimi sette Giornate del Mondo creato, dove scorgesi non poca somiglianza alla Miltoniana maniera.*

Il primo fra gl' Inglesi che felicemente usasse il verso sciolto fu Guglielmo Shakespear, nato nel 1564. e morto nel 1616. Gentiluomo che nel Regno della Regina Elisabetta elevò il Teatro Inglese ad insuperabile sublimità con le sue Tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è Il Moro di Venezia, *diede l'argomento e quasi tutta la Catastrofe la settima Novella della quarta Deca degli* Hecatommiti, *o sian cento Novelle, di* Giraldi Cinthio *Nobile Ferrarese. Questo prodigioso ingegno, e tanto più tale; quanto dicesi che non fosse stato educato per le Scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune Tragedie che io chiamerei Istoriche, poichè rappresentano tratti istorici de i Re e Patrizj illustri della sua nazione: ed in queste i fatti ed i caratteri de' Personaggi interlocutori sono così viva e poeticamente e con adattatissimo stile espressi; che nulla più. Esempio ch' io ben vorrei che nelle altre Nazioni fosse seguito, perchè siccome*

me una e la migliore intenzione del Teatro è quella d' iſtruire; così parmi che niuna iſtruzione al popolo ſia da preferirſi a quella della Iſtoria propria, e de' caratteri de' loro Sovrani e più Illuſtri Antenati: onde il Teatro ſia reſo loro ſcuola d' imitazione della virtù, e d' abborrimento del vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente farebbe oſſervare nelle loro proprie Genti, l' una premiata, e l' altro gaſtigato e depreſſo. Io non farò verun torto al MILTON ſe dirò che da queſto Tragico egli apprendeſſe la ſciolta ſua ſublime verſificazione: ſiccome non lo farei a Shakeſpear ſe diceſſi che dal Triſſino e da gli altri Italiani Tragici: egli aveſſe preſo l' uſo del verſo ſciolto nelle Tragedie; egli che beniſſimo intendeva l' italiana lingua; la quale era molto apprezzata in Inghilterra ſotto quella Regina che quaſi tutte le più culte lingue ſapea.

Siami permeſſo in queſta occaſione dir di queſto ſublime ingegno due miei ſentimenti; oltre quello dell'ammirazione. Primo, io fermamente aſſeriſco che tutto quello che nelle ſue ſtampate opere leggeſi o non ſublime o inelegante o diſdicevole; in ſomma tutto quello ove non ſi ſcorge Shakeſpear, non è altrimenti ſuo, ma de' ſuoi contemporanei Commedianti che v'

aggiun-

aggiungeano del loro proprio quel che ſtimavano o per eſperienza ſapevano recar diletto alle turbe: Secondo, che di lui dico quel che aſſeriſco del Dante; *cioè ch' eglino due ſoli mi fanno altamente meravigliare d' aver i primi tanto ſublimemente poetato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcaſſero il ſentiero già fatto. Deſidero poi che gl' Ingleſi lettori oſſervino qualche maggioranza in* Dante, *e nella di lui favella: in lui, perchè niuno aveva innanzi tentato in lingua italiana ſe non brevi componimenti o di Sonetti o di Canzoni, ed egli ſcriſſe in ſecolo ignorantiſſimo di Scienze ed Arti: nell' altra, perchè da quattro intieri ſecoli e più, è ſtata la medeſima lingua, e ſiccome ottenne dal* Dante *tutta la perfezzione; così l' à ſino ad or conſervata: il che oltre eſſer sì gran pregio di quel grand' Uomo; è uno de i vanti ſingolari della noſtra Lingua.*

Ma ritorniamo alle poetiche Opre del MILTON, delle quali, come ſi è già detto la principale è queſta. Il Celebre Gentiluomo Giuſeppe Addiſon, già Segretario di Stato del Re Giorgio I. ſcrivendo alcuni anni fa, parte di certi fogli volanti, chiamati Spettatori *che ora ſono raccolti in otto volumetti in ottavo; ſcriſſene diciotto, ſovra queſto Poema;*

ne'

ne' quali sono con sommo sapere e finissima Critica osservate ed esaminate tutte le parti di questo Poema: Questi nell'accennata edizione in quarto furono stampati alla fine del primo volume, come pure in altra picciola Edizione del suddetto Tonson nel 1729. *in* 12. *Se mai vi fosse taluno fuori d' Inghilterra, che volesse pubblicare i suoi Sentimenti su quest'* Opera; *gli sia d'uopo aver prima letto questi* Spettatori, *già tradotti in Francese, come si dirà, e ora tradotti in lingua italiana.*

Guglielmo Hogceo Scozzese, tradusse o per meglio dire, parafrasò il Paradiso Perduto, *il* Paradiso Racquistato *in versi esametri latini, ed il* Sansone *Tragedia del nostro Autore in varj latini metri. Altro non dirò di queste Parafrasi, se non che ricorrendo io talvolta a quella del* Paradiso Perduto, *in qualche passo di non ovvia interpretazione, per osservare com' egli inteso lo avesse, non ne ò mai potuto trarre aita veruna, perchè non vi rintracciavo che o pochissimo o nulla dell' Originale. Questo libro fu stampato in Londra nel* 1690. *in ottavo.*

Mi ricordo aver visto una traduzzione di questo Poema in versi Alemanni stampata in 12. *ma siccome di lingua non ancora a me nota; non l' esaminai*

In

In questo anno n' è stata impressa a Parigi in tre volumetti in 12. una traduzzione in prosa, dicesi, d' un tal Saint Maure, con la vita dell'Autore, e con gli Spettatori suddetti, precedenti al Poema. Saria stato desiderabile che il traduttore avesse meglio inteso l'Originale, e n' avesse, o avesse potuto seguirne più d' appresso la traccia: Questa italiana letterale traduzzione ne mostrerà evidentemente sì gli abbagli, che le mancanze, e potrebbe essere di non poco aiuto al per altro lodevole traduttore il quale à l' Opra sua di non poche e molto convenevoli annotazioni addornato. Di questa mia traduzzione io penso ch' ella sia la più esatta metafrasi che siasi mai letta, e ciò per l'estrema correlazione delle Sintassi nelle due Lingue e particolarmente nello stil Miltoniano: e siccome io pretendo d' aver non solo litteralmente tradotto i sensi di MILTON, ma pur anche la Poesia; così dico non esser nell' Opra mia parte alcuna ch' io voglia scusare come deficiente di sublimità e poetica bellezza; per aver voluto essere traduttor litterale. No non basta per ben tradurre tali Opere; spiegarne il senso in altra lingua. Tutte le più trasportatrici bellezze che in dilicati e talor minutissimi tratti scintillano; tutte allora si perdono

dono: poichè lo ſcheletro ſolo, e non il belliſſimo corpo nelle ſue intiere Fattezze e negli ornamenti della vaghiſſima veſte, allor ſe ne moſtra. Vedranno i Lettori che quaſi d' un terzo il numero de' verſi miei è maggiore di quei di MILTON; *Ma ſappiano che la lingua Ingleſe è copioſiſſima di monoſillabi e di parole biſſillabe, talmente che bene ſpeſſo dieci ed undici parole e più, contandovi le colliſe, ſon contenute in un verſo: onde conſiderando eſſi all' incontro, che ne' verſi noſtri le parole ſono comunemente ſei, e di rado ſon più di ſette o di otto; ne conoſceranno la mecanica neceſſità del numero maggiore ſuddetto. Io credo che ſe per curioſità ſi contaſſero in amendue le Lingue le voci d' un libro; ſi troverebbono forſe d' egual numero, o certamente di tenue quantità differenti. L' oſſervazione moſtra che le noſtre voci ſono più lunghe, ma la lingua eſſer anzi più breve, che no: e la quantità de' verſi è prodotta maggiore non dalla lingua ma dalla lunghezza delle parole.*

Gl' Ingleſi che danno a ragione alla noſtra favella i nomi di ſvveet *e di* ſoft *cioè dolce e molle, non dubitarono ch' ella poteſſe non ſolamente eſſer capace d' eſprimere le dolci e vaghe Parti di queſta bell' Opera, ma di ſino ancor miglio-*

gliorarle in quelle due qualità: an pensato però ch' ella non sarebbe, a cagione di sua dolcezza, potuta giungere all' apice di quella sublimità Miltoniana, ove loro sembra che l' asprezza della propria lingua fosse di principale aita all' Autore. Ma essi vedranno che alla nostra Lin*gua non mancano ancora quelle rigide bellezze. Comparazione d' un passo di tal sorta può farsi nel primo Libro, dall' Inglese verso* 171. *al* 177. *e dall' Italiano* 213. *al* 221.

Il PARADISO RACQUISTATO *è il secondo Poema del nostro Autore; ma in vero egli non è altro che un Poemetto di soli quattro libri e di* 2070 *versi in tutto, e che non à la testura d' un Poema. Tutto s'aggira nelle tentazioni fatte da Satana al nostro* REDENTORE; *pochissimo contiene oltre i dialoghi fra i due Suddetti; e finisce con un bellissimo Inno cantato dagli Angeli al* SALVATORE *Vittorioso delle diaboliche tentazioni, mentre' Egli dopo il lungo digiuno siedeva a mensa, cui gli Angeli ministravano. Nelle riferite Notizie di Tommaso Ellwood scorgesi evidentemente che questo Poemetto fosse il lavoro di pochi mesi. La Peste in Londra del* 1665. *fece partirne* MILTON *e sua famiglia, e soggiornare in quel Villaggio suddetto, ove Ellwood gli pose*

in

in Idea il PRADISO RACQUISTATO ; *In quell'anno ebbe fine il contagio, e* MILTON *ritornò in Londra nell' anno susseguente, perchè la prima edizione del Paradiso perduto fu nel* 1666. *Ellwood ne scrive, come gli avesse fatto visita poco dopo il di lui ritorno in Città : altrimenti avrebbe scritta la particolarità degli anni, siccome esatto Scrittore ch' egli era. Rileggasi la fine di quelle Notizie; e sì dalla narrativa del fatto, sì ancora dal sorriso e dalle parole di* MILTON ; *si dedurrà ch' egli avesse dettato quel Poemetto nel tempo di quella villeggiatura. Nè verisimile, non che vero, può essere quel che altri che ne scrisse la vita, asserisce del nostro Poeta, cioè ch' egli malsoffrisse che il* PARADISO RACQUISTATO *fosse giudicato molto inferior Poema al* PARADISO PERDUTO; *perchè sarebbe un voler supporre* MILTON *cieco di mente come d' occhi. Nel* 1670. *egli ottene licenza di pubblicare questo ingegnoso Poemetto e nel seguente anno lo fece stampare, chiaro vi si conosce però da qual fonte egli scorra. Nel medesimo anno diede ancora alla pubblica luce la sua Tragedia intitolata* SANSONE AGONISTA, *voce greca significante* CAMPIONE. Ἀγωνιςὴς. *Questa può ben dirsi la seconda grand' Opera poetica; per-*

perch' è una perfetta Tragedia, e può ſtare in emulazione con qualunque di Sofocle. In queſt' Opera facilmente ſi vede quanto a MILTON *giovato aveſſe Shakeſpear, alla cui lode egli compoſe alcunì veramente ſublimi o dallodato meritatiſſimi verſi.*

Non deve tralaſciarſi un altro ſuo componimento Dramatico, in ſuo genere, non inferiore a gli altri e per ſublimità e per delicatezza; e confeſſo aver letto la Tragedia e queſto Drama con diletto di gran lunga maggiore di quel che traſſi dalla lettura del ſopraccennato Poemeto. Io non ſaprei qual altro titolo dare in Italiano a queſt' Opera ſe non il generale di drama: dall' Autore fu intitolata Mask cioè Maſchera. Si finge che due fratelli viaggiando con una ſorella di notte; l' abbiano ſmarrita in un boſco, e che Comus figlio di Circe, ſorta di Nume incantatore e vizioſo, in abito di Paſtore, la deludeſſe, conducendola alla ſua incantata caverna, in vece di farle, come promeſſo avea, ritrovare i due ſmarriti Fratelli. Uno Spirito buono diſceſo dalla corte di Giove fa il prologo, e preſa ſembianza d' un Paſtore ſervo antico de i due fratelli; aſſiſte i medeſimi sì a ritrovare come a liberare la prigioniera vergine dalle inſidie e violenza del diſ-

ſoluto e maligno incantatore. Sobrina Ninfa d' un vicin fiumicello è implorata alla fine perchè disfaccia l' incanto che teneva assiderata la nobil fanciulla, ancorchè Comus ſe ne foſſe fuggito: ed Ella appariſce accompagnata da un coro d' altre Ninfe, cantando; e ſpruzzando dell' acqua del ſuo fiumicello nel bel ſeno della fanciulla, ſcioglie affato l' incanto; onde per ultima ſcena preſentaſi il Palazzo di Lodlow Villa del Conte di Bridgewater, la cui figlia e due figlioli recitarono queſto Drama all' arrivo del Padre.

Queſto belliſſimo componimento fu ſcritto dal noſtro Autore prima ch' egli intraprendeſſe il viaggio d' Italia: il che ſi deduce da una lettera del Baronetto Enrico wooton riſpondente ad un altra che MILTON gli avea mandata co' l detto Drama: Il fine di quella lettera è particolare, e merita d' eſſer quì riferito.

In *Siena* Io era commenſale d' *Alberto Scipioni* un vecchio Cortigiano di Roma in pericoloſi tempi, ov' egli era ſtato Maſtro di caſa del Duca di *Paliano* che fu ſtrangolato con tutta la ſua famiglia, fuoriche Alberto il qual ne ſcampò, antiveduta la tempeſta: Speſſo il noſtro cicalare verteva ſu quegli affari ch' egli avea piacer di rivolgere

gere in mente, stando sicuro nel suo Porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch' era stata il centro della sua esperienza, feci uso della già guadagnata sua intrinsichezza, richiedendolo di consiglio per la mia sicura dimora in quella Città, senza offendere nè altri nè la mia coscienza. *Signor Arrigo mio (diss' egli) i pensieri stretti ed il viso sciolto vanno sicuri per tutto il mondo, &c. Questo Baronetto fu Ambasciadore del Re Giacomo I. alla serenissima Repubblica di Venezia.*

Ambo gli Editori, quel delle sue Opere in Prosa in foglio nel 1698. e quello delle Opere poetiche in ottavo del 1727. scrissero la vita di quest' Autore, e lo fecero nascere nel 1606. notificando poi ch' ei morì nel 1674. in età di 66. anni. Il secondo avria pur dovuto emendare il suo calcolo con quello che n' avea meglio fatto Bayle.

A due suoi bellissimi componimenti lirici egli diede nome Italiano, intitolandone uno l' Allegro e l' altro il Penseroso. Sonovi altre sue miscellanee poesie latine ed Inglesi, giovanili ed adulte, in tutte le quali sempre scintilla il suo splendido ingegno. Oltre le sue Opere da me accennate in questo racconto di sua vita, altre pur

ve ne sono politicoreligionarie; e distinto catalogo se ne legge nell'Edizione in foglio delle sue non poetiche opere Inglesi e Latine, divisa in varie date dal 1690. al 98. in Londra, ancorchè siavi impresso per nome del luogo Amsterdam.

Restami solo dire che MILTON *egli stesso divise il Poema in due parti, coma leggesi nel verso 21. del libro 7.*

Half yet remains unsung,

NOTE

NOTE

SOPRA I DODECI LIBRI

DEL

PARADISO PERDUTO

SPETTATORE PRIMO.

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii - Proper.

NON v'è cosa in natura più tediosa che i discorsi generali particolarmente, quando vertono sovra parole. Per questa ragione ommetterò l' Esame della proposta controversia d'alcuni anni fa, se al Paradiso Perduto del Milton possa darsi nome di Poema Eroico. Chi non vuole dargli questo Titolo potrebbe chiamarlo un Poema Divino. Sarà bastante alla sua perfezione il contenere tutte le bellezze della più sublime Poesia. Quelli che dicono non esser egli un Poema Eroico, non ne semano altro pregio di quel che sarebbono

a dire che Adamo non è Enea, nè Eva Elena.

L'esaminarò dunque per le regole della Poesia Epica, e vedrò s'egli è inferiore o all'Iliade o all'Eneide nelle bellezze essenziali a quel genere di scrivere. La prima cosa da considerarsi in un Poema Epico è la favola, la quale è o perfetta, o imperfetta, secondo chè l' Azione narrata lo è. A quest' Azione son necessarie tre qualità. In primo luogo dev' esser una, in secondo intera, in terzo grande. Consideriamo le Azioni della Iliade dell' Eneide, e del Paradiso Perduto nè sudetti tre punti. Omero per conservare l' Unità dell' Azione, la comincia alla metà, come Orazio osservò; Se fos' egli andato indietro fin all' Vovo di Leda, o se avesse cominciato più tardi, anzi dal Ratto d' Elena o dall' assedio di Troja; l'Istoria del Poema sarebbe evidentemente stata una serie di varie Azioni. Egli perciò apre il suo Poema con la discordia de' suoi Prencipi, ed ingegnosamente te intesse nelle successive diverse Parti una relazione di tutte le cose materiali appartenente a loro, e passate avanti quella tal divisione. Nella medesima maniera Enea

fa

fa la sua prima comparsa nel Mar Tirreno à vista d' Italia, perchè l'azione propostasi era lo stabilir se stesso nel Lazio: Ma essendo necessario al Lettore saper quel che gli accadde nella presa di Troja, e nelle parti precedenti del suo viaggio, Virgilio fece che l' Eroe del Poema narraselo per via d' Episodio nel secondo e terzo libro. Il contenuto d'ambi quei libri precede quel del primo nel filo dell' Istoria, benchè per conservare l' unità dell' azione ei sia posteriore nella disposizione del Poema. Milton per imitare questi due gran Poeti, apre il suo Paradiso Perduto con un Concilio infernale cospirante la caduta dell' uomo, la quale è l'azione proposta: e le azioni grandi, cioè la battaglia degli Angeli; la creazione del Mondo (che precedettero in tempo, e che secondo il mio parere, avrebbero totalmente distrutta l' unità dell' azione principale, se le avesse narrate in lor ordin di tempo) ei getta nel quinto, sesto, e settimo libro in forma d' Episodio a sì nobil Poema.

Aristotile stesso conviene, che Omero non à di che vantarsi, intorno all' unità della favola, sebben nel medesimo tem-

po quel gran critico e Filosofo cerca di palliare questa imperfezione nel Poeta Greco, imputandola, in qualche maniera alla vera natura d' un Poema Epico. E' stato parere d'alcuni, che l'Eneide sia difettosa in quella particolarità, e che abbia Episodj più simili ad escrescenze, che a parte dell'azione: al contrario il Poema che abbiamo adesso sotto la nostra considerazione non à altri Episodj, se non quelli che procedono naturalmente dal soggetto, e pur è ripieno d'una tal moltitudine di stupendi eventi, che ci dà insieme il piacere della maggior varietà, e della maggior semplicità; uniforme nella sua natura, benchè diversificata nell'esecuzione.

M'è d'uopo osservar ancora, che siccome Virgilio nel suo Poema, fatto per celebrare l'origine dell'Imperio Romano, descrisse la nascita della Republica di Cartagine sua gran rivale, Milton con simil arte nel suo Poema della caduta dell'uomo, narra la caduta degli Angeli suoi professati nemici. Oltre le altre varie bellezze in un tal Episodio, il suo corso, che va del pari con le azioni grandi del Poema, lo impedisce di rompere l'unità,

come

come avrebbe fatto un altro Episodio di minore affinità col soggetto principale. In somma questa è la medesima specie di bellezza, la quale i critici ammirano nella tragicomedia intitolata il Monaco Spagnolo o la doppia scoperta, dove i due differenti intrecci pajono come contraparti, e copie l'uno dall'altro. La seconda qualità richiesta nell'azione d'un Poema Epico è l'esser ella intera. Un azione intera, è tale quando ella è perfetta in tutte le sue parti, o come Aristotile la descrive, quando consiste d'un principio, d'un mezzo, e d'un fine. Niente deve, o avanzarla, o esser mescolato con essa, o seguirla, che non se le riferisca. Come al contrario, non deve esser tralasciato un sol passo in quel giusto e regolato progresso ch'ella necessariamente supponesi dover prendere dalla sua origine, al suo compimento. Così vediamo l'ira d'Achille nella sua nascita, continuazione, ed effetti, e il progresso dello stabilimento d'Enea in Italia, continuati fra tutte le opposizioni per mare, e per terra. L'azione di Milton sormonta, a mio senno, ambe le precedenti in questa particolarità. La vediamo ma-

chinata nell'Inferno, effettuata sopra la terra, e punita in Cielo. Le di lei parti son narrate nella più distinta maniera, e nascono le une dalle altre nella più naturale regolarità.

La terza qualità d'un Poema Epico è la di lui grandezza. L'ira d'Achille fu di tal conseguenza, che pose in discordia tutt' i Re della Grecia, distrusse gli Eroi dell' Asia, ed impegnò tutti gli Dei in contrarie fazioni. Lo stabilimento d'Enea nell' Italia produsse i Cesari, e diede nascita all' Imperio Romano. Il soggetto del Milton è ancor più grande. Egli non decide il destino di persone, o nazioni, ma d'una specie intera, le unite potenze d'Inferno son congiurate per la distruzione del Genere Umano, che fecero in parte, e l'avrebbero compita se l'Onnipotenza ella stessa non vi si fosse imposta.

Gli Attori principali son l'uomo nella sua maggior perfezione e la donna nella di lei più perfetta bellezza. Nemici loro sono i caduti Angeli. Il Messia è il lor amico, e l'Onnipotente il lor Prottetore. In somma ogni cosa ch'è grande nell'intero circolo dell'esistenza, o dentro, o

fuori

fuori de' confini della natura, ha una parte convenevole assegnatale in questo mirabil Poema.

Nella Poesia, come nell'Architettura, non solamente il tutto, ma le membra principali, ed ogni lor parte devono esser grandi. Non presumerò dire che i libri dei giuochi nelle Eneide e nella Iliade non siano di questa sorta; nè riprendere la parità del paleo di Virgilio, o molte altre della medesima specie nell'Iliade, come soggetto a censura in quest'articolo; ma parmi si possa dire senza derogare a quelle meravigliose Opere, che una certa, ed incontestabile magnificenza sia in ogni parte del Paradiso Perduto, ed inveró una molto più grande d'ogn'altra che mai potesse idearsi in alcun sistema Pagano.

Aristotile per la grandezza dell'azione intende non solamente, che debba esser grande, ma continuata ancor tale; o in altre parole, che debba aver una lunghezza conveniente a tutto quel che da noi si chiama propriamente grandezza. la giusta misura di questa sorta di magnitudine, egli spiega con la seguente parità. Un animale piccolo quanto un vermicciolo non può

apparire perfettamente all'occhio, perchè la vista lo prende a un tratto, e quindi avendo ella un idea confusa del tutto, non ha un'idea distinta d'ogni sua parte: se al contrario, si supponesse un animale di dieci stadj in lunghezza, l' occhio fariane tanto ripieno d'una semplice parte, che non potrebbe dar alla mente un' idea del tutto. Come questi animali all' occhio, così un' azione molto lunga, o molto breve, sarebbe alla memoria. La prima saria per così dire immersa, e l'altra difficile ad esserne contènuta. Omero e Vigilio an mostrato la loro arte principale in questa particolarità. L'azione dell'Iliade, le quella dell' Eneide erano in se stesse estremamente corte, ma sono sì maestrevolmente distese, e diversificate con invenzione d'Episodj e decorazione di numi, e simil altri ornamenti poetici, che fanno una piacevole Istoria, sufficiente ad impiegar la memoria senza sopraffarla. L'azione del Milton è abbellita con una tale varietà di circostanze, che se ne raccoglie nel leggerla, tanto piacere quanto in qualunque mai favolosa invenzione. Forse le tradizioni sulle quali l'Iliade, e l'Eneide furono edifica-

ficate, ebbero più circoſtanze che l'Iſtoria della caduta dell' uomo, come narraſi nella ſcrittura: Era in oltre più facile ad Omero e a Virgilio il meſcolare la verità colla finzione; poichè non correvano pericolo d'offendere la Religione del loro Paeſe. Milton ebbe non ſolamente un piccoliſſimo numero di circoſtanze ſovra cui fondare il ſuò Poema; ma fu coſtretto, ancora di procedere con la maggiore circoſpezione in ogni coſa, che aggiungeva del ſuo; e in fatti, non oſtante tutte le limitazioni, egli à ripiena la ſua Iſtoria con tanti eventi meraviglioſi; e d'una tale Analogia co'l riferitone dalla Scrittura Sacra, che può dilettarne il più dilicato Lettore, ſenza offenderne il più ſcrupoloſo.

I critici moderni an da diverſi indizj nell' Iliade, e nell' Eneide, raccolto lo ſpazio del tempo impiegato dalle azioni d' ambo i Poemi: ma ſiccome una gran parte dell'Iſtoria di Milton paſsò nelle regioni fuor della portata del Sole, e della sfera del giorno; così non è poſſibile di compiacere il Lettore con un tal calcolo, che ſarebbe in vero più curioſo, che iſtruttivo, poichè neſſuno de' critici antichi o moderni

ni diede mai regole per circoscrivere l'azione d'un Poema Epico ad alcun numero determinato d'anni di giorni o di ore.

SPETTATORE SECONDO

Notandi sunt tibi mores Hor.

AVendo esaminato l'azione del Paradiso Perduto consideriamone adesso gli Attori. Questo è il metodo Aristotelico di considerare in primo luogo la favola in secondo i costumi; o per dirlo al nostro uso la favola ed i caratteri. Omero à superato tutt' i Poeti Eroici nella moltitudine, e nella varietà de' caratteri. Ogni nume introdotto nel suo Poema fa una parte che non sarebbe stata convenevole ad altra deità. I suoi Principi son tanto distinti ne' loro caratteri quanto ne' dominj; e fin quelli i di cui caratteri pajono tutti composti di corraggio, son differenti l'uno dall'altro in quanto alla specie particolar di valore nella quale eccellono. In somma non v'è appena una parlata o un' azione nella Iliade che il Lettore non possa ascrivere alla persona che opera o parla senza che scorgane il nome.

Ome-

Omero non solamente va innanzi a tutti gli altri Poeti nella varietà, ma pur anche nella novità de' caratteri. Egli introdusse fra i Prencipi Greci una persona che avea vissuto in tre età d'uomini, e conversato con Teseo con Ercole con Polifemo, e con la prima progenie d'Eroi. L'Attore suo principale è un figliuolo d'una Dea, senza mentovare i discendenti d'altre deità che hanno ancor parte nel Poema, e il venerabil Prence Trojano che fu Genitore a tanti Regi ed Eroi. In que' varj caratteri v'è una dignità particolare non che la novità che gli addatta in una maniera più propria alla natura d'un Poema eroico; sebben al medesimo tempo per dar loro maggior varietà egli à descritto un Vulcano cioè un buffone fra gli Dei, ed un Tersite fra i mortali.

Virgilio è infinitamente inferiore ad Omero ne' caratteri del suo Poema, sì per varietà come per novità. Enea è invero d'un carattere perfetto, ma in quanto ad Acate sebben chiamato l'amico dell'Eroe non fa cosa in tutto il Poema che possa meritar quel titolo. Giante Menesteo Sergesto e Cloanto son tutti uomini della medesima tempra e caratteri. *For-*

Fortemque Gyan fortemque Cloanthum: Virg.

Vi sono in fatti diverse circostanze molto naturali nella parte d'Ascanio: quel di Didone non può essere ammirato abbastanza. Non iscorgo alcuna cosa nuova o particolare in Turno. Pallante ed Evandro son rimote copie d'Ettore e Priamo come Lauso e Mezenzio son quasi Pallante ed Evandro. I caratteri di Niso e d'Eurialo son belli ma communi. Non dobbiamo scordarsi delle parti di Sinone di Camilla e d'alcuni altri ne' quali egli supera il Poeta Greco. In somma non v'è nè quella varietà nè quella novità nelle persone dell'Eneide che osserviamo in quelle della Iliade.

Esaminando i caratteri del Milton troveremo introdottavi tutta la varietà che il suo Poema potea ricevere. L'intera specie del Genere Umano era in due persone nel tempo al quale era limitata l'azione. Abbiamo però quattro distinti caratteri in quei due. Vediamo l'Uomo e la Donna nella più bella innocenza e perfezione; e nel più abbietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratteri sono invero molto communi, ma i due primi non so-

lamen-

lamente son più sublimi ma più nuovi che alcuni o in Virgilio o in Omero overo nell' intiero circolo di natura.

Milton pensò a tal difetto nell'argomento del suo Poema ed i pochi caratteri che gli somministrerebbe, e perciò introdussevi due Attori d'un adombrata e fittizia natura nelle persone della colpa e della morte, per li cui mezzi intesse nel corpo del soggetto una grandiosa e ben inventata Allegoria; ma non ostante che la Nobiltà di quell' Allegoria possa in qualche misura giustificarla, con tutto ciò non posso concedere che persone d' un esistenza così chimerica siano Attori convenevoli ad un Poema Epico, perchè non è annessa loro quella misura di probabilità, che si richiede ne' componimenti di questa sorta, come dimostrerò più amplamente in appresso.

Virgilio ammesse la fama come un attrice nell' Eneide ma la parte ch' ella fa è molto breve, e non è una delle più ammirate circostanze in quell' Opra Divina. Troviamo in Poemi burleschi e particolarmente nel Poema inglese della Spezieria e nel Francese del Leggio molte persone

ſone allegoriche di tal natura che ſon belliſſime in quel genere, onde potrebbeſi forſe argomentare che gli Autori loro foſſino di parere che tai caratteri non iſconveniſſero all' Epica. In quanto a me godrei molto che i Lettori così giudicaſſero per vantaggio del Poema che vo eſaminando; m'è d'uopo aggiugnere in oltre che ſe di tali vuote, e non ſoſtanzial eſſenze poſſa farſi uſo in tale occaſione; non ve ne furono mai più dilicatamente immaginate nè impiegate in azioni più convenevoli.

Un altro Attore principale in queſto Poema è il gran nemico del Genere Umano. La parte d'Uliſſe nell' Odiſſea d'Omero è molto ammirata da Ariſtotile, come quella che tien perpleſſa la favola con cataſtrofe e intralciamenti molto piacevoli non ſolo per li diverſi avvenimenti del ſuo viaggio e per la ſottigliezza del ſuo portamento, ma per le varie maniere di celare e di ſcoprir ſua perſona in diverſe parti di quel Poema. Ma l'aſtuto Demone dianzi mentovato fa un viaggio molto più lungo di quel d' Uliſſe, pratica molto più inganni e ſtratagemmi e

naſcon-

nascondesi sotto maggior varietà di forme e d'apparenze, le quali tutte sono separatamente discoperte con gran diletto e sorpresa del Lettore.

Possiamo ancora osservare con quant' arte il Poeta abbia variato molti de' caratteri delle persone che parlano nell' adunanza infernale, e al contrario come abbia rappresentata l' intera Divinità mostrarsi verso l'Uomo nella sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione d' un Creatore d'un Redentore e d'un Confortatore!

Ne dobbiamo ommettere la persona di Rafaele che nella sua tenerezza ed amicizia per l'Uomo dimostra tal dignità, e tal condescendenza in tutti i di lui discorsi e comportamenti qual conviene ad una natura superiore. Ggli Angeli sono in vero in Milton tanto diversificati e distinti per proprie qualità quanto i numi in Omero o in Virgilio. Il Lettore non troverà parte alcuna ascritta ad Uriel a Gabriel a Michele o a Rafaele che non sia in una maniera convenevole a loro rispettivi caratteri.

Un'altra circostanza negli Attori principali

cipali della Iliade e dell' Eneide acresce bellezza particolare a quei due Poemi, per lo che giudiziosa molto n' è l' invenzione, e questa fu la scelta degli Eroi sì prossimamente concernenti a Popoli per cui Virgilio ed Omero vollero scrivere. Achille era un Greco ed Enea il remoto Fondatore di Roma: per lo che i loro compatriotti che aveano ad esserne principalmente i Lettori dovean aver anche tutta l'attenzione ad ogni parte dell'Istoria, e simpatizzare con gli Eroi in tutti gli avvenimenti. Un Romano non potea astenersi dal godere d'ogni scampo d'ogni buon successo, e d'ogni vittoria d'Enea, e di compiagnere alcune sconfitte infortunj o mancanze accadutegli, come un Greco far dovea per Achille ed è chiaro che ambo quei Poemi an perduto sì gran vantaggio fra i Lettori a' quali e' non concernono sì d'appresso.

Il Poema di Milton è perfetto in questo punto, poichè non è possibile che alcun Lettore di qualunque nazione paese o gente non abbia correlazione alle persone che ne fanno le parti principali, ma infinitamente più a suo vantaggio è l'esser

gli

gli Attori principali non solamente i nostri Progenitori ma i nostri Rappresentanti. Abbiamo un reale interesse in tutto quello ch' essi fanno, e nulla meno della nostra felicità dipende dal loro comportamento.

Soggiugnerò come un Corollario alla nota precedente una mirabile osservazione d' Aristotile, la quale è stata mal rappresentata nelle allegazioni d' alcuni critici moderni. Se un uomo di perfetta e consumata virtù cade in un infortunio, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perchè non temiamo di simile accidente, non somigliando noi alla persona che soffre. Ma come aggiugne quel gran Filosofo, " se vediamo un uomo di virtù mista " con debolezze incontrare sventure ne " sentiamo non solamente pietà ma ter- " rore, perchè temiamo che simili infor- " tunj possano accadere a noi stessi, che " rassomigliamo nel carattere alla perso- " na che patisce.

Non dirò di più in questo luogo se non che la precedente osservazione d' Aristotile benchè vera in altre occasioni, in questo non lo è; perchè nel caso presente seb-

febben le perfone che cadono in difgrazia fono della più perfetta e confumata virtù, non ci fanno però confiderar quel che fòlamente può effere ma quel che attualmente è il noftro cafo proprio; poichè fiamo imbarcati feco loro fu 'l medefimo legno, e fiamo neceffariamente partecipanti della loro felicità o miferia.

In quefto, e in alcuni pochiffimi altri efempj le regole d' Ariftotile per la Poefia Epica (tratte delle fue riffleffioni fovra Omero) non ponno effere fuppofte accordarfi efattamente co' Poemi Eroici immaginati dopo il fuo tempo; poichè ad ogni perfona che fappia giudicare imparzialmente cofa evidentiffima è che le fue regole farebbero ftate più perfette s'egli aveffe letto l' Eneide fcritta cento anni in circa dopo la fua morte.

Nel mio feguente foglio tratterò d'altre parti del Poema di Milton, e fpero che sì quel che fcriverò, come quel che ho già fcritto ferviranno di comento non folamente fopra Milton ma fopra Ariftotile.

SPET-

SPETTATORE TERZO.

Reddere personæ scit convenientia cuique Hor.

ABbiamo già dato una vista generale al soggetto ed a caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che restano a considerarsi secondo il metodo Aristotelico sono i sentimenti e lo stile. avanti d'entrare ne' primi m'è d'uopo avvertire il Lettore che mio disegno è dopo le riflessioni generali su quelli quattro diversi capi dar esempj particolari nel nostro Poema d'alcune bellezze ed imperfezioni che possano osservarsi in ognuno di loro, come pur di tal'altre particolarità che forse non cadono propriamente sotto alcuni d'essi. O' pensato a proposito il dare ciò per via di Prefazione, affinchè il Lettore non giudichi con troppa precipitazione su questo tratto di censura, o non lo riguardi come imperfetto prima che n' abbia veduto l'intiera estinzione.

I sentimenti in un Poema Epico sono i pensieri ed il portamento, che l'Autore ascrive alle persone le quali introduce, e son giusti quando son conformi a loro differenti caratteri. I sentimenti an relazio-

ne ancora alle cose del pari che alle persone, e son perfetti quando vengono adattati al soggetto. Se in alcun di questi casi il Poeta tenta d'argomentare o di spiegare di magnificare o diminuire d'eccitar l'amore o l'odio la pietà o il terrore o alcun'altra passione dobbiamo considerare se i sentimenti di cui servesi sieno proprj. Omero è censurato da'critici in questa particolarità in diverse parti della Iliade e dell' Odissea, ancorchè quelli, che ne an trattato con ingenuità attribuissero tal diffetto al tempo in cui visse. Era colpa del secolo e non d'Omero la mancanza di quella dilicatezza in alcuni de' sentimenti, la quale adesso apparisce nelle Opere d'uomini d'un talento molto inferiore. In oltre se vi sono imperfezioni in alcuni de'suoi pensieri particolari vi sono bellezze infinite nella loro maggior parte. In somma se molti Poeti non son caduti nella bassezza d'alcuni de'suoi sentimenti nessuno potè mai sublimarsi alla bellezza ammirata in alcuni altri. Virgilio superò tutti nella proprietà de' sentimenti. Milton ancora spicca molto in questa particolarità. Nè dobbiamo tralasciare una considerazione

che

che gli accresce fama ed onore. Omero e Virgilio introdussero persone, i di cui caratteri son comunemente osservabili fra gli uomini; e tali che ponno rincontrarsi o nell'Istoria o nella conversazione ordinaria. I caratteri di Milton sono la maggior parte fuor di natura e di mera invenzione. Shakespear mostra più ingegno nel dipingnere il suo *Caliban* che ne' caratteri di *Hostpur* o di Giulio Cesare, perchè il primo è parto della sua imaginazione, ma gli altri potevano formarsi dalla tradizione dall'Istoria e dall'osservazione: onde fu vie più facile ad Omero il trovar sentimenti convenevoli ad un'adunanza di Generali Greci, che a Milton il diversificare il suo Concilio infernale con caratteri proprj, ed ispirar loro una varietà di sentimenti. Gli amori di Didone ed Enea non sono che copie del passato con altre persone. Adamo ed Eva avanti la caduta son una specie differente da quella del Genere Umano lor discendente; e solo un Poeta della più illimitata invenzione, e del più eccellente giudicio poteva aver fornito la loro conversazione di tante ben adattate circostanze durante lo stato dell'innocenza.

Nè basta che un Poema Epico sia pieno di pensieri naturali se non abbonda ancor di sublimi. Virgilio è inferiore ad Omero in questa particolarità. Non à in vero tanti pensieri basi, e volgari, ma non ne à neppure tanti sublimi e nobili. La verità è che Virgilio di rado s'inalza a sentimenti stupendi quando non è infiammato dalla Iliade. Egli sempre ne incanta, e ne piace a forza d'ingegno, ma non sempre ci solleva e trasporta, dove non à in vista Omero.

La qualità principale di Milton, ed invero la sua distinta eccellenza consiste nella sublimità de' pensieri. Vi sono altri fra i moderni che contendono seco il Premio in ogni altra parte della Poesia, ma nella grandezza de' sentimenti trionfa sovra tutti i Poeti moderni ed antichi eccettuandone Omero. Non è possibile all'imaginazione dell'uomo stendersi con idee più esaltate di quelle del primo del secondo, e del sesto de' suoi libri. Il settimo che descrive la creazione del Mondo è parimente sublime a meraviglia, sebben non tanto proporzionato ad eccitare emozioni nella mente del Lettore, nè in consequenza

così

così perfetto nell' Epica, perchè contien meno azione. Il giudizioso Lettore osservi con Longino diversi passi d'Omero, e troverà loro uguali nella maggior parte quelli del Paradiso Perduto.

Dal già detto possiamo inferire che come due sorte di sentimenti cioè naturali, e sublimi appartengono al Poema Eroico, così ancora due sorte di pensieri non gli appartengono, e debbono evitarsi con diligenza. I primi sono gli affettati, e non naturali, i secondi i bassi e i volgari. In quanto a primi non se ne trovano quasi in Virgilio: non à egli alcuna delle frivole accutezze, e puerizie troppo spesse in Ovidio, nè de' sali Epigrammatici di Lucano, nè de' sentimenti ampollosi tanto frequenti in Stazio, e Claudiano, nè delle misture d'abbellimenti del Tasso. Ogni cosa è giusta, e naturale. Mostrano i di lui sentimenti la sua conoscenza perfetta della natura umana, e di tutto quel che fosse il più capace a commoverla.

M. Dryden à in alcuni luoghi, de' quali, prenderò forse notizia in appresso, mal rappresentato i sentimenti di Virgilio in questa particolarità nella sua traduzione

dell' Eneide. Non mi ricordo dove Omero cade negli errori sopra detti, falsi raffinamenti invero de' secoli più tardi. E' d'uopo concedere che Milton abbia in questo errato tal volta, come dimostrerò più amplamente in altro foglio; ancorchè considerando che tutti i Poeti del secolo nel quale scrisse erano infetti di tale false maniere di pensare, egli è più tosto da ammirarsi nel non aver che di rado condesceso al gusto vizioso dominante fra gli Autori moderni.

Ma con tutto che diversi pensieri siano naturali ancor che bassi, un Poeta Epico deve non solamente evitarli quando sono affettati, e non naturali, ma quando sono veramente troppo bassi e volgari. Omero diede molto campo di scherzo ad uomini di più dilicatezza che sublimità d'ingegno nella rozzezza d'alcuni de' suoi sentimenti; ma come ò già detto quelli devono imputarsi più alla semplicità del secolo in cui visse, al che puossi ancora aggiugnere al tempo da lui descritto, che ad alcuna imperfezione in sì divino Poeta. Zoilo fra gli antichi, e Monsieur Perrault fra i moderni an portato il ridicolo troppo in là

fovra alcuni di quei fentimenti. In Virgilio non v'è macola offervabile in ciò; e ve ne fono pochiffimi in Milton.

Voglio dare un efempio di tale improprietà in Omero, e paragonarlo con un altro dell'ifteffa natura in Virgilio, e in Milton. I fentimenti che muovono le rifa ponno di rado ammetterfi in un Poema Epico, il cui difegno è quello d'eccitare paffioni di molto più nobile natura. In Omero i caratteri di Vulcano, e Terfite, l'Iftoria di Marte, e Venere, il comportamento d' Iride, ed altri paffi incontrarono la critica di carattere burlefco, e di mancanza di quell'aria maeftofa, che pare effenziale alla magnificenza d'un Poema Epico. Non mi ricordo fe non d'una rifata in tutta l'Eneide nel libro quinto fopra Menete, dov'ei rapprefentafi gettato dalla Nave, e fciugandofi fopra uno fcoglio. Ma quell' allegria è così opportuna, che non può difpiacere al più fevero critico, perch'ella è nel libro de'giuochi, e divertimenti, dove la mente del Lettore può fupporfi difpofta abbaftanza a fimile divertimento. Il folo paffo di giocofità nel Paradifo Perduto è dove gli fpiriti rei fon defcritti bef-

farsi degli Angeli sopra il successo della loro nuova inventata Artiglieria. Questo passo parmi il più soggetto ad obbiezione in tutto il Poema, non essendo egli che una continuazione di Bisticci ancor molto ordinarj.

- - - - - - - Scorse
Satana il loro stato, ed a' Compagni
Tai di Derision fece parole.
Amici, or questi Vincitor superbi
Perchè mai non s' avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti.
(Ch' altro più far si può? lor proponemmo
Termini di Composizione; a un tratto
Cangiaron le lor Menti, si ritrassero
Da' Patti, in strani aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero
Forse pen gioja dell' offerta Pace,
Salvatici un po troppo e stravaganti
Per un Ballo. *Or suppongo io, se sentite*
Fian altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusione. Impulsi,
Cui con simili espression giocose
Sì rispose Belìal: *Duce, i mandati*
Termini eran di peso e duro senso,
Pieni di forza, e l' argomento strinsero

Sì,

Sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè; certo gl' intese
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intesi se non furo; almeno
Ebbero il Dono di mostrarci quando
Nostri Nemici non camminan dritti,
Sì fra se stessi con burlesca vena
Scherzavano. - - - - - -

SPETTATORE QUARTO.

Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet. Hor.

AVendo noi già trattato del soggetto de' Caratteri, e de' Sentimenti del Paradiso Perduto, dobbiamone considerare in ultimo luogo lo stile; ma siccome il Mondo Letterario in quest' articolo è molto diviso ne' pareri, così spero trovare scusa se pajo particolare in alcune opinioni, inclinando io alle più favorevoli al nostro Autore.

E 'requisito che lo stile d' un Poema Eroico sia chiaro e sublime, a misura che o l' una

o l' altra di queste due qualità mancavi, lo stile è imperfetto. La chiarezza è la prima e la più necessaria qualità; per lo che un Lettore d' un buon naturale scusa alle volte un errore, anche in Gramatica o in Sintassi, dove siagli impossibile prender abbaglio nell' intenzione dell' Autore. Di tal sorta è quel passo in Milton ove parla di Satana L. 2. V. 678. dell' Edizion Inglese. E quello nel quale descrive Adamo ed Eva L. 4. V. 323. dell' Edizion Inglese.

E chiaro che nel precedente di que' passi, secondo la costruzione naturale, le persone divine mentovate nella prima Linea son rappresentate come Esistenze create; e che nell' altro Adamo ed Eva sono confusi co' loro figli e figlie. Tai piccole imperfezzioni quando il sentimento è grande e naturale dobbiamo imputar con Orazio ad una perdonabile inavvertenza, o alla debollezza della natura umana, che non può attendere ad ogni minuta particolarità, e dar l' ultima mano ad ogni circostanza in un opra così lunga. Per lo che i Critici Antichi portati più da un genio di candore che di cavillazione, inventarono certe figure di discorso a fine di palliar piccoli errori

rori di tal natura ne'componimenti di quegli Autori che an tante e tante bellezze in compenſo.

Se foſſero ſolamente da eſſaminarſi la chiarezza, e la purità, il Poeta non avrebbe altro a fare, ſe non mettere i ſuoi penſieri nelle più intelligibili e naturali eſpreſſioni. Ma poichè ſovente accade che le fraſi più chiare e più comuni nella converſazione ordinaria, diventano troppo familiari all'orecchio, e attraggono una certa baſſezza nel paſſar per le lingue del volgo, un Poeta deve con ogni particolar ſua cura evitar le maniere di parlar idiomatiche. Quindi è che Ovidio e Lucano an molte povere eſpreſſioni, uſando le fraſi popolari offerte a primo, ſenza pigliar la pena di cercarne delle altre, che ſarebbero naturali, e a un tempo iſteſſo delicate e ſublimi: Milton non è ſe non di rado colpevole di ſimili errori, della cui ſpecie però ponno incontrarſene eſempj. L. 5. V. 396. nell'edizion Ingleſe.

I gran Maeſtri ſanno bene che molte fraſi eleganti divengono improprie ad un Poeta o ad un Oratore, quando ſono ſtate avvilite dall'uſo comune. Per lo che le

Opere degli Autori Antichi scritte nelle lingue morte anno gran vantaggio sovra le scritte in lingue viventi. Se vi fossero alcuni Idiotismi, o frasi basse in Virgilio e in Omero, non offenderebbono l'orecchio del più delicato Lettore moderno, come avrebbero fatto quello d'un vecchio Greco o Romano, perchè non gli sentiam noi nelle nostre strade o nella conversazione ordinaria.

Onde non basta che il linguaggio d'un Poema Epico sia chiaro, se non è ancora sublime. A questo fine devono starne lontane frasi ordinarie e maniere comuni di parlare. Il giudizio d'un Poeta scopresi molto nell' evitar le volgari espressioni, senza mai cader in quelle che pajono dure e non naturali; non dev' egli nemmeno diventare ampolloso con un falso sublime cercando evitar l'altro estremo; Fra i Greci Eschilo, ed alle volte Sofocle eran colpevoli di tal errore; fra i Latini Claudiano e Stazio; e e fra i nostri compatriotti Shakespear e Lee. In cui l'affettazzione della grandezza guasta sovente la chiarezza dello stile, come in molti altri lo sforzo della perspicuità pregiudica il sublime.

Aristotile osserva che si può evitare lo

stile

ftile Idiomatico, formare il fublime co' feguenti metodi. Primieramente per via dell' ufo delle metafore come quelle del Milton L. 4. V. 506. L. 7. V. 463. L. 11. V. 530. nell' Edizione Inglefe.

In quefti, ed inaltri innumerabili efempj le metafore fon ardite sì ma giufte; m' è pur d' uopo offervare che le metafore non fono molto frequenti in Milton, il che par fempre che pecchi di troppo fpirito; ch' effe non fon mai ripugnanti l' une all'altre, il che come offerva Ariftotile cangia una fentenza in una forta d' Enigma, o Indovinello; e ch' egli di rado ricorre a loro dove le parole proprie e naturali ponno fervire.

Un altro modo d' efaltare il linguaggio, e farlo Poetico è di fervirfi degli Idiomi d'altre lingue. Virgilio è pieno di frafi greche, le quali i critici chiamano ellenifmi, come ancora Orazio ne abbonda nelle ode molto più che Virgilio. Non è neceffario mentovare le diverfe favelle onde Omero fece ufo a quefto fine. Milton conformemente alla pratica de' Poeti antichi, e alla regola d' Ariftotile, mefcola un gran numero di latinifmi e di grecifmi

& usa alle volte le maniere di parlare ebraiche nel suo Poema, come presso al principio lib. 5. dell'edizion inglese V.355. lib. 2. dell'edizion Inglese V. 406. lib. 11. dell'edizion Inglese V. 377.

Può sotto questo capo contarsi il mettere l'addiettivo dopo il sostantivo, la trasposizione di parole, il cangiamento dell' addiettivo in sostantivo, con varie altre frasi forastiere, le quali il Poeta adatta per dar al verso un suono più notabile & allontanarlo dalla prosa.

Il terzo metodo mentovato da Aristotile è quel che conviene al genio della lingua Greca più che a quello d'alcun altra, e perciò usato più da Omero che da alcun altro Poeta, intendo l'allungare una frase con accrescimento di parole che possano o inserirsi o tralasciarsi, come ancora lo stendere o il contrarre parole particolari, inserendo o tralasciandovi alcune sillabe. Milton pratica tal metodo d'esaltare lo stile quanto la natura dell'Inglese lingua il permetta, osservando la misura del verso si vede, ch'esso con gran giudizio soppprime una sillaba in diverse parole, ed accorcia quelle di due sillabe in una, per li

cui

cui mezzi oltre il vantaggio ſuddetto, egli dà maggior varietà alla miſura. Ma tal pratica è più oſſervabile nei nomi di perſone e di paeſi, dov'egli o cangia il nome o ſi ſerve del men comune, per evitare con maggior facilità il linguaggio del volgo.

Il medeſimo motivo gli raccomandò molte parole antiquate, le quali danno al ſuo ſtile maggior venerazione con l'eſpreſiva antichità loro.

M'è d'uopo oſſervare ancora eſſervi in Milton diverſe parole di propria invenzione come *Cerberean*, *Miſcreated Hell-doom'd Embryon* e molte altre: ad un Lettore che s'offende di tal libertà nel noſtro Poeta Ingleſe vorrei raccomandar un diſcorſo in Plutarco, che ci moſtra quanto ſpeſſo Omero ſi ſerviſſe della medeſima libertà.

Milton per li ſopradetti ajuti, e per la ſcelta delle più nobili parole o fraſi, che la lingua Ingleſe poteſſe ſomminiſtrargli, à perfezionato la noſtra lingua più che alcuni de' Poeti Ingleſi avanti o dopo, facendone la ſublimità dello ſtile, eguale a quella de' ſentimenti.

Sono ſtato più eſatto in queſte oſſervazioni ſopra lo ſtile di Milton, perch'egli

è

è quella parte ove apparisce più singolare. Le note giè fatte sopra gli altri Poeti, con le osservazioni tratte da Aristotile, ponno forse scemarne in ciò le prevenzioni d'alcuni contro al suo Poema. M'è però d'uopo confessare che il suo stile, ancorchè ammirabile in generale, alle volte sia troppo ruvido e oscuro, per l'uso frequente de' mezzi prescritti da Aristotile per sublimarlo.

La soprabbondanza di quelle diverse maniere di parlare, che Aristotile chiama linguaggio forastiero, e con le quali Milton à tanto arricchito ed alle volte oscurato lo stile del suo Poema, certamente era la più propria a tal fine, perch'ei lo scrisse in verso sciolto. La rima senz'altra assistenza può allontanare il linguaggio dalla prosa, e molto spesso far che una frase ordinaria sfugga l'osservazione; ma nel verso non rimato la grandezza del suono, e l'energia dell'espressione sono indispensabilmente necessarie a sostener lo stile, e allontanarlo dalla languidezza della prosa.

Quelli che non an gusto per tal elevazione di stile, e son inclinati a beffarsi d'un Poeta quando lascia le forme comun dell'

dell'espresione, farian meglio ad osservare come Aristotile tratta un Auttore Antico chiamato Euclide per la sua insipida Allegria in tale occasione. M. Dryden solea chiamare questa sorta d'uomini i suoi Critici in prosa.

Devo sotto questo capo del linguaggio considerare i Numeri di Milton, ne' quali servissi di molte elisioni e troncamenti non usati dagli altri Poeti Inglesi, come puote osservarsi particolarmente nella sua maniera di tralasciar la lettera Z, quando precede ad una vocale. Questa, e alcune altre Innovazioni nella misura de' versi, an variato tanto i suoi Numeri; e gli an resi tali, che non ponno saziar mai l'Orecchio, nè stancar il Lettore, il che la medesima uniforme misura avrebbe certamente fatto, come il perpetuo ritorno delle Rime sempre lo fà ne' lunghi e narrativi Poemi. Darò fine a queste riflessioni sovra il linguaggio del Paradiso Perduto coll'osservare che Milton à copiato Omero più che Virgilio nella lunghezza de' Periodi, nella copiosità delle frasi, e nello scorrer de Versi l'uno nell' altro.

SPET-

SPETTATORE QUINTO.

--- Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offender maculis, quas aut Incuria fudit,
Aut Humana parum cavit Natura ---Hor.

O già considerato il Paradiso Perduto del Milton sotto i quattro gran capi del soggetto de' caratteri de' sentimenti e dello stile, e mostrato quanto generalmente eccella in ognuno d'essi. Spero aver fatto diverse scoperte, nuove forse anche a quelli che son versati nella censura. S' io potessi sceglier Lettori alla cui decisione rimettermi sceglierei solamente quelli cui son noti i critici antichi non che i moderni, e che fossero versatissimi ne' Poeti Greci, e Latini: Senza esser tale un Uomo può creder sovente esser giudice in critica, quando in effetto non capisce neppure il senso dell' Autore.

Nella censura come in ogni altra scienza e speculazione una persona che porti seco alcune implicite nozioni ed osservazioni da lui fatte nella lettura de' Poeti vi troverà le sue riflessioni già poste in metodo, e spiegate, e molte picciole avvertenze già passag-

giere

giere nella ſua mente ei vedrà perfezzionate nelle Opere d'un buon critico. ma chi non à queſte previe conoſcenze è molto ſpeſſo ignorante di quel che legge, eſſendo ſoggetto a dargli una falſa interpretazione.

Nè baſta ad un Uomo che ſi picca di giudicare in cenſura aver letto gli Autori ſopraddetti, ſe non poſſiede la logica. Senza queſto talento egli ſi trova imbrogliato e perpleſſo fra i ſuoi proprj errori, prende abbaglio nel ſenſo di quelli che vorria confutare, e ſe per accidente giudica bene non ſa ſpiegarſi con perſpicuità e chiarezza. Ariſtotile ch'era il miglior critico, fu ancora uno de'più famoſi logici, che mai appariſſe nel mondo.

Il trattato dell'intendimento umano di M. Locke ſarebbe forſe giudicato un libro molto ſtraordinario per impoſſeſſarſene, e quindi acquiſtar fama in opere critiche, ancorche certo ſia che un Autore non verſato nell'arte di diſtinguere le parole dalle coſe, d'ordinar regolatamente i ſuoi penſieri, e di metterli in lumi proprj abbia pur egli quante cognizioni voglia, perderà ſe ſteſſo in confuſione ed oſcurità. Potrei oſſervar in oltre non eſſervi critico latino o greco, che

non abbia mostrato anche nello stile delle sue censure, maestria di tutta l'eleganza e dilicatezza della sua lingua.

Vero è che niente sconviene ad un Uomo più che lo eriggersi in critico senza una bastevole conoscenza in tutte le parti dell' Erudizione. Ma molti tra i nostri Autori che tentarono segnalarsi in opere di questa sorta sono non solamente difettivi nelle suddette particolarità, ma chiaramente scopresi dalle frasi onde servonsi, e dalla maniera confusa di pensare, che lor mancava intelligenza ne' Sistemi i più comuni delle arte e scienze. Alcune regole generali tratte dagli Autori Francesi, e ravvolte in un gergo an qualche volta ad uno scrittore illiterato e stupido posto la maschera di crititico giudizioso e formidabile.

Un chiaro indizio da cui puosi scoprire un critico che non à nè gusto nè scienza è questo, ch'egli di rado arrischia il lodare alcun Passo in un Autore, il quale non sia stato avanti ricevuto ed applaudito dal Pubblico; e che la sua critica intieramente volgesi a piccole mancanze ed errori. Il buon successo di questa parte è sì facile che vediamo ogni ordinario lettore alla pubblicazione d'

un

un Poema nuovo aver spirito e malizia abbastanza per porre in ridicolo diversi passi, e molto spesso dove meritano censura. Questo è piacevolmente osservato da M. Dryden in quelle due famosi versi,

E' error galleggia come paglia suole
Cerchi nel fondo chi coralli vuole.

Un vero critico deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezzioni, deve palesar le nascoste grazie d'un Autore, e partecipar al mondo quelle cose che lo vagliono. I più eleganti detti e maestrevoli tratti d'un Autore son quelli che sovente i più dubbiosi e soggetti ad obiezzione apparìscono ad un Uomo che non abbia gusto di lettere; e son quelli che un maligno inesperto critico assalta per lo più con maggior violenza.

Cicerone osserva esser molto facile prender di mira quel ch'egli chiama Verbum ardens cioè un' espresione ardente, e luminosa; e volgerla in ridicolo con una fredda e maliziosa censura. Poco spirito basta egualmente a mottegiare una bellezza e ad aggravare un errore, e ancorchè tal maniera di trattare un Autore mova naturalmente ad indignazione la mente d'un giudizioso lettore, opra nondimeno effetti nella maggior

gior

gior parte de' Lettori, perchè il volgo è atto a credere che ogni cosa beffata con alcuna mistura di spirito sia ridicola in se stessa.

Una tal burla è sempre fuor di tempo in un critico, perchè previene il Lettore in vece di convincerlo, ed è capace di render una bellezza, non che una mancanza soggetto di derisione. Lo scrivere senza spirito su convenevol materia è stupidezza, ma il farne pompa in luogo improprio è impertinenza. In oltre un che possieda il dono del ridicolo è inclinato a criticare ogni cosa che diagli opportunità d'esercitare il suo talento più favorito; e molto spesso censura un passo non perchè siavi alcun errore, ma perchè può farsene beffe. Tale specie di giocosità è molto ingiusta e non ingenua in opere di censura, nelle quali i più gran maestri antichi e moderni sono sempre apparsi con un aria seriosa e istruttiva.

Or siccome propongo nel seguente foglio mostrare i diffetti nel Paradiso Perduto di Milton così ò giudicato a proposito premettere queste poche particolarità, acciocchè il Lettore sappia che l'intraprendo come un'opra molto spiacevole, e che indicherò solamente le imperfezioni, senza tentar nem-

nemmeno di porle in ridicolo. M'è d'uopo ancora osservare con Longino che le produzzioni d'un grande ingegno con molti errori, e inavertenze sono infinitamente preferibili alle opre d'un Autore di grado inferiore scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scriver corretto.

Darò fine a questo foglio con una istorietta del Boccalini, la quale mostra abbastanza il sentimento di quel giudicioso Autore su tal sorta di critici. Un critico famoso, dice egli, avendo raccolti tutti gli errori d'un eccellente Poeta gli presentò ad Apollo che benignamente gli ricevette e deliberò dar all'Autore una ricompensa proporzionata alla fatica presa nel farne la raccolta. a questo fine gli pose innanzi un sacco di grano come era stato appunto trebbiato dal covone, e poi gli ordinò di mondarlo. Il critico s'applicò all'opra con grande industria e piacere, ed Apollo ne lo ricompensò con fargli un presente di tutta la separata mondiglia.

SPETTATORE SESTO.

- - - - *velut si*
Egregio inspertos reprendas corpore naevos. Hor.

DOpo quel che ò detto nell' ultimo foglio entrerò nella materia di questo senza prefazione, ed osserverò i diversi difetti che appariscono nel soggetto ne' caratteri ne' sentimenti, e nello stile del Paradiso Perduto; non dubitando io che il Lettore non mi scusi se allegherò ancora tutto quel che possa estenuare tali difetti. La prima imperfezzione che osserverò nel soggetto è l'evento infelice.

La favola d'ogni Poema secondo la divisione Aristotelica, è o semplice o complicata. È chiamata semplice quando non è cangiamento alcuno di fortuna, e complicata quando la fortuna dell' Attore principale cangia di male in bene, e di bene in male. La favola complicata è stimata la più capace d'eccitare le passioni del Lettore, e di sorprenderlo con maggior varietà d' accidenti.

Quindi la favola complicata è di due sorte: Nella prima l'Attore principale passa per una

una lunga ſerie di pericoli e di difficoltà, fin ch'egli arrivi ad onore e proſperità, come ſi vede nell'Iſtoria d'Ulisse. Nella ſeconda, l'Attore principale da qualche eminente altezza d'onore e di proſperità, cade in miſeria e diſgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva da uno ſtato d'innocenza, e felicità cader nella più abbietta condizione di colpa e afflizione.

Le più applaudite Tragedie fra gli antichi furono di queſt'ultima ſorta di favola complicata, e particolarmente la Tragedia di Edipo, la quale deriva da un'iſtoria, ſe crediamo Ariſtotile, la più propria per la Tragedia che poteſſe mai inventarſi da umano ingegno. O' preſo nel foglio precedente alcune pene di moſtrare, che queſta ſorta di favola complicata, dove l'evento è infelice, commove l'udienza più che quella della prima ſpecie; nonoſtante che molte eccellenti tragedie fra gli antichi, e la maggior parte delle noſtre più moderne ſian ſopra contrarj ſiſtemi. Penſo però che queſta ſorta di favola ch'è la più propria per la tragedia non lo ſia per il Poema Eroico.

Par che Milton penſaſſe a tale imperfezione nel ſuo ſoggetto, per lo che s'ingegnò

rime-

rimediarla con diverſi ſpedienti; particolarmente con la mortificazione che il grand' avverſario del genere umano incontra all' ritorno nell'adunanza degli ſpirti infernali sì vivamente deſcritta nel libro decimo, ed ancora con la viſione dove Adamo al fine del Poema vede la ſua progenie trionfante del gran nemico, e ſe ſteſſo riſtorato ad un Paradiſo felice più di quello onde cadde.

V'è un'altra obiezzione contra il ſoggetto di Milton, che in effetto è quaſi la precedente, ancorchè poſta in differente lume, cioè, che l'Eroe nel Paradiſo Perduto è ſventurato, ed in niun modo uguale a' ſuoi nemici. Quindi nacque la rifleſſione di M. Dryden, che il diavolo foſſe realmente l'Eroe di Milton. Parmi aver riſpoſto a tale obbiezzione nel primo foglio. Il Paradiſo Perduto è un Poema epico e narrativo: Chi vi ricerca un Eroe, va in traccia di quel che Milton non mai ſi propoſe; ma volendoſi dar il nome dell'Eroe ad alcuna perſona in eſſo, diaſi certamente al Meſſia, sì quell'azione principale, e sì ne' principali Epiſodj. Il paganeſmo non avria potuto ſomminiſtrare un'azione reale più grande che quella della Iliade o dell'Eneide, per

lo

lo che un Pagano non avria potuto formarne un concetto più alto. Se il Poema di Milton sia d'una natura più sublime non presumerò deciderne. Basterà ch' io dimostri esservi nel Paradiso Perduto tutta la grandezza d'un proggetto, tutta la regolarità del disegno, e tutte le maestrevoli bellezze che scopriamo in Omero e in Virgilio.

M'è d'uopo ancora osservare, che Milton à intessuto nella testura del suo Poema alcune circostanze, le quali non pajono avere probabilità abbastanza per l'Epica, particolarmente nelle azioni che ascrive alla colpa ed alla morte, ed in altri passi nel secondo libro. Tali allegorie lo fan rassomigliar più a Spenser e all'Ariosto che ad Omero o Virgilio.

Nella struttura del suo Poema framette ancora troppe digressioni. Aristotile dice che l'Autore d'un Poema deve parlando di rado egli stesso far che quanto più possa dell' opra sia narrata dagli Attori principali. Non dà egli però ragione alcuna per questo precetto, ch'io penso esser possa, perchè la mente del Lettore quando parlano Enea od Achille è più attenta ed elevata che quando Virgilio od Omero ragionano. Oltre di

che il veſtirſi del carattere d' un grand' uomo infiamma l' immaginazione, ed alza i concetti d'un Autore. Cicerone mentovando il ſuo dialogo ſopra la vecchiaja nel qual Catone è il parlator principale, dice, che rileggendolo fu piacevolmente ingannato, e s' immaginò d' eſſer Catone.

Se il Lettore voleſſe prenderſi la pena d' oſſervare come la cataſtrofe della Iliade, o dell' Eneide ſia raccontata dalle perſone che vi operano, fariane ſorpreſo vedendo quanto poco in queſti Poemi parlan gli Autori. Milton à nelle diſpoſizione generale del ſuo poema ben oſſervato queſta gran regola; poichè, non ve n'è appena una terza parte riferita dal Poeta; tutto il reſto vien parlato o da Adamo o da Eva, overo da qualche buono o reo ſpirito impegnato nella loro difeſa o nella loro diſtruzzione.

Per lo già detto parrebbe che le digreſſioni non doveſſero in modo alcuno ammeterſi in un Poema Epico. Perchè ſe il Poeta nell' ordinario corſo della narrazione deve parlar il meno che ſiagli poſſibile, certamente non dovrebbe neppure interomperla mai con le ſue proprie rifleſioni. O' ſpeſſo con tacita ammirazione oſſervato che la più

più lunga riflessione nell'Eneide è nel libro decimo, quando Turno è rappresentato vestirsi le spoglie dell'ucciso Palante, dove il Poeta ne arresta la narrativa con questa moralità, e predizione. *Oh quanto ignorante del futuro è la mente dell' Uomo, ed oh quanto incapace di sostener la fortuna prospera con moderazione! Verrà il tempo quando bramerà Turno aver lasciato intatto il Corpo di Pallante, e maledirà il giorno ch' ei si vestì queste spoglie.* Il grand'evento dell'Eneide, è la morte di Turno ucciso da Enea, perchè lo vide ornato con le spoglie di Pallante, volveasi su questa circostanza, e perciò Virgilio artificiosamente vi frapose tal riflessione, senza la quale una circostanza così picciola potea forse uscir di mente al Lettore. Lucano Autore poco giudizioso abbandona il soggetto molto spesso, per digressioni inutili, o diverticola come le chiama Scaligero. S'egli fa un racconto de' prodigi precedenti alla guerra civile, declama in tale occasione, e dimostra quanto più felice sarebbe per gli uomini il non presentire la lor mala sorte, e sì non soffrirne l' apprensione e lo spavento altrettanto che la real Oppressione. Il lamento di Milton per la sua

 cecità,

cecità, il panegirico del matrimonio, le riflessioni sopra la nudità d'Adamo ed Eva, e sopra il mangiar degli Angeli, e diversi altri passi nel suo Poema sono soggetti alla medesima obbiezzione, ancorchè siami d'uopo confessare esservi tanta bellezza in queste digressioni, che non le vorrei fuor del Poema.

O in un foglio precedente parlato de' carateri nel Paradiso Perduto, e dichiarato il mio parere in quanto alle persone allegoriche introdottevi.

Osservandone i sentimenti, e' mi pajono alle volte difettivi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar fino in bistici. Di quest'ultima sorta temo, sian quelli nel L.1.V.575.Ediz.Ingl.dove parla de'Pigmei.

Altro difetto che apparisce in alcuni de' suoi pensieri, son le frequenti allusioni alle favole pagane, le quali certamente non an connessione col soggetto divino ch'egli tratta. Non riprendo queste allusioni dove il Poeta le rappresenta come favolose, ma quando le mentova come cose di fatto. I limiti del mio foglio non mi permettono di particolarizzare esempj di questa sorta. Il Lettore può facilmente osservarli esaminando il Poema. Un

Un terzo errore ne' fentimenti è l' inutile oftentamento d'Erudizione che parimente occorre molto fpeffo. Certo è che Omero e Virgilio poffedeano l' erudizione de' loro tempi, ma la fanno apparire in una maniera indiretta, e celata. Milton pure è ambiziofo di farci fapere nelle fue digreffioni fopra il libero arbitrio, e fulla predeftinazione, e de' tratti d' Iftoria d' aftronomia e di geografia e cofe fimili, non che ne' termini, e nelle frafi ond' egli fi ferve, la fua cognizione di tutto il circolo delle arti e delle fcienze.

Se in ultimo luogo confideriamo lo ftile di quefto gran Poeta, dobbiamo concedere quel che ò accennato in un foglio precedente, cioè ch'egli è fovente troppo elaborato ed alle volte ofcuro per parole antiquate, per trafpofizioni, e per Idiotifmi foraftieri. Dell' objezione di Seneca allo ftile d' un celebre Autore. *Riget ejus oratio nihil in ea placidum nihil leve* molti critici fanno ufo contra il Milton. Io ficcome non poffo intieramente confutarla, così nè ò già fatto un' Apologia in altro foglio, alla quale poffo aggiugnere che i fentimenti, ed i concetti di Milton erano sì mirabilmen-

te ſublimi, che non gli ſaria ſtato poſſibile rappreſentarli nella lor piena energia e bellezza, ſenz'aver ricorſo a queſti ajuti foraſtieri. La noſtra lingua non avria potuto ſoſtenerſi, non eſſendo uguale a quella grandezza d'anima che gli ſominiſtrava concezioni tanto illuſtri.

Un ſecondo errore nello ſtile è ch'egli ſovente affetta accozzar parole di troppo ſimile tintinnio, come nel L. 5. V. 869. L. 1. V. 642. L. 4. V. 181. dell' edizion Ingleſe.

So bene eſſervi figure rettoriche di tal ſorta, e che alcuni de' più celebrati antichi ne ſono ſtati colpevoli, anzi che Ariſtotile medeſimo lor diede luogo nella ſua rettorica come a bellezze di quell'arte. Ma eſſendo elleno povere e frivole in ſe ſteſſe ſono adeſſo univerſalmente rigettate da tutti i maeſtri dello ſcriver corretto.

L'ultimo errore che oſſerverò nello ſtile di Milton è l'uſo frequente di quel che i letterati chiamano parole techiniche o termini d'arte. E una delle maggior bellezze della poeſia il far intelligibile coſe difficili, e il proferire quel che è da ſe oſcuro in tal chiaro linguaggio che poſſa intenderſi

dersi da lettori ordinarj. Oltre che, la scienza d'un Poeta deve parere nata con esso lui, overo inspirata piuttosto, che tratta da libri o da sistemi.

Quando Milton tratta d'architettura ei mentova *Dorico*, *Colonne*, *Pilastri*, *Cornice*, *Fregio*, *Architrave*. Quando parla di corpi celesti s'odono. *Ecclitica Eccentrico*, *la trepidazione*, *stelle cadenti dal Zenit*. *raggi colminati dal Equatore*. A' quali potrei aggiugnere molti esempi dell'istessa specie in diverse altre arti e scienze.

Riferirò ne' seguenti fogli molte particolari bellezze in Milton che dan fine a questa critica.

SPETTATORE SETTIMO.

------ volet hæc sub luce videri
Judicis argutum qua non formidat acumen. Hor.

O' visto nelle Opere d'un Filosofo moderno, una carta Geografica delle macchie nel Sole e tale può considerarsi l'ultimo foglio mio sopra gli errori e difetti del Paradiso Perduto del Milton. Per continuare l'allusione, siccome vien osservato, che tra le parti lucide del soprad-

 detto

detto corpo luminoso, ve ne sono alcune più roventi e che vibrano uno splendore più forte delle altre; così nonostante aver già mostrato il Poema di Milton esser bellissimo in generale, ora proseguirò a notare tali bellezze e che mi pajono più perfette del resto. Milton propone il soggetto del suo Poema ne' seguenti versi.

Dell' Uom la prima Trasgressione, e il Frutto
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Gustar, morte nel Mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' Eden
Finchè poi ne ristora un Uom più grande,
E ne racquista la beata Sede,
Canta o celeste musa.

Questi versi sono forse tanto schietti, semplici, e non adorni, quanto alcuni altri del Poema, nella quale particolarità l'autore s'è conformato all'esempio d'Omero, ed al precetto d'Orazio.

La sua invocazione in un'opera laqual s'aggira principalmente sopra la creazione dell'Universo, è fatta molto propriamente alla Musa che ispirava Moisè in quei libri, onde il nostro autore trasse il soggetto, ed allo Spirito Santo il quale v'è rappresentato operante in una maniera

par-

particolare nella prima produzione della natura. Questo esordio felicissimamente sorge in locuzione e sentimento sublime; e così parmi che il passaggio alla favola sia perfettamente bello non che naturale. Quello sbigottimento nel quale gli Angelì giacquero tramortiti nove giorni dopo la loro sconfitta e terribile caduta dal Cielo, prima di ricuperare l'uso o del pensiero o della favella, è una circostanza nobile, e di bellissima immaginazione. La divisione dell'inferno in mare di foco, ed in terra ferma pregna dell'istesso elemento furioso, con la circostanza particolare dell'esclusione della speranza da quelle regionî infernali, sono esempj della medesima grande e fertile invenzione. I pensieri nella prima concione, e la descrizione di Satana il quale è un de'personaggi principali in questo Poema, sono meravigliosamente proprj a darcene una piena idea. L'orgoglio del medesimo, l'invidia, la vendetta, l'ostinazione, la disperazione, e l'impenitenza sono tutti molto artificiosamente intessuti, in somma la sua prima parlata è un aggregato di tutte le passioni che poi si spiegano separatamente in mol-

 te

te altre sue, nel Poema. Tutta la parte di questo gran nemico del Genere Umano, è ripiena d'eventi proprj ad inalzare, e ad atterrire l'immaginazione del lettore. Di tal genere è quel suo svegliarsi il primo dallo svenimento generale, la positura su 'l lago ardente, il sollevarsi da quello, e la descrizione del suo scudo e dell' asta:

Così mentre Satan parla al compagno
Più congiunto co'l ceffo alto sull'onda,
E gli occhi divvampando scintillanti;
L'altre sue membra sovra i flutti prone
Largo e lungo distese galleggianti
Giaccion su molti jugeri ---
Ei repente inalzò fuor dello stagno
La vastissima sua statura: ad ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono
Lasciando in mezzo spaventosa valle.
Indi con ali stese alto ei dirigge
Il Volo, e il fosco preme aere che sente
L'inusitato peso ----
Il ponderoso suo d'eterna tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende su gl'omeri, qual Luna,

L'orbe

L' orbe di cui co'l cannocchial diſteſo
Dalla cima di Fieſole o in Val d' Arno
Eſamina l' Artefice Toſcano,
Per poi deſcriver nuove Terre e nuovi
Fiumi e Monti nel ſuo macchiato Globo.
All' aſta ſua ſe agguagli il più gran Pino
Troncato di Norvegia alle montagne
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve ſol ſia; mentre cammina
Su la brucciante creta ---

Alla quale ſi può aggiungere la ſua chiamata agli Angeli caduti che giacean immerſi e ſtupefatti nel mare di fuoco.

Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo fondo

Ma non v'è in tutto il Poema un ſolo paſſo lavorato con maggior ſublimità di quello dove ſi deſcrive la perſona di Satana in que' celebri verſi.

Ei ſul reſto in ſtatura e portamento
Torreggiava ſuperbo &c.

I ſuoi ſentimenti ſono in ogni modo corriſpondenti al carattere, e convenevoli ad un eſſere della più eſaltata e della più depravata natura. Tale è quello col quale egli prende poſſeſſo del ſuo luogo di pena.

----- Salve orrore

Salve mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo Possessor, profondo Inferno:
Un Possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco.
Quì siam liberi almen: l'Onnipotente
Non fabbricovvi per l'invidia sua.
Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri
Quì potremo: e per mia scelta, il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servìr nel Cielo.

In mezzo alle empietà che questo spirito arrabiato proferisce, l'autore s'è guardato dall'introdurne alcuna, se non qual sia ripiena d'assurdità, ed incapace di offendere un letror religioso, avendo le sue parole, come il Poeta le descrive la sola somiglianza di merito, e non la sostanza. Parimente con arte grandissima ei confessa l'avversario suo per onnipotente, mal grado qualunque interpretazione perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia, e agli altri attributi dell'essere supremo: egli non manca di riconoscere frequentemente l'Onnipotenza, essendo essa la perfezzione ch'egli fu sforzato a riconoscere, e la sola considerazione che poteva sostenere l'orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè

Nè poſſo qui tralaſciare quella bella circoſtanza del ſuo ſtruggerſi in pianto alla viſta di quegli ſpiriti inumerabili ch'egli aveva involti ſeco nell' iſteſſo delitto e ruina.

Egli a parlar s' accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro ſchiere incurvano,
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' pari. Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altretante
Mal grado il proprio ſcorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin miſte a ſoſpiri le parole
Trovaron d' eſalar fuori la via.

Il Catalogo degli ſpiriti malvagi, ne contiene molta erudizione. Belliſſime ſono le fraſe poetiche nel deſcrivere i luoghi dove furono adorati, per via di quei belli contraſegni de' fiumi, tanto frequenti tra gli antichi Poeti. L'autore ebbe ſenza dubbio in viſta il Catalogo delle Navi d'Omero, e de' Guerrieri di Virgilio. I caratteri di Molbe e di Bellial preparano la mente del Lettore alle concioni riſpettive e al portamento loro nel ſecondo, e ſeſto libro. La deſcrizione di Thammuz, è di belliſſima romanzeſca maniera, e con-

e convenevole a quel che leggiamo tra gli antichi dell' adorazione a quell'Idolo.

Tammuz poi venne, l' annual cui piaga
In Lebanòn per tutto un giorno estivo
Allettò del suo fato in dolci note
Le Siriane Fanciulle a lamentarsi
Mentre il placido Adòn dalla nativa
Rupe scorreva porporino al mare,
Supposto di Tammuz ferito ogn' anno
Colorato dal sangue e l' ammorosa
Favola di Sion con pari ardore
Contaminò le Figlie Ezechiel vide
Nel Vestibulo sacro le lascive
Lor passioni, allor che gl' occhi suoi
Per visione riguardar le nere
Idolatrie dell' alienato Giuda

Il Lettore mi permetta d' inserir come un annotazione a questo bel passo, la relazione lasciataci dal defunto ingegnoso *M. Maundrell* di questa adorazione antica, e probabilmente prima causa di tale superstizione.

,, Giungemmo ad un bello e spazioso
,, fiume senza dubbio anticamente detto
,, Adone, tanto famoso per le cerimonie
,, celebratevi in lamentazione di Adone,
,, avemmo la fortuna di vedere ciò che si

,, può

„ può ſupporre eſſere ſtata la cagione del-
„ la opinione riferita da Luciano circa
„ queſto fiume, queſta corrente in certe
„ ſtagioni dell'anno; e ſpecialmente ver.
„ ſo quella della feſta di Adone ſcorre di
„ colore ſanguinoſo, il che i Pagani ri-
„ guardarono come una ſimpatia del fiu-
„ me per la morte di Adone ucciſo da un
„ Cinghiale in quelle Montagne donde
„ ſorge la ſua corrente, il che vedemmo
„ quivi efettivamente ſuccedere; perchè
„ l'acqua era tinta d'un roſſo che ne ſor-
„ prendeva, e come oſſervammo nel viag-
„ giare aveane colorito il mare un buon
„ tratto, cagionato ſenza dubbio da un
„ certo minio portatovi dalla violenza
„ della pioggia, e non da alcuna tintura
„ del ſangue di Adone.

Quel paſſo che nel Catalogo ſpiega il modo nel quale gli ſpiriti ſi trasformano, o contraendo, o dilatando le loro dimenſioni, è introdotto con gran giudizio, per far luogo a molti eventi meraviglioſi nel ſeguito del Poema, un' altro ſimile alla fine del primo libro, è quel che i critici Franceſi chiamano meraviglioſo, ma nel medeſimo tempo probabile, per cagione

del

del ſuddetto paſſo. Finito appena il Palazzo infernale, vien detto che la moltitudine e la ciurma degli ſpiriti ſi riducevano in piccolo ſpazio per veder la ſala capace d'un' adunanza così numeroſa; ma quel che mi piace principalmente, è il raffinamento del Poeta ſu queſto penſiero, ch' è veramente ſublime. Perchè dice: nonoſtante che il volgo degli ſpiriti caduti contraeſſe, le proprie figure, quelli del primo ordine e dignità, mantenevano le dimenſioni naturali.

Sì gli Spiriti incorporei ridotte
In picciol forme an le ſtature immenſe:
E benchè innumerabili, vedeanſi
A lor grand' agio ſpaziare in mezzo
Della corte infernale all'ampia Sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimenſione, ſimili a ſe ſteſſi
I Serafici Grandi e i Cherubini
In rinchiuſo congreſſo, ed in ſecreto
Parlamento, ben mille Semidei
Sovra ſedili d' oro aſſiſi ſtanno
Frequenti in pien ſenato. - - -

Il carattere di Mammone, e la deſcrizione del Pandemonio ſono perfettamente inventati. Vi ſono ancor molti tratti

nel

nel primo libro meravigliofamente poetici, e prove di quel fublime, tanto particolare all' autore : tale è la defcrizione della ftatura di Azazel, e dello ftendardo infernale da lui difpiegato, come pur quella dell' orrido Barlume, onde i demoni fon l' uno all'altro vifibili nel luogo di pena.

Vedi cotefto fpaventofo piano
Fiero, deferto, in abbandono, il fito
Della defolazion, vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di quefte fiamme livide il barlume?

Il grido di tutta l' ofte degli Angeli caduti fchierati in battaglia.

Il fonoro metallo udiafi intanto
Soffiar d' intorno i marzial clamori
Al cui fuon tutta l' Ofte alto fofpinfe
Un grido che intonnò d' Inferno il concavo
Ed oltre fpaventò lo fterminato
Regno del Caos e della Notte antica.

La confegna fatta dal Duce del fuo infernale efercito.

Ei lo fperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e tofto il guardo
L' intero Battaglion traverfa e il loro
Ordine efatto i volti e le da Nummi
Stature, e al fine il numero ne fomma

Indi

Indi l' altiero cor gonfia d' orgoglio
E più indurato in ſuo poter ſi vanta
Quel lampo allo ſnudarſi delle ſpade.
Diſſe e i detti approvar l' aria fendendo
Più milion di fiammeggianti ſpade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco
L' improviſo fulgor lunge d' intorno ec.

E la produzzione improviſa del Pandemonio.

Repente in guiſa di Vapor ch' eſali
Vaſto edificio dalla terra ſorge
Da ſoavi concenti accompagnato
Di dolci ſinfonie, di mille voci
Simile a un tempio con pilaſtri e doriche.

E l' artificioſa illuminazione fattavi.

Dalla gran volta per ſottil magia
Pendon Fillari di ſtellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Aſphalto dan ſempre alimento,

Molte alluſioni, e ſimilitudini ſublimi ſon nel primo libro: e quì biſogna oſſervare che quando Milton allude, o alle perſone o alle coſe, egli non abbandona mai la ſimilitudine; prima d'averla alzata a qualche grandiſſima idea, la qual s'allontana ſovente dall'occaſione che le diede principio. La ſimilitudine non dura forſe

più

più d'un verso o due, pure il Poeta ne fa scorrere l'idea fin che ne abbia suscitato qualche gran sentimento o immagine gloriosa proprj ad infiammar la mente del Lettore, e a darle quel genere sublime di trattenimento che conviene alla natura d' un Poema Eroico. Quei che sono versati nella maniera di scriver d' Omero e di Virgilio, gusteranno senza dubbio questo genere di formar similitudini. Spiegomi sì minutamente in questo punto, perchè i Lettori ignoranti che s'an formato il gusto sopra similitudini stravaganti, e leggieri concetti, tanto in istima fra i Poeti moderni, non sono capaci di gustare tali bellezze d' una natura assai più esaltata, e perciò sono atti a censurare le similitudini del Milton, dove non trovano alcuni tratti sorprendenti di somiglianza. M. Perrault, uomo di questo gusto viziato, à tentato di volgere in ridicolo molte similitudini d' Omero, chiamandole *comparaison a lon que Zueve*. Comparazioni di lunga coda. Finirò questo foglio sul primo libro del Milton colla risposta fatta da M. Boileau, a M. Perrault su tal proposito: „Le
„ comparazioni dice nelle ode e ne' Poe-

„ mi

,, mi Epici non sono introdotte solamen-
,, te per abbellire ed illustrare il discorso,
,, ma per divertire, e rilasciare la mente
,, del Lettore, dissimpegnandolo spesso d'
,, un'attenzione troppa penosa al sogget-
,, to principale, e menandolo ad altre
,, idee graziose. Omero, dic' egli, eccelle-
,, va in questo particolare; le sue compa-
,, razioni abbondano d'immagini proprie
,, a dar alleviamento e a diversificare i
,, soggetti. Egli istruisce continuamente
,, il Lettore e gli dà motivo di nuove os-
,, servazioni anche in oggetti che se gli
,, presentano ogni giorno, e in tali circo-
,, stanze, che non avrebbe altrimenti os-
,, servate: a questo egli aggiugne come
,, una massima universalmente approvata
,, non esser di necessità nella poesia che
,, i tratti della comparazione corrispon-
,, dano precisamente uno all'altro, ma es-
,, ser sufficiente che la somiglianza siavi
,, in generale: poichè una soverchia di-
,, licatezza in questo particolare sa troppo
,, del Retorico, e del Epigrammatico.

In somma nella condotta d'Omero, e di Virgilio, e di Milton, siccome la gran favola è l'anima di ciascun Poema; Così esa-

esaminandola, troveremo che per dare alle opre loro una graziosa varietà, fecero sì, che gli Episodj fossero tante favole brevi, le similitudini tanti corti Episodj, e le metafore, tante corte similitudini. Se le comparazioni nel primo libro del Sole eclissato, della *Leviathan* dormente, dallo sciame delle api intorno all' alveare, e del Ballo delle Fate, saranno considerate dal Lettore in quella vista che quì le rappresento, egli scorgerà facilmente tutte le loro bellezze.

SPETTATORE OTTAVO.

O' gia osservato in generale ne' personaggi introdotti dal Milton, sentimenti, e portamenti sempre e particolarmente convenevoli a' rispettivi loro caratteri. Ogni circostanza nelle conzioni ed azioni loro, è con gran giustezza, e dilicatezza adattata alle persone che parlano, ed oprano. Or siccome il Poeta eccelle moltissimo in questa consistenza de' caratteri, siami lecito considerare molti passi del secondo libro in questo lume. Quella grandezza superiore e falsa maestà ascritta al Pren-

Prencipe degli Angeli caduti è benissimo continuata nel principio di questo libro. Il suo aprire e terminare le discussione, il suo esporsi a quella grande impresa, al cui solo pensiero tutta l'assemblea infernale tremava; il riscontro con quel fantasma spaventoso alla guardia delle porte d'Inferno, e che se gli presentò con tutti i suoi terrori, sono contrasegni di quella mente audace e superba, che non poteva tollerar sommissione anche all'Onnipotenza medesima.

Sàtana già l'è da vicino; e il mostro
Tosto dal suo sedil movendo innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vasti orridi passi: Inferno tutto
Tremò quand' ei si mosse: il gran demone
Che ciò fosse imperterirto ammirò
Ammirò non temè:

L'istesso coraggio ed intrepidità si scopre nei diversi avvenimenti ch'egli incontra nel passare le regioni della materia informe, e particolarmente nella sua parlata a quelle potenze tremende che vi presiedono.

La parte di Moltc è parimente in ogni circostanza piena di quel foco, e di quella furia

furia che distingue questo spirito dal resto degli Angeli caduti. Egli è rappresentato nel primo libro come bruttato del sangue de' sacrifici umani, e dilettato dalle lagrime de' genitori, e dal pianto de' bambini. Nel libro secondo egli è distinto per lo più fiero spirito che combattesse nel Cielo; e se consideriamo la figura che fa nel sesto liro dov' è descritta la battaglia degli Angeli, la troviamo in ogni modo corrispondente al medesimo arrabiato e furibondo carattere.

Dove lo squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Legioni di Moltc Re furioso
Che tosto lo disfida e lo minaccia
Trascinarolo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal santo unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì muggiando.

Varrà la pena forse d'osservare come questo violento ed impetuoso spirito il quale è spinto da tali passioni precipitose, sia rappresentato dal Milton il primo che si

leva

leva in quell' assemblea per dare il suo parere sopra la situazione presente degli affari. Conformemente egli si dichiara precipitoso per la guerra, e comparisce irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo a deliberarne, tutti i sentimenti suoi sono temerari, audaci, e disperati. Tale è l'armarsi colle proprie lor pene, e'l volgere i loro gastighi contro al poter che gl' insflisse.

Oh no. Piuttosto
Scegliamo tutt' insieme a un tempo istesso
Armati d' Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando sull' eccelse torri,
Sforzarne vie di resistenza prive,
Volgendo in armi di tremendo orrore
Contra il tormentator nostri tormenti.
Egli 'l tuono infernale udrà d' incontro
Al rumor del su' ordigno onnipotente,
E di fulmini 'n vece, si vedrà nero
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia,
Fra gli Angel suoi, e il suo medesmo trono
Involto di tartareo Zolfo e strane
Fiamme, di sua invenzion tormenti.

Il preferir ch' egli fa l' annichilazione alla vergogna o alla miseria, è conforme assai al suo carattere; come ancora la consola-

folazione ch' egli trae dal difturbar la pace del Cielo: il che fe non vittoria, farebbe almeno vendetta. Sentimento veramente diabolico, e convenevole alla ferozia di quefto fpirito implacabile.

Belial è defcritto nel primo libro come l' Idolo degli impudichi e luffuriofi. Nel fecondo libro, fecondo quella defcrizione, egli è caratterizzato timido ed oziofo; e quindi nel fefto libro, non lo troviamo celebrato nella battaglia degli Angeli, fe non per quella parlata di fcherno fatta a Satana ful fuppofto loro vantaggio contra il nimico. Simile all' apparenza fua in quefte tre vifte differenti, troviamo ne' fuoi fentimenti nell' affemblea infernale il fuo carattere; tali fono i timori d' una feconda battaglia, gli orrori dell' annichilazione, il preppore l' effer mifero, al non effere. Non m' occorre offervare che il contrafto de' penfieri in quefta e nella precedente parlata dia una graziofa varietà alla difcuffione.

Il carattere di Mammone e così pienamente fpiegato nel primo libro, che il Poeta non v' aggiugne niente nel fecondo. Siamo già informati ch' egli fu il primo che infegnaffe all' uomo lo fvifcerar la terra per

oro ed argento; e che fu l'architetto del pandemonio, o palazzo infernale, dove gli ſpiriti malvaggi erano per adunarſi in conſiglio. La concione in queſto libro è in ogni parte convenevole ad un carattere tanto depravato. Quella rifleſſione dell' eſſer loro incapace di guſtare la felicità del Cielo, anche ſe vi foſſero attualmente; quanto propria è nella boca di colui, del quale mentre ſtette in Cielo, ſi diſſe aver avuto la mente abbagliata dalle pompe e glorie eſteriori del luogo, e d'eſſere ſtato più attento alle bellezze del pavimento che alla viſione beatifica. Laſcerò ancora al lettore il giudicare quanto conformi ſiano i ſeguenti ſentimenti al medeſimo carattere.

Temiamo forſe queſto cupo mondo
D'oſcuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A denſe e foſche nuvole s'elegge
La ſede, nè la ſua gloria oſcurando;
Con maeſtà di tenebre circonda
E copre il ſoglio, ond' i profondi tuoni
Ruggiſcono, la lor rabbia adunando,
Talchè, allora un inferno il Ciel raſſembra
E che non poſſiam noi, quando ne piace
Le ſua luce imitar; com' egli il noſtro
Imita

Imita fosco orror? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch' ei nasconde
Di gemme e d' oro, e non manchiam pur noi
D' esperienza e d' arte, ond' erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Mostrar di più.

Belzebù il quale è tenuto per secondo in dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo, fu il secondo a riaversi dallo svenimento, e conferì con Satana sopra gli affari mantiene il suo grado in questo. V'è una maestà sorprendente nel suo levarsi a parlare. Egli opra qual moderatore fra i due partiti opposti, e propone una terza impresa, la quale vien approvata da tutta l'assemblea, la proposizione ch' egli fa di distaccare uno del corpo loro, a ricercare un mondo nuovo è fondata sopra un proggetto concertato da Satana, e accennato da lui ne' versi del primo libro.

Nuovi mondi produr lo spazio puote,
Onde comune scorrea fama in Cielo,
Che un non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal generazione
Cui la diletta sua cura porgesse
Favore ugual, come del Cielo a i figli.
Quivi, sebben solo a spiar; noi forse

A primo irromperem; quivi o d altrove:
Chè non dee questa infernal fossa sempre
Avvinti ritener spirti Celesti,
Nè più coprirli in tetro orror l' abbisso.
Ma pien consiglio tai pensier mature.

Sopra questo proggetto Belzebù fonda la sua proposizione.

Ma che? S' altra v' è più facile impresa?
Se profetica in Cielo antica fama
Non erra; un luogo v' è, v' è un altro mondo,
Felice sito d' una nuova razza
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa
Da crearsi a noi simile, minore
D' eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece
Tuttoquanto tremar l' orbe de' Cieli.

Il Lettore potrà osservare quanto giudiciosamente fusse accennato nel primo libro il proggetto sul quale tutto 'l Poema s' aggira: siccome ancora il far che il Principe degli Angeli caduti, fosse la sola persona propria a dargli nascita, e che colui che era gli secondo in dignità fosse il più proprio a secondarlo e sostenerlo.

V' è in oltre, al mio parere, qualche cosa mera-

meravigliofamente bella, e attiffima a compiacere l'immaginazione del lettore in quefta profezia antica, o voce corfa nel Cielo circa la creazione dell'uomo. Niente potea moftrare la dignità dell'umana fpecie meglio di quefta tradizione che ne correva avanti l'efiftenza. Ella rapprefentafi effere ftata il difcorfo del Cielo innanzi che foffe creata. Virgilio per complimento alla Republica Romana, fa comparirne gli Eroi nello ftato della loro preefiftenza; ma il Milton fa più onore affai all'umana fpecie in generale nel darcene un barlume tanto remoto.

Il levarfi di quefta grande affemblea è defcritta in una maniera molto poetica e fublime.

Somigliava il rumor del forger loro
Al tuon che s' ode rimbombar lontano.

I divertimenti degli Angeli caduti, col raguaglio particolare del luogo della loro abitazione, fono defcritti con molta fertilità d'ingegno, e copiofità d'Invenzione; I giochi fon del tutto convenevoli ad effenze cui non reftava altro che forza, e fcienza mal applicate. Tali fono le contefe nel corfo e nei fatti d'armi, co' trattenimenti nei verfi.

Altri con vasta gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'inferno
Copre appena l'altissimo fracasso.

La musica è impiegata nel celebrare le grandi colpevoli imprese loro, e l'discorso nelle imprescutabile profondità del fato del libero arbitrio, e della prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell' inferno sono bellissimamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di foco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'obblio, e gli animali prodotti in quel mondo infernale sono rappresentati da un solo verso, il quale ce ne dà una più orrida Idea che una descrizione assai più lunga.

Natura preversa
Mostruoso produce prodigioso
Abominabil e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai favole an finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre, gorgoni, e orribili chimere.

Questo Episodio degli spiriti caduti, e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall' attenzione alle discussioni. Un Poeta ordina-

dinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe indebolita, non illustrata, la favola principale.

La fuga di Satana alle porte d'Inferno è perfettamente immaginata.

O già dichiarato il mio parere circa l' allegoria del peccato e della morte, la quale però è un opera molto compiuta in suo genere, quando non è considerata come una parte d'un Poema Epico. La genealogia dei diversi personaggi, è inventata con molta delicatezza. La colpa è la figlia di Satana, e la madre della morte; da questa incestuosa congiunzione fra il peccato, e la morte nascono quei mostri, i quali di quando in quando entrano nella madre squarciando le viscere a colei che lor diede l'essere. Questi sono i terrori d'una rea coscienza, e i proprii frutti del peccato, che sorgono naturalmente dal timore della morte. Quest' ultima bella morale a me pare chiaramente espressa nella parlata del peccato, dove lagnandosi di questa sua orrenda progenie aggiunge.

Siede in opposizion su gli occhi miei
Morte atroce mio parto, e avverso mostro,
Che questi cani viepiù attizza, e tosto

 Vor-

Vorria me divorar sua genitrice,
D' altra preda in mancanza; ma conosce
Ch' al mio s' involve anche il suo fine.

Non m'occorre rammentar al lettore la bella circostanza nell'ultima parte di questa citazione. Egli osserverà quanto naturalmente i tre personaggi interessati in questa allegoria, sono mossi da un interesse commune a confederarsi insieme, e quanto propriamente è data la guardia delle porte d' inferno al peccato ch'è rappresentato come il solo capace di aprirle.

La parte descrittiva di questa allegoria è parimente assai forte, e piena di sublimi idee. La figura della morte, la corona Regale sulla testa, le sue minaccie a Satana il suo avanzarsi alla battaglia e lo strepito fatto alla sua nascita, sono circostanze troppo sublimi per tralasciarsi in Silenzio, ed estremamente conformi a questo Re di terrori. Non è necessario notare la giustezza di pensiero osservata nella generazione di questi diversi personaggi simbolichi, che il peccato fu prodotto alla prima rivolta di Satana, che la morte comparì subito ch' egli fu gettato nell' inferno, e che i terrori di coscienza furono conce-

puti

puti alla porta di questo luogo di pena. La descrizione delle porte è molto Poetica, come l'aprirle è pien dello spirito di Milton,

Incontanente aperte,
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
Sì; che il più cupo ne crollò dell'erebo.
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Dalle gran soglie avria passar potuto
Schierato campo che a spiegate insegne
Marci distesο con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio! e fuori eruttane
Come da bocca di fornace, il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda;

Nel viaggio di Satana fra il Caos vi sono molti personaggi immaginarj descritti, come residenti per entro quel immenso vasto di materia. Questo sarà forse conforme al gusto di quei critici che non si compiacciono di niente in un Poeta che non abbia vita o costumi da poterseglі ascrivere. Ma in quanto a me trovo miglior compiacimento in quelle parti di questa descrizione, che portano seco maggior probabilità, e son tali; che sarian potuti accadere. Di questa

ſorta è il ſuo primo poggiar col fumo ſorgente dal fondo d'inferno, il ſuo cadere dentro la nuvola di Nitro e di ſimili combuſtibili materie, per la cui vampa vien più ſoſpinto ad avanzar ſuo viaggio: il ſuo sollevarſi come piramide di foco e'l ſuo laborioſo paſſaggio fra quella confuſione d' elementi chiamata dal Poeta

Utero di Natura e forſe tomba.

Quel barlume che dardeggia dentro al Caos dal più eſtremo confine della creazione, e la lontana diſcoperta della terra ſoſpeſa preſſo alla luna; ſono meraviglioſe Poetiche immagini.

SPETTATORE NONO.

Nec Deus interſit, niſi dignus Vindice nodus
Inciderit ---- Hor.

ORazio conſiglia il Poeta a conſiderare pienamente la natura, e la forza del proprio ingegno: egli pare che Milton perfettamente conoſceſſe, dove conſiſteva la forza del ſuo, e quindi ſcegliesſe un Soggetto del tutto conforme a ſuoi talenti. Onde ſiccome l'ingegno ſuo va a meraviglia portato al ſublime, così trovò

vò l'argomento più nobile, che venir mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa v' à luogo. L'intiero sistema del mondo intellettuale, il Caos, e la Creazione, Cielo, Terra, Inferno, entrano nella tessitura del suo Poema. Avendo egli nel primo e secondo libro, rappresentato il Mondo Infernale con tutti gli orrori; vien dal filo dell'invenzione naturalmente guidato alle regioni opposte di felicità e di gloria. Se mai lo stile maestoso l'abbandona, accade forse in quelle parti dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Osservisi ch' egli suol procedere timoroso e quasi tremante quando riferisce i sentimenti dell' Onnipotente. E non osa allentare il freno all'immaginativa, ma la confina a'pensieri tratti dai libri dei più Ortodossi Teologi, e a tali espressioni quali si trovano nella Santa Scrittura. Perlochè, le bellezze da osservarsi in coteste parlate, non sono Poetiche, nè tanto capaci di arrestare la mente al sublime quanto di moverla a divozione. Le passioni ivi intenzionate a far nascere nel cuor del Lettore, sono l'amor divino e la religiosa te-

menza. La particolare bellezza delle concioni del terzo libro, consiste in quella brevità, e chiarezza di stile, in cui son disposti i più importanti misterj del Cristianesimo: e vi si scorge tessuta in regolar sistema tutta la distribuzione della providenza sull'uomo. Milton maestrevolmente vi rappresenta tutte le astruse Dottrine della Predestinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misterj dell' Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono in acconcio in un Poema ove trattasi della caduta dell' uomo) e lo fa con grand'energia, e in un più chiaro lume di quel d'ogni altro Scrittore. Sendo tutti questi punti affatto sterili in se stessi per la maggior parte de' Lettori, la sua concisa, e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come altresì quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutti quegli allettamenti Poetici ond'era capace il Soggetto. L' agguardamento dell'intera Creazione e di tutto l'operato in essa, è un prospetto degno dell' Onniscienza, e tanto superiore a quello in cui Virgilio descrisse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo esse-

re,

re, è più ragionevole e più sublime in noi che ne' Pagani. Gli oggetti particolari su i quali ei vien descritto aver rivolto lo sguardo, sono rappresentati nella più vaga e nella più viva maniera.

Già di lassù l'Onnipotente Padre
Dal puro empireo, dov'ei siede in Trono
Sovra ogni altezza, al basso mondo china
Gli occhj, a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess' opre e l' opre loro.
Stavan d' intorno a lui tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il figlio unigenito alla destra,
Della sua Gloria, radiante Immago.
Sovra la terra a primo ei vede i due
Primi nostri parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Ivi nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di Gioja e d' amor frutti immortali.
Non tronca gioja e non conteso amore;
Poi mirò Inferno e l' infraposto golfo,
E Satan quivi costeggiante il muro
Del Ciel, da questo lato della notte,
Elevato su'l fosco aere, e già pronto
Con ali stanche e piè volenterosi

A

A calcar giu ſu 'l diſcoperto eſterno
D' eſto mondo che ſenza firmamento
Ferma terra raccolta in ſe, parea;
Incerto ſe in Oceano o in aria ſia.
Riguardandolo Iddio dall' alto ſuo
Proſpetto ove il paſſato ed il preſente
E il futuro egli mira, all' unigenito
Proprio figliol, ſi prevedendo, diſſe,

L' appròſimarſi di Satana ai confini della Creazione, è maeſtrevolmente immaginato nel principio di quella parlata che immediatemente vi ſiegue. Gli effetti di queſta negli ſpiriti beati, e in quella celeſte perſona, a cui fu diretta, empiono certo la mente del Lettore di ſegreto piacere.

Nel mentre che così Dio parla, tutti
Fragranza alma d' ambroſia i Cieli empiò,
E diffuſe ne i Santi eletti ſpirti
Senſo di nuova e ineffabil gioja.
Fu allor di gloria incomparabil cinto
Viſto il figlio di Dio: ſplendeva in lui
Soſtanzialmente tutto il Padre eſpreſſo:
Viſibilmente nel ſuo volto apparſe
Compaſſion Divina ed infinito
Amore, e grazia che non à miſura.

Non è d' uopo accennar il bello di quel-

la

la circostanza, ove tutta l'oste degli Angeli è rappresentata starsi tacita; come neppure di mostrar quanto propria fosse l' occasione a produrre un tal silenzio nel Cielo. La fine di questo divino colloquio, è l' Inno degli Angeli seguente son cotanto a meraviglia belli e poetici; che non lascerei d'interamente inserirli se i limiti di questo foglio me'l permettessero.

Cessato avea l'Onnipotente appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch' esprimon gioja; risuonaro i Cieli
Di giubilo: l'eterne Regioni
Alto Hosanna riempie.

Il passeggiar di Satana sull' esteriore dell' universo, il quale in distanza gli appariva in forma di Globo, ma nell'avvicinarsegli più, pareagli un' illimitata pianura, è altrettanto nobile, che naturale: come il suo giro, vagando sulle frontiere della Creazione fra quella massa della materia onde formato fu un mondo, e quel mucchio informe di materiali che giacevano ancora in confussione nel Caos; percuote l'immaginazione di strana grandezza

dezza e ſtupore: O' già parlato del Limbo della vanità, cui diè luogo il Poeta in queſta più eſterna ſuperficie dell'univerſo, e voglio quì ſpiegarmi più amplamente in quella e in altre parti di medeſima ideale natura. Fu oſſervazione d' Ariſtotile che la favola d'un Poema Epico doveſſe abondare di circoſtanze, e credibili, e ſoprendenti, o come i critici Franceſi dicono: la favola deve riempirſi del probabile, e del meraviglioſo. Queſta regola è altrettanto giuſta, che alcun'altra in tutta la ſua poetic'arte. Se la favola è ſolamente probabile, non par differente da una vera Iſtoria, s'ella è ſolamente meraviglioſa, non è più che un Romanzo. Onde il gran ſegreto dell'eroica Poeſia è il narrare tali circoſtanze, quai producano ne' Lettori credenza e ſtupore, in un tempo iſteſſo. Ciò accade in bene ſcelta favola, dal narramento di coſe realmente avvenute, o almeno già nell'opinione degli uomini ricevute per tali. Il narrato da Milton è un capo d'opra in tal genere; la guerra in Cielo, la condizione degli Angeli caduti, lo ſtato d'innocenza, la tentazione del ſerpente, e la caduta dell'uomo, ben-

chè

chè veramente meravigliosi in se stessi, non sono ancora pur credibili, ma punti di fede. L'altro metodo di conciliare il meraviglioso e la credenza, è quel d'una felice invenzione; come particolarmente quando Milton introduce agenti di superiore natura, capaci d'effettuare qual si sia stupendo fatto non reperibile nel corso natural delle cose. La metamorfosi in uno scoglio della Nave d'Ulisse, è quella in Nereidi dei navigli d'Enea, ancorchè sorprendano son nondimeno probabili, quando ci vien detto che fu per opera de' Numi; Questo genere d'immaginato riempie i Poemi di Virgilio e d'Omero di circostanze meravigliose, ma non impossibili, e sì spesso desta ne' Lettori la più dilettosa passione che sorga in mente agli uomini, cioè l'ammirazione. Se v'è parte alcuna soggetta ad eccezione in tal riguardo, è nel principio del terzo libro, dove rappresentasi Enea sveller il mirto che gocciolava sangue. Per qualificare sì meravigliosa circostanza fassi a Polidoro dir un'Istoria della radica del mirto; cioè, che i barbari abitanti avendolo trafitto con Lancie e Saette, il legno delle aste

re-

restatogli nel corpo erasi radicato nelle ferite, onde germogliò l'albero sanguinolento. Questa circostanza par ch'abbia del meraviglioso senza il probabile, poichè vien descritta come proveniente da causa naturale, senza l'interposizione d'un nume, o d'altra sovranaturale Potenza. Le Lancie e le Saette germogliano di per se stesse senza neppure il moderno ajuto delle incantagioni. Nell'invenzione di Milton ancorchè molti stupendi accidenti vi sieno, e' sono però adattati alle nostre idee delle cose e delle persone descritte, e dentro i termini della probabilità: eccettuandone il Limbo della vanità, l'Episodio del peccato e della morte, ed alcune persone immaginarie nel Caos. Questi passi sono stupendi ma non credibili: il Lettore non può forzar l'immaginativa a farle idearsene possibilità veruna, poichè sono descrizioni di sogni e d'ombre, non già di cose o persone. So bene che molti critici riguardano le favole di Polifemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l'Odissea e la Iliade, come solamente allegorie, ma concedendosi pur questo; che altro son elleno, se non favole! le quali considera-

te.

te le opinioni invalſe nell'età del Poeta, potran cattivarſi probabilità col ſolo ſenſo litterale. Tali ne ſon le perſone, quali oprar poteano le coſe loro aſſegnate, le circoſtanze in oltre eran forſe allora credute vere e reali. Queſta probabile apparenza tanto aſſolutamente richiedeſi nel più ſublime genere di Poeſia; che Ariſtotile oſſerva gli antichi tragici aver fatto uſo de' nomi de' grand' uomini già viſſuti ancorchè la tragedia volveſſe in avventure ov' eglino mai non furo impegnati, ad effetto di renderne il ſoggetto più veriſimile. In ſomma oltre la naſcoſta intenzione d'un' Epica allegoria, ancora il ſemplice ſenſo litterale dovrebbe apparirne probabile. Tale pure converebbono eſſer la favola, qual poteſſe trovar credito in ordinario Lettore, qualunque ſiane la naturale, la morale, o la poetica verità che l' uomo di maggior penetrazione vi ſcorga. Satana dopo aver lungamente vagato ſulla ſuperficie o più eſterno confine del mondo, diſcoprevi al fine un'ampia apertura che conduceva al novamente creato, deſcritta come varco degli Angeli in lor meſſaggi per l'uman genere. Il ſuo ſederſi ſull'orlo

di

di queſto varco, e l'agguardarne tutta la faccia di natura, che gli s' appreſentava recente e freſca in tutte le ſue bellezze, e la ſimilitudine che illuſtrane la circoſtanza, riempiono la mente del Lettore di tanto ſorprendenti e glorioſe idee, quanto alcun'altra che ſe ne ſcorga in tutto il Poema. Egli guarda giù in quella vaſta cavità, con occhio (o come dice Milton nel primo libro) con lo ſcorgimento d'un Angelo. Egli agguarda tutte le meraviglie dell'immenſo Anfiteatro, giacenti fra i due Poli del Cielo, e' comprende in un ſol guardo tutta la creazione. Il ſuo volo fra varj mondi che gli ſcintillavano da ogni lato, e la particolar deſcrizione del Sole, ſon eſpoſte con tutta la pompa d' una florida immaginazione. Il di lui garbo, la favella; e il portamento nel transformarſi in un Angelo di luce, ſon delineati con maeſtrevole dilicatezza. Il penſier del Poeta in dirigere Satana al Sole, il quale nella volgar opinione è la più conſpicua parte della Creazione, e il collocarvi nel centro un Angelo, ſan circoſtanze nobilmente immaginate, e tanto più adattate ad una poetica probabilità, quanto di ricevu-

cevuta dottrina fra i più famosi Filosofi, che immaginaronsi una intelligenza motrice in ogni orbe; approvata dall' Apostolo che nella Scrittura dicesi aver visto un tale Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato cattivo spirito, v'è tutta la maestà convenevole a superiore natura. La parte dov'ei parla di se stesso quando fu presente alla Creazione, è nobilissima in se, e non solamente in luogo proprio, ma necessario a preparare nel Lettore quel che siegue nel settimo libro.

Io vidi quando al detto suo, la massa
Informe, il material di questo mondo
S' unì: confusione udì sua voce,
Il fier fracasso si ristette al cenno,
Ebbe la vasta infinità confini,
Finchè al secondo creator comando
Fuggìo l' oscurità, radjò la luce.

Nella seguente parte della parlata, egli additta la terra con tali circostanze, che fan quasi immaginarsi al Lettore esservi anch'egli presente.

Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Ver quì splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende;
La terra egli è, quella è dell'uom la sede:

E

E quel lume da un ſuo lato, è il ſuo giorno.

Non devo concludere queſte mie rifleſſioni ſul terzo libro, ſenza far particolar oſſervazione a quel celebrato lamento di Milton, per cui lo comincia, e che certamente merita tutte le lodi, benchè ſiccome altrove accennai, poſſa il medeſimo eſſer riguardato più come un'aggiugnimento, che come una parte eſſenziale Il che potrebbe anche dirſi di quella belliſſima digreſſione dell'ipocriſia nel medeſimo libro.

SPETTATORE DECIMO.

Nec ſatis eſt pulchra eſſe Poemata, dulcia ſunto Hor.

Quei che ſanno quanti volumi ſiano ſtati ſcritti ſu i Poemi d'Omero, e di Virgilio, ſaranno facilmente indulgenti alla lunghezza del mio diſcorſo ſul Milton. Il Paradiſo Perduto è riguardato da' migliori Giudici, come la maggior produzzione, o almeno come la più ſublime opera d'ingegno nella noſtra lingua; e perciò merita eſſer preſentato al Lettore Ingleſe nell'intera ſua bellezza. Perlochè ſebben mi ſon ingegnato dar generale

rale

rale idea delle ſue perfezzioni e diffetti, ne'Primi ſei fogli; parmi eſſer tenuto ſcriverne uno particolare a ciaſcun libro. I tre primi anno avuto già il loco, venghiamo al quarto. Non mi occorre additar a'Lettori le molte bellezze in queſto grande autore, e ſpecialmente nelle deſcrizioni, e perciò le tralaſcio, eſſendo mia intenzione accennar ſolamente quelle che mi pajono o le più ſcelte o le meno viſibili agli ordinari Lettori. Chiunque ſia verſato ne' critici dell'Odiſſea, della Illiade, e dell'Eneide, ſa beniſſimo che ancorchè s'accordino nelle opinioni delle gran bellezze di que' Poemi, ciaſcun d'eſſi à nondimeno diſcoperto varj maeſtrevoli tratti, sfuggiti all'oſſervazione del reſto. Or medeſimamente io non dubito che alcuno Scrittore ſu queſto Soggetto appo me, ſia per trovare molte bellezze in Milton da me non oſſervate. Devo far riflettere ancora, che ſebbene li più dotti critici differiſcono d'opinione in alcuni principali punti d'un Poema Eroico; io non mi ſono ſcrupoloſamente limitato alle regole da qualunque di loro aſſegnate all'Epica, ſerbandomi alla libertà di conoſcere a mio bene-

beneplacito, seco loro, e talor differire da tutti quando parmi la ragione contraria più forte. Possiam considerare le bellezze del quarto libro in tre capi: sotto al primo sono le pitture d'oggetto fisso nelle discrizioni di Eden, del Paradiso, del Boschetto d'Adamo, e simili. Sotto al secondo son le immagini in cui comprendonsi le parlate e il portamento de' buoni e de' cattivi Angeli, in ultimo la condotta d'Adamo, e d'Eva che son i principali Attori nel Poema. Nella descrizione del Paradiso il Poeta à seguito la regola d'Aristotile con la profusione di tutti gli ornamenti della locuzione e dello stile sulle deboli ed inattive parti non sostenute dalla forza di sentimenti e di caratteri. Quindi osservi il Lettore più floride e più elaborate le espressioni in cotesle descrittive parti. Soggiungo in oltre, che sebbene i dilineamenti de' Giardini, de' Fiumi, e degli Arcobaleni, e di simili fissi oggetti di natura, son giustamente censurati nell'eroico Poema, quando scorrono a non necessaria lunghezza; la descrizione del Paradiso sarebbe stata difettosa se il Poeta non l'avesse minutamente seguita; non solamente

mente perchè quivi è la ſcena dell' azione principale, ma perchè era neceſſario darci una idea della felicità donde caddero i noſtri primi parenti. La deſcrizione belliſſima è formata ſull'adombramento che ce ne fa la Santa Scrittura. Tanta ridondanza d'ornamenti fu ſu queſto ſito di felicità e d'innocenza verſata dalla eſuberante immaginazione di Milton; che ad accennarne ogni particolarità non potria venirſene a fine. Non devo laſciare queſto capo ſenza oſſervar più oltre, non eſſervi appena una parlata di Adamo o d' Eva nell'intero Poema, dove i ſentimenti e le alluſioni non ſieno preſi da queſta lor delizioſa abitazione, il Lettore, durante il corſo di tutta l'azione, ſi trova ſempre ne' paſſeggi del Paradiſo. In ſomma ſecondo l'oſſervar de' critici che in quei Poemi dove i Paſtori oprano, i penſieri debbono aver ſempre in viſta oggetti campeſtri, poſſiamo noi oſſervare che i primi noſtri parenti perdono di rado quella del loro avventuroſo ſoggiorno, in tutto quel che parlano o fanno: anzi potrebbe dirſene che i loro penſieri ſieno ſempre imparadiſati. Conſideriamo adeſſo le invenzio-

ni nel quarto libro. Satana in prospetto dell' Eden girando lo sguardo, sulle glorie della Creazione, abbonda di sentimenti diversi da quei già scoperti nell' Inferno; il luogo gliene ispira più adattati ad esso. Egli riflette sul felice stato, onde cadde, e prorompe in un ragionamento molto patetico con passaggieri rimorsi della sua sinderesi, e con sue proprie accuse: Ma poi confermasi nella impenitenza, e nell'attentato di trar l'uomo seco in peccato e in miseria. Questo conflitto di passioni insorge con grandissim'arte, come il Proemio della sua allocuzione al sole, con altrettanta baldanza e grandezza.

O tu che d' eccedente gloria cinto
Nel tuo, nel solo tuo Dominio sembri
Il Dio di questo nuovo mondo, al cui
Aspetto, tutte ascondono le stelle
Il dileguato lor volto: a te parlo,
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, sol per dirti quanto
O' in odio i Raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorioso io fui.

Questa parlata a mio senno, è la più riguardevole che venga ascritta a Satana

nel

nel Poema : Il reo ſpirito procede alle ſue diſcoperte concernenti a' noſtri primi Genitori, e ad informarſi com' ei poſſa meglio aſſalirgli. Il ſuo sbalzo al diſopra delle mura del Paradiſo, il ſederſi in forma di Mago ſull'albero della vita che facendone il centro, torreggiava ſu tutti gli altri, il ſuo poſarſi di poi fra le mandre degli animali sì vagamente rappreſentati, lo ſcherzar intorno alla coppia umana, e il ſuo ſucceſſivo prendere differenti forme, a fine d'aſcoltarne la converſazione; ſono circoſtanze d'aggradevole ſorpreſa al Lettore, e diviſate con ſommo arteficio per connettere quella ſerie d' avvenimenti, all' impegno de'quali dal Poeta fu poſto queſto grande artefice d'inganni. L'idea della trasformazione di Satana in mergo nell'arreſtarſi ſull'albero della vita, par ſomminiſtrata da quel tratto nella Iliade, che deſcrive due numi poſarſi in cima ad una quercia in figura d'avoltoj. L'appiattarſi ch' ei fa preſſo all' orecchio d' Eva trasformato in Roſpo, ad inſinuarle nella fantaſia ſogni ed immaginazioni di vanità; è una circoſtanza di maraviglioſa natura: Quella del rilevarſene in propria forma,

 sì

sì nel senso litterale della descrizione, come nel morale, e la di lui risposta nell' esser discoperto e richiesto di dar conto di se; sono conformi all'orgoglio ed alla intrepidità del suo carattere.

Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno Satan, non ravisate
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro egual colà sedermi, dove
Non ardivate di poggiar? Ma questo
Non ravvisarmi, mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra turba.

Il rimprovero di Zefone e l'influenza di esso in Satana, cadono perfettamente in acconcio, e son pieni di sentimenti morali. Satana vien di poi condotto a Gabrielle, capo costì della guardia Angelica, e il suo disdegnoso portamento con esso lui sono tante luminose bellezze, che non ponno esser neglette dal più ordinario Lettore. Ed oh! di quanta fortezza e vivezza d'immaginazione, è lo scoprimento che in distanza fa Gabrielle nell' avvicinarsi di Satana.

Odo, amici, il calpestio
Di piè leggieri che ver noi s'affrettano,
E de' Baleni al radiar, discerno

Ithu-

Ithuriel, e Zefon fender quell' ombre
E venir feco un di Regal prefenza
Ma d' oppreffo fplendor, che al portamento
E al fiero afpetto, par d' Inferno il Prence
Che forfe quindi fenza far contrafto
Partir non vuol. Tenete fermo il piede,
Perchè fpiran disfida i torti fguardi.

La conferenza fra Gabrielle e Satana abbonda di fentimenti proprj all'occafione, e conforme alle perfone parlanti. Il veftirfi di terrore quando egli fi prepara per la battaglia, è veramente fublime, e almeno eguale a quella defcrizione d'Omero della difcordia tanto celebrata da Longino, o a quella della fama di Virgilio, che fon ambedue defcritte co' piedi in terra, e con le tefte fopra le nuvole.

Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico fquadron tutto divenne
Corrufcante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la falange &c.
All' incontro Satan, benchè commoffo;
Raccogliendo il vigor, grandiofo ftette
E immoto come Generif o Atalante.
La fua ftatura al Ciel giungeva, e fopra
Il fuo Cimier ftava l' orror per piuma.

Devo quì notare che il Milton fa più

che ſpeſſo maeſtrevol uſo d'accennamenti, e alle volte di traduzzioni litterali de' maggiori Poeti Greci e Latini. Ma ſerbiſi ciò per un diſcorſo a parte, perchè non vorrei romper il filo delle mie ſpecolazioni intenzionate per gl' Ingleſi Lettori, con rifleſſioni di ſolo uſo a' Letterati. Conviemmi però oſſervar in queſto luogo che il terminar della pugna fra Gabrielle e Satana all'apparizione delle bilancie d'oro ſoſpeſe in Cielo, è un miglioramento dell' invenzione d'Omero, il quale dice che innanzi al combattimento d' Ettore con Achille, Giove ne bilanziò l'evento. Virgilio prima del deciſivo duello deſcrive Giove far l'iſteſſo per Turno ed Enea. Milton ſequendo amendue fa ſervire queſta Poetica circoſtanza non ſolamente, com'eſſi, per un ingegnoſo abbellimento, ma per un utile artificio al convenevole proſeguimento del Poema, e per impedir la pugna già imminente fra i due Guerrieri. Poſſiamo in oltre aggiungervi eſſer Milton più giuſtificato in ſimil paſſo, dalla medeſima nobil allegoria nella Santa Scrittura, dove un reo Prencipe poche ore avanti ch'ei foſſe aſſalito e ucciſo, dice-

ſi

si essere stato posto in bilancia, e trovato manchevole. Facciasi quì attenzione, in quanto alle immaginazioni ideali, allo scorrer d'Uriel sopra un raggio del Sole giù a terra, il divisamento del Poeta in farlo riascendere per lo stesso al Sole, il che potrebbe essere stato di qualche vaghezza in altri di minor poetica fantasia, ma sembra molto inferiore all'ingegno di Milton. La descrizione della oste d' armati Angeli che di notte fa la ronda in Paradiso, è ben d'altro spirito

Ei disse,
E fuor guidò sue radianti schiere
Che la Luna abbagliar.

E il racconto fatto da'primi nostri parenti, degl'Inni che solean sentirli cantare nelle lor marcie di mezza notte, è ugualmente divino, e d'inesprefibile trattenimento alla immaginazione. Dobbiamo alla fine considerar le azioni di Adamo e d'Eva nel quarto libro: la descrizione loro al primo apparir che fecero a Satan, è d'eccellenti colori che a ragione traggono l'Angelo caduto a vagheggiarli, con tutto quello stupore e que' moti d'invidia in cui viene rappresentato.

Due d' aſſai più nobile eretto garbo
E grandi: erette al par de' numi, e adorne
D' onor natio ſembravano in lor nuda
Maeſtade i Signori eſſer di tutto,
Degni del grado, perchè in lor Divino
Sembiante riſplendean l' immagin bella
Del fattor glorioſo, e veritate,
E ſenno, e ſantità ſevera e pura
Severa ſi; ma collocata in vera
Libertà filial.
Ed ella per dolcezza e per ſoave
Grazia attrattiva: Ei per ſervir ſol Dio,
Ella a ſervir pur Dio, ma in lui. Sua fronte
Spazioſa, e il ſublime occhio il dichiarano
Aſſoluto al comando. Inanellati
Dalla Fronte al confin del collo ſcendono
Di color di Giacinto i ſuoi capelli
Con folti ricci; e come ad uom conviene
A ſpanderſi non van ſotto le ſpalle
Ella a guiſa d' un vel, porta le vaghe
Sue chiome d' or fin allo ſnello fianco
Sciolte, che in ricci vezzoſetti ondeggiano.
Paſſava sì nuda le belle membra,
Senza evitar d' Angel o Dio, la viſta,
Perchè il male era ignoto a' lor penſieri.
Tenendoſi per mano la più amante
Coppia che foſſe da quel tempo in poi.

Stret-

Stretta in dolci amorosi abbracciamenti.

Sublime spirito di Poesia anima poi gli susseguenti, dov'eglino son descritti sedersi su 'l fiorito margine di un fonte, cui d'intorno pascevanoalla rinfusa varii animali, il colloquio de' primi amanti deriva dalla sincrità e dall'affetto, l'espressioni reciproche son tutto fervore, ma nel tempo istesso tutte verità, sono in somma amoreggi di Paradiso.

Adamo intanto, l' Uom primiero - -
Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutte - -
Ma lodiam sempre il facitor superno
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, queste
In potar piante germolianti, e quelli
In coltivar, vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse; teco pur dolce saria.
Ed Eva sì rispose. O tu per cui
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son. Mia guida e capo; è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo facitor le lodi
E in ogni dì ringraziamenti. Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo

La miglior parte di sì bella ſorte,
Godendo te che preeminente ſei
Per tante doti ſingolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un' altra
Simil compagna.

La rimanente parte della parlata d'Eva, ov' ella racconta i primi effetti di ſe, della ſua creazione, e come fu condotta ad Adamo, è un tratto, a mio ſenno, di pari bellezza a qualunque altro sì nel Milton, sì forſe ancora in qualunque gran Poeta. Queſte accennate parti ſono tutte elaborate con sì bell' arte; che denno piacere al più dilicato lettore; e non offendere il più ſevero.

Io mi ricordo ſpeſſo
Di quel dì quando a primo io mi ſvegliai.

Un Poeta meno giudicioſo e meno inventore, avrebbe trovato grandiſſima difficoltà ad invigorire queſte affetuoſe parti del Poema, con ſentimenti proprii allo ſtato d'innocenza, a deſcrivere il fervor dell' amore, e il profeſſarlo a vicenda ſenza artificio od iperbole, a far che l'uomo diceſſe le più accarezzanti coſe ſenza ſcendere dalla ſua natural dignità, e che la donna le accoglieſſe ſenza ſcemar punto la modeſtia del ſuo carattere, e in ſomma a renderſi conface-

facevoli le prerogative del ſenno e della bellezza, che l'uno faccia aparire l'altro in propria forza e luſinga. La riciproca ſubordinazione d'ambo i ſeſſi, è a meraviglia ſoſtenuta in tutta l'opra, e particolarmente nella ſopramentovata parlata d'Eva, e nella concluſione della medeſima.

La noſtra univerſal madre sì diſſe,
E con guardo gentil di congiugale
Irreprenſibil' attrativa, e mite
Reſa, chinoſſi a mezzo abbracciamento
Verſo del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo bianco petto incontrò l' altro, ſotto
L' oro ondeggiante delle treccie ſciolte:
Ei nel diletto di sì gran bellezza
Udì sì dolci ed umili luſinghe
Superiormente con amor ſorriſe.

Il Poeta aggiunſe che Satana torſe addietro lo ſguardo per invidia alla viſta di tanta felicità. Son più da oſſervarſi in altro lume i primi noſtri parenti ne' ragionamenti a ſera, pieni di gradite immagini e convenevoli a lor condizione e carratteri. Il diſcorer d' Eva particolarmente è teſſuto di sì dolci e naturali eſpreſſioni; che non può eſſer abbaſtanza ammirato. Finirò le Rifleſſioni ſu queſto libro co'l maeſtrevole paſſag-

gio del Poeta alla loro adorazione della sera.

Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, & ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel Dio che fè l'aria la terra e il Cielo,
Il risplendente globo della luna
Da lor veduto e lo stellato Polo.
Tu festi ancor la notte, Onnipotente
Facitore, e tu il giorno.

La maggior parte dei moderni Poeti Epici imitando gli antichi, cominciano una parlata senza accennar prima che la persona dicesse così e così, ma siccome è facile imitargli nell'omissione di due o tre parole; così ci vuol giudizio in farlo di tal maniera, che le non siano necessarie, affinchè la parlata senza loro naturalmente cominci, ve n' è un bellissimo essempio accennato nel vigesimo terzo capitolo di Longino in Omero.

SPETTATORE UNDECIMO.

--- *Major rerum mihi nascitur ordo. Virg.*

IL precedente libro ne informò in qual maniera lo spirito reo tentasse Eva, dormente, ispirandole pensieri di vanità, d'or-

d' orgoglio, e d'ambizione. L'autore che moſtra grand'arte, per tutto il Poema nel prepararne i Lettori ai diverſi incidenti, fonda ſulla circoſtanza ſopraccennata, la prima parte del libro quinto. Adamo riſvegliandoſi, ſcorge in volto ad Eva ancor ſopita, un inſolito diſordine. La poſtura nella quale ei la riguarda, è deſcritta con inſuperabil tenerezza: Le ſommeſſe parole ond' egli la deſta ſon le più dolci che foſſer mai bisbigliate all' orecchio d'un' amante.

Quindi con più ſtupor trova dormente
Eva con treccie ſparſe e gote acceſe,
Apparenze di torbido ripoſo.
Indi a lato di lei, levando alquanto
Se ſu' il cubito ſuo; pendea ſovr' eſſa
Innamorato con ſoavi ſguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari. indi con molle voce,
Come di Flora in ſen Zeffiro ſpira,
Toccandole gentilmente la mano,
Le ſuſurrò: ſu ſvegliati mia bella,
Mia ſpoſa, ultimo mio trovato bene,
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio diletto,

Sve-

Svegliati, perchè già ſplende il mattino,
E freſco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' oſſervar ſi puote
Qual le culte da noi piante germogliono,
E al Boſchetto de' Cedri i fiori ſpuntino,
Qual gocciolì la mirra e il balſamino,
Come natura i ſuoi color dipinga,
E come l' Ape ſovra i fior ſi poſi
E ne ſugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, riſveglioll'a, ed eſſa
Sbigottiti 'n Adam gli occhi rivolſe,
E ſtringendolo al ſen, così gli diſſe:
O ſolo in cui tutt' i penſier miei trovano
La lor tranquilità, mia gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; ------

Non poſſo laſciar d'oſſervare che Milton ne' ragionamenti d'Adamo con Eva, ebbe ſovente in viſta la cantica, piena dello ſpirito ſublime della Poeſia Orientale, e molto ſpeſo non diſſimile a quello che incontriamo in Omero, comunemente collocato vicino al ſecolo di Solomone. Parmi non eſſervi dubbio che il Poeta nella precedente parlata, ſi ricordaſſe di due paſſi in una ſimile occaſione, e ripieni dell'iſteſſe piacevoli immagini di natura.

Il

Il mio amico m' à fatto motto, e m' à detto, levati amica mia, bella mia, e vientene. Perciochè ecco il verno è passato il tempo delle gran piogge è mutato, ed è andato via. I fiori si veggono nella terra, il tempo del cantare è giunto, e s' ode la voce della Tortorella nella nostra contrada. Il fico rigermoglia, e le Viti fiorite olezzano, levati, amica mia, bella mia, e vientene.

Vieni, amico mio, usciamo a' campi, passiam la notte nelle ville. Levianci la mattina per andare alle Vigne, veggiamo se la Vite è fiorita, se l' agresto spunta, se i melagrani anno messe le bucce.

Il suo preferire il Giardino d'Eden a quella.

- - - - - - - - - - - - dove
Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vagga egizzia sposa.

Mostra che il Poeta ebbe nella mente quella deliziosa scena.

Il sonno d'Eva è ripieno di quegli alti concetti produttori d'orgoglio, onde ne vien detto il Diavolo tentasse ispirarla. Di tal genere è quella parte dove ella s' immagina esser svegliata da Adamo ne' seguenti bellissimi versi.

- - - Eva, perchè dormi? Or è il tempo

E

E piacevole e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il silenzio cede
Al dolce Augello che di notte canta
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' orbe suo regna or la luna
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia
Con tutti gli occhi suoi, chi mai riguarda
Se non te? di natura almo desio,
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose dalla tua beltà rapite,
Pur sempre a vagheggiarti!

Un Poeta poco giudizioso avrebbe fatto parlar Adamo per tutta l'opera con tai sentimenti. Ma l' adulazione e la falsità non erano le lusinghe dell'Adamo di Milton, nè convenevole ad Eva nello stato d'innocenza, fuor che in uno sogno intruso per corromperne l' immaginativa. Altri vani sentimenti dell'istessa sorta nella relazione del suo sogno saran chiari ad ogni Lettore. Ancorchè la catastrofe del Poema sia con bell'arte presagita in questa occasione; le particolarità d'essa sono ombreggiate con tal maestria, che non anti-

anticipano la Storia susseguente nel libro nono. Aggiugnerò solamente che nonostante esser la visione medesima fondata su la verità, le circostanze son ripiene della stravaganza e sconvenevolezza naturali ad un sogno. Adamo col superior carattere di sapienza, istruisce e consola Eva in tale occasione.

Ei così inanimò la bella sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente
Da' begli occhj cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: & altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristalino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d'offesa.

L'Inno mattutino è scritto in imitazione d'uno di quei Salmi dove ne' trasporti di gratitudine e laude, il Salmista chiama non solamente gli Angeli; ma le parti più cospicue dell'inanimata Creazione ad unitamente seco estollere il comune Creatore. Invocazioni di tal natura riempiono la mente con idee gloriose dell'Opere di Dio, ed eccitano quell'Entusiasmo divino, tanto naturale alla devozione: ma se

l'in-

l'invocare le inanimate parti di natura, è in ogni tempo una convenevole ſorta d'adorazione, lo fu in particolar maniera a noſtri primi parenti, avendo eglino freſca in mente la nuova creazione, e non avendo ancor veduto le diverſe diſpenſazioni della providenza, nè conſequentemente abili ad informarſi di que' varj ſoggetti di lode proprj a ſomminiſtrar materia alla devozione della poſterità. Non m'è d'uopo oſſervare il bel Poetico ſpirito animante tutto queſt' Inno, nè la ſantità di quella riſoluzione che conclude.

Avendo io già mentovato le parlate aſſegnate alle perſone in queſto Poema, procedo alla deſcrizione di Rafaele. La ſua partenza dal coſpetto del Trono, e la ſua fuga fra i cori degli Angeli, ſon vagamente immaginate. Milton che tutto riempie il ſuo Poema di circoſtanze ſtupende e ſorprendenti, deſcrive ancor la porta del Cielo aprirſi da ſe ſteſſa all'approſſimarſi dell' Angelo.

Finch' egli giunſe alla ſublime porta
Del Ciel, fer' ala al meſſaggier veloce.
Ella da ſe, ſpalancaſi, girando
Sovra Cardini d'or, qual con divino

La-

Lavor, fella l' Artefice sovrano.

Ivi pare che il Poeta avesse l'occhio a due o tre passi nel decimo ottavo della Iliade, e particolarmente dove parlandosi di Vulcano, dicesi che avesse fatto venti tripodi, su ruote d'oro, onde all'occasione potessero andare di per se stessi all'assemblea degli Dei, e quindi non essendo più d'uso, ritornarsene ancora. Scaligero si burla d'Omero molto severamente in questo articolo, e Madama Dacier lo difende. Non intraprenderò decidere se in questa particolarità d' Omero il miracoloso non perda di vista il verisimile. Lo stupendo lavorio però delle porte di Milton non essendo tanto straordinario quanto quello de' Tripodi, son persuaso ch' ei non l' avria mentovato senza il sostegno d'un passo nella Scrittura, di ruote in Cielo che an vita, moto, e arresto in se stesse una co i Cherubini ch'elleno accompagnavano. Nè ciò ammette dubbio perchè nel seguente libro descrivesi il carro del Messia con ruote viventi, secondo la visione d'Ezechiele.

. . . . impetuoso
Ecco avanzar, con procelloso rombo
Della

Della paterna deitade il Carro
Folgorreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a ruote, non tirate movono,
Infito ſpirito il porta - - - - - -

Non dubito punto che Boſsù e i due Daciers vindicatori d'ogni paſſo cenſurato in Omero con qualche raſſomiglianza a quei della Santa Scrittura, ſe ci aveſſer penſato avrian con molto piacere, confrontato i Tripodi di Vulcano con le ruote d' Ezechiele.

La diſceſa di Rafaele in terra, e l'aſſunta ſua figura, ſon rappreſentate con viviſſimi colori. Molti Poeti Franceſi, Italiani ed Ingleſi an dato libertà alle loro idee nella deſcrizione degli Angeli, ma non me ne ſovviene alcuna sì vagamente fatta, e tanto conforme a quelle della Santa Scrittura come queſta in Milton. Dopo averlo rappreſentato in tutte le ſue celeſti piume e fatto ſcendere ſulla terra, il Poeta finiſce la deſcrizione con una circoſtanza affatto nuova & immaginata con la maggior forza della fantaſia.

Com' il figlio di Maja, ei ſtette, e ſcoſſe
Le piume che riempier largo d' intorno
Lo ſpazio di dolciſſima fragranza.

L'ac-

L'accoglienza di Rafaele fra gli Angeli custodi; il suo passar per tutta quella fragranza; la sua distante apparizione ad Adamo, an tutte le grazie della Poesia. Vien di poi una descrizione particolare d' Eva nelle sue domestiche occupazioni.

Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S'affretta, intenta in ospital pensieri
A qual far dee più dilicata scelta
E in qual ordin disporla, onde non sjeno
I sapori confusi o male uniti:
Ma l' un gusto appo l' altro unendo ingrata
Varietà, scorre di stelo in stelo
A coglier quanto mai, - - - - -

Ancorchè di questa ed altre parti dell' istesso libro, il soggetto sia solamente l' economia della nostra progenitrice, elleno son pur abbellite di tante e tanto piacevoli immagini, e vive espressioni, che meritano esser considerate come della non minor vaghezza in quest'opra divina.

La naturale maestà di Adamo, e nell' istesso tempo, il suo rispettoso comportamento verso l'esistenza superiore che si degnò d'esser seco a convito, il solenne saluto dell'Angelo alla madre dell'Uman Genere, e il ministerio d' Eva alla mensa

ſa ſono circoſtanze meritevoli d'ammirazione.

Il tratto di Rafaele è intieramente convenevole alla dignità della ſua natura, e quel carattere d' uno ſpirito ſociale, in cui l' Autore con tanto giudizio l' introduce. Avea ricevuto iſtruzioni di converſar amichevolmente Adamo, e d'avvertirlo del nemico che machinava la ſua diſtruzzione: e sì, vien rappreſentato ſederſi a tavola con Adamo, e mangiar de' frutti del Paradiſo. L' occaſione naturalmente lo conduce al ragionamento del cibo degli Angeli: Entrato egli così a diſcorſo con l'uomo ſovra ſoggetti più indifferenti, l' avvertiſce di quella ubidienza, e ne fa un natural paſſaggio all' Iſtoria di quell' Angelo reo, impiegato ad ingannare i noſtri primi parenti.

Se aveſſi nel primo foglio ſu Milton ſeguito il metodo di Monſieur Boſſu, avrei datata l' azione del Paradiſo perduto dal principio della parlata di Rafaele in queſto libro; perch' egli ſuppone l' azione dell' Eneide cominciar nel ſecondo. Avrei potuto allegare molte ragioni dell'aver io tratta l' azione dell' Eneide piuttoſto dal

ſuo

ſuo immediato principio nel primo libro, che dal ſuo remoto principio nel ſecondo, e moſtrar anche perchè conſidero l'incendio di Troja come Epiſodio, ſecondo la comune accettazione di tal nome. Ma ſaria ſtata a mio ſenno, una ſecca e non piacevole critica, e forſe ſuperflua per chi aveſſe letto il mio primo foglio, onde non curo più in ciò diffondermi. Ma ſiaſi qualunque delle opinioni la vera, l'unità dell'azione di Milton è conſervata ſecondo o l'una o l'altra; o ſi conſideri la caduta dell'uomo nell'immediato principio, come procedente dalle riſoluzioni preſe nel conſiglio infernale, o nel più remoto principio come derivata dalla prima rivolta degli Angeli nel Cielo. L'occaſione aſſegnata da Milton a quella ribellione è fondata ſovra indizj nella Santa Scrittura, e ſu l'opinione d'alcuni grandi Autori, e perciò la più propria che il Poeta poteſſe ſcegliere.

La rivolta nel Cielo è deſcritta con gran forza d'indignazione, e maeſtrevole varietà di circoſtanze. Al dotto Lettore apporterà diletto l'imitazione d'Omero nell'ultimo de' ſeguenti verſi.

- - - - - - - - *vennero al fine*

A'

A' confini del Nort: e Satan giunse
Alla sua Regal Sede. In su la cima
Di gran monte che splende alto da lunge,
Qual monte alzato sopra un altro monte
Con Torri e con piramidi tagliate
Da Cave di Diamanti e Roccie d' oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo:
(Chiama così nel Dialetto Umano
Quella vasta struttura)

Omero fa menzione che persone, e cose, ch'ei ci noma, son nella lingua, degli Dei chiamate con nomi differenti da quelli onde si chiamano nella lingua degli uomini. Milton l'imita col solito giudizio in questo particolar luogo, dov'egli à similmente l'autorità della Santa Scrittura per giustificarsi. La parte d' Abdiele solo spirito che in quell'oste infinita d'Angeli conservò la fedeltà al suo Fattore, ci esibisce una nobil morale di religiosa singolarità. Lo zelo del Serafino prorompe inconvenevole ardenza di sentimenti e d' espressioni; e il carattere datoci di lui, dinota quel generoso scorno ed intrepidezza che accompagnano la virtù eroica. L' intenzion dell' Autore era in ciò senza dubbio quella d'un esempio a chi vive fra l'

Uman

Uman Genere, nel suo presente stato di deprevazione e corruttela.

Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl' Infedeli,
Fedele ei sol! Fra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, e non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante
Benchè sola: Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch' egli con aria superior sostenne:
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno; sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

SPETTATORE DUODECIMO.

--*Vocat in certamina Divos. Virg.*

Eccoci al sesto libro del Paradiso Perduto, nel quale il Poeta descrive la battaglia degli Angeli, avendo egli elevato l'aspettazione del Lettore, e preparatolo per essa in diversi passi ne' libri precedenti. Tralasciai citar que' passi nel-

le mie osservazioni su i primi libri, riservandogli espressamente a questo, il cui soggetto diede nascita a quelli. L'immaginativa dell'Autore era tanto infiammata da tal magnifica scena d'azione, che ovunque ne parla s'innalza s'è possibile sovra se stesso. Come dove fa menzione di Satana nel principio del Poema.

- - - - - - - - L'Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell'etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell'orrenda
Perdizione sprofondata: quivi
Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse
Chi osò sfidar l'Onnipotente all'armi

Ve ne sono ancora diversi nobil'indizj nella conferenza infernale.

O' Prence, o Capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti 'n guerra i Serafin schierati,
- - - - - - - ah troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente oste sì basso pose
In distruzione orribile

- - Ma

. . . . Ma vedi!
L' irato vincitor già richiamati
A' i ſuoi d'inſeguimento e di vendetta
Miniſtri, indietro, alle celeſti porte;
La procelloſa appreſſo noi ſcagliata
Grandin ſulfurea, diſſipata omai,
Dimeſſo à l' igneo tempeſtoſo flutto
Accoglitor del precipizio noſtro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuoſa alato, forſe tutte
Vuote d' ogni ſaetta à ſue faretre
E ceſſa omai rumoreggiar d' intorno
Giù per lo vaſto ſterminato abbiſſo.

Si trovano molte altre immagini ſublimi ſul medeſimo ſoggetto, sì nel primo libro, e sì nel ſecondo.

Che dunque fu quando fuggimo a furia
Inſeguiti e percoſſi dal penoſo
Tuonar de' Cieli, e ſupplicammo il fondo
Abbiſſo a ricoprirne? Queſto Inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve

In ſomma il Poeta non mentova mai queſta battaglia, ſe non con immagini di grandezza e terrore, convenevoli al ſoggetto. Fra diverſi altri non poſſo aſtenermi dal riportar quel paſſo, dove la potenza deſcritta preſiedere ſul Caos, parla nel terzo libro.

 Così

Così Satana, e il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel condottier possente
Che dianzi contro al Re del Ciel fe testa,
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numerosa oste in silenzio
Non fuggio per lo spaventato fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusion peggio confusa:
E le porte del Ciel versaron fuori
Milioni di squadre vittoriose
Insecutrici.

Richiedeasi gran fertilità d'invenzione, e forza d'immaginativa, a riempire questa battaglia con circostanze proprie ad elevare e sbigottire la mente del Lettore, non che grand'esattezza di giudizio, ad evitar ogni cosa che potesse apparir leggiera o triviale. Quelli che essaminano Omero sono sorpresi di trovare le battaglie sempre alzarsi l'una sovra l'altra, ed aumentarsi in orrore fin alla conclusione della Iliade. Il conflitto degli Angeli in Milton è lavorato con simil bellezza. S' introduce con segni d'ira convenevoli ad Onnipotenza provocata. Il primo combattimento è continua-

tinuato ſotto una volta di fuoco, cagionata da volanti innumerabili dardi e ſtrali ardenti ſcagliati da i due eſerciti. Il ſecondo aſſalto è ancor più terribile per que' tuoni artificiali, che ſembrano render dubbioſa la vittoria, e produrre una ſorta di coſternazione anche negli Angeli buoni. queſto è ſeguito dallo ſradicar delle montagne, e promontorj; finchè vien fuora alla fine il Meſſia in pienezza di maeſtà e terrore. La pompa della di lui apparenza tra i Rugiti de' tuoni, i Baleni de' lampi, e lo ſtrepito delle Ruote del carro, vien deſcritta co' più ſublimi voli dell' immaginazione umana.

Non v'è coſa ne combattimenti del primo ed ultimo giorno, che non paja naturale, e molto convenevole alle idee che dalla più parte de' Lettori ſi concepirebbero d'un conflitto fra due eſerciti d'Angeli.

La battaglia del ſecondo giorno è atta a ſorprender l'immaginativa d'un Lettore, non elevata e qualificata a tal deſcrizione dalla lettura degli antichi Poeti, e particolarmente d'Omero. Fu invero un concetto molto ardito nel noſtro Autore, l'aſcrivere il primo uſo dell'Artiglieria agli

Angeli ribellanti. Ma ſiccome un'invenzione sì perniciosa può ben ſupporſi derivata da tali Autori, così entra molto convenevolmente ne'penſieri di quell'eſiſtenza deſcritta per tutto, aſpirante alla maeſtà del ſuo Fattore. Tai machine eran i ſoli iſtrumenti ch'egli poteva uſare ad imitar que'tuoni che in ogni Poeſia o ſacra o profana, rappreſentanſi per armi dell'Onnipotente. Lo ſveller i Monti non era un'immagine affatto sì ardita che la precedente. Siamo in qualche maniera preparati a tal accidente dalla deſcrizione della guerra de'Giganti, la quale ſi trova negli antichi Poeti. Quel che reſe pur queſta circoſtanza più propria all'uſo del Poeta è l'opinione di molti uomini letterati, che la favola della guerra de'Giganti tanto famoſa nell'antichità, e che diede moto alla più ſublime deſcrizione nelle Opere d'Eſiodo, foſſe un'allegoria fondata ſu l'iſteſſa tradizione d'un conflitto fra i buoni e cattivi Angeli.

Vale forſe la pena oſſervare con quanto giudizio il Milton in queſta narrativa ſchivi ogni coſa falſa e frivola nelle deſcrizioni de'Poeti Latini e Greci, e pur

anche

anche superi ogni nobil indizio datogliene dalle opere loro sopra questo soggetto. Omero in quel passo celebrato da Longino per la sublimità, e che Virgilio e Ovidio copiarono, narra che i Giganti gettarono il Monte Ossa sull'Olimpo, e il Pelione sull'Ossa. Aggiugne un epiteto a Pelione (εἰνοσίφυλλον) che aumenta molto l'idee co'il presentar all'immaginazione del Lettore tutt'i Boschi crescenti sovr'essa. V'è in oltre gran bellezza nel distinguere per nome quelle tre osservabili Montagne, sì note a' Greci. Quest'ultima è una bellezza che la scena della guerra nel Milton non poteva somministrargli. Claudiano nel suo frammento sopra la guerra de' Giganti, dà largo campo a quella stravaganza di fantasia naturale a lui. Egli ne dice che i Giganti svelsero Isole intiere, e le gettarono contro agli Dei. Ne descrive uno in particolare impugnar, e scagliar Lenno al Cielo, con tutta la Fucina di Vulcano nel mezzo di essa. Un altro svelle il Monte Ida col Fiume Enipeo, il quale ne correva giù per i lati; ma il Poeta non contento di descriverlo con la Montagna su gli Omeri, dice che il Fiume scoreagli giù

per il tergo. Ad ogni giudiziofo Lettore, è vifibile che tali concetti abbiano più del burlefco che del fublime, che procedano da una immaginazione lufferegnante e diano alla mente più trattenimento che meraviglia. Milton fè fcelta d'ogni fublimità in quefti diverfi paffi, e compofe la feguente grand'immagine.

- - - - - - - - e fin dal fondo
Scoffe e crollate pria, fvellon le fiffe
Montagne con lor balze, acque e forefte,
Cui dan di piglio per lor irte cime
E rovefciate alto per man le portano.

Abbiamo tutta la maeftà d'Omero in quefta corta defcrizione, imbellita dall' immaginativa di Claudiano, fenza le fue puerilità.

Non m'è d'uopo indicare la defcrizione degli Angeli caduti, veder i promontorj pendere fopra la tefta in una maniera così terribile con le altre innumerabili bellezze in quefto libro, tanto cofpicue, che non ponno celarfi all'offervazione del più ordinario Lettore.

Vi fono in vero tanti e tanto meravigliofi tratti di Poefia in quefto libro, e tal varietà di fublimi idee, che non farebbe

rebbe ſtato poſſibile dar luogo loro ne' limiti di queſto foglio, oltre il già oſſervatone dal Conte di Roſcommon al fine del trattato ſulle traduzioni poetiche; a cui rimetto il Lettore per alcuni de' maeſtrevoli tratti nel ſeſto libro del Paradiſo Perduto, ancorchè ve ne ſiano molti altri non oſſervati da quel nobil Autore.

Nonoſtante il ſublime ingegno che poſſedea Milton, egli in queſto libro traſſe ogni aſſiſtenza dagli antichi Poeti. La ſpada di Michele che fa tanta ſtrage fra gli Angeli rei, gli fu data, come ci vien detto tolta dell'armeria di Dio.

- - - - Ma il Brando
Dell'armeria di Dio, dato a Michele
Temperato è sì, che nè durezza o taglio
Reſiſter puote al ſuo fendente acuto:
Di Satana incontrò queſto la ſpada
Che a fender d'alto furioſa cala,
La divide

Queſto paſſo è una copia di quello in Virgilio, dove il Poeta narra, che la ſpada d'Enea preſentatagli da una deità, ſpezzò quella di Turno opra di fucina mortale. Eſſendo la morale in queſto luogo divina, può ancor oſſervarſi, che il preſen-

sentare ad un uomo favorito dal Cielo tal arma allegorica sia molto conforme all'antica orientale maniera di pensare. Non solo Omero ne fa uso, ma si trova pur l' Eroe Ebraico nel libro de'Maccabei combattente valoroso nelle battaglie per il Popolo eletto con tanta gloria e successo, ricever nel sogno una spada dalla mano del Profeta Geremia. Il seguente passo, dove Satana descrivesi ferito dalla spada di Michele è imaginazione d'Omero.

- - - - - - il Brando
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi: Dal taglio
Un sanguigno spicciò nettareo umore,
Qual di spirti celesti, onde macchiata
L'armatura restò, - - - -

Omero nell'istessa maniera ci narra che quando Diomede ferì gli Dei, scorressene dalle piaghe un Icor o pura sorta di sangue, non generato da cibo mortale; e che sebben la pena fu estremamente grande; la ferita presto si consolidasse, e si guarisse in quelle essistenze investite d'immortalità.

Non

Non dubito che Milton nella descrizione del furioso Moloc fuggente dalla battaglia, & urlante per la ferita ricevuta, avesse l' occhio a Marte nella Iliade; il quale rappresentasi ferito ritirarsi dal conflitto, e far grido più strepitoso che quello d'un intiero esercito al cominciar l'assalto. Aggiugne Omero che i Greci e i Trojani impiegati in un generale combattimento, furon d' ambe le parti spaventati dal grido della ferita deità. Osservi facilmente il Lettore come Milton ritiene tutto l' errore di questa immagine senza cader nella parte ridicolosa.

- - - Dove lo squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Leggioni di Moloc, Re furioso,
Che tosto lo disfida, e lo minaccia
Trascinarlo del suo Carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal Santo unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall'Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì mugghiando. - - - -

Milton rileva altresì la descrizione in questo libro con molte immagini prese dal-

le parti poetiche della Santa Scrittura. Il Carro del Meſſia, come ò già oſſervato ſi forma ſopra una viſione d'Ezechiele, che ſecondo l'oſſervar di Grozio à molto dello ſpirito d'Omero nelle parti poetiche della Profezia.

I ſeguenti verſi in quella glorioſa commiſſione data al Meſſia d'eſtirpare l'oſte degli Angeli ribelli, ſon tratti da un paſſo ſublime ne' Salmi.

- - - - - - - va tu dunque
Potentiſſimo in tuo poter paterno,
Aſcendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan de i Ciel crollar la baſe,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l'armi noſtre Onnipotenti,
Cingi la ſpada al poderoſo fianco.

Scoprirà chi legge diverſi tratti altrove di ſimil natura.

Non v'è dubbio che Milton aveſſe infervorata l'immaginazione col combattimento degli Dei in Omero, avanti eſſer egli entrato nella battaglia degli Angeli. Omero vi rappreſenta una ſcena d'Uomini, d'Eroi e di Numi meſcolati nel conflitto. Marte anima i contendenti eſerciti, ed eſtolle la voce in tal modo, che

ſia

sia distintamente sentita fra tutte le grida e confusioni del combattimento. Giove nel punto istesso tuona sopra le teste; mentre Nettuno leva tale tempesta, che l'intiero campo di battaglia e tutte le Montagne d'intorno furono scosse. Il Poeta narra che Plutone stesso, la di cui abitazione era nel centro della terra, fu tanto atterrito dalla scossa che balzò dal trono. Omero di poi descrive Vulcano versar una Procella di fuoco sul Fiume Xanto, e Minerva gettar una Roccia a Marte il qual ricopriva cento rubbia di terra.

Siccome Omero introduce nella battaglia degli Dei ogni cosa grande e terribile in natura, così Milton riempie il conflitto de' buoni e rei Angeli con simili circostanze d'orrore. Il grido degli eserciti, e lo strepito de' Carri di Bronzo, il lanciare Scoglj e Montagne, il terremoto, il fuoco, son tutti impiegati ad elevar l'immaginativa del Lettore, e dargli un' idea convenevole d'un'azione così grande. Con quanta arte rappresenta il Poeta tutto il corpo della terra tremar anche avanti l'esser creata.

Tutto il Ciel rimbombò: Se v' era allora

La

La terra; si scuotea tutta dal centro.

Che sublimità e giudizio si scuopre nel descriver di poi tutto il Cielo tremar sotto le ruote del Carro del Messia, eccetto il Trono di Dio?

----- Il fisso Empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò fuor che di Dio l'eccelso Trono.

Nonostante che il Messia apparisca vestito di tanto terrore e maestà, il Poeta trova mezzi a farne concepir a chi legge un'idea più alta di quella ch' ei fosse capace di descrivere.

Pur non dalla metà di sua gran possa
Il Vincitor fè mostra; i tuoni suoi
Represse che distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle.

In somma l' ingegno di Milton tanto grande in se stesso, e tanto invigorito da tutti li ajuti dell'erudizione, mostrasi in questo libro affatto eguale al soggetto, il quale fù al certo il più sublime che potesse entrar ne' pensieri d' un Poeta. Siccome egli era versato in tutte le arti capaci di toccar la mente, così sapeva esser d' uopo fornirla con certi intervalli di rilasso: Per lo che, volle con molta scien-

za inteſſervi diverſe parlate, rifleſſioni, ſimilitudini e tali ajuti, a diverſificare la narrativa, e ſollevare l'attenzione del Lettore, affinchè poteſſe ritornar freſco all'azione grande; e per tal contraſto d'immagini trar diletto viviſſimo dalle più nobil parti della deſcrizione.

SPETTATORE DECIMOTERZO.

---- Ut his exordia primis
Omnia, & ipſe tener Mundi concreverit orbis,
Tum durare ſolum & diſcludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paullatim ſumere formas.
Virg.

Longino oſſerva potervi eſſere una ſublimità in que' ſentimenti dove non è paſſione alcuna e allega Eſempj d'Autori antichi per ſoſtenere queſta opinione. Il Patetico, come dice quel gran Critico, può animare e infiammare il ſublime, ma non è eſſenziale ad eſſo. Parimente, come egli ancor nota, vediam ſovente quelli ch'eccellono più nell'eccitare le paſſioni mancar molto ſpeſſo del talento di ſcrivere nella maniera grande, e ſublime, e così al contrario. Milton moſtra

ſtra che poſſedeva ambe queſte perfezzioni. Il libro ſettimo, nel quale entriamo adeſſo, è un eſempio di quel ſublime non miſto e non elaborato di paſſioni. L' Autore appariſce in una ſorta di maeſtà ſeriosa e tranquilla; e ancorchè i ſentimenti non ne diano un' emozione tanto grande, come quelli nel libro precedente, abbondano però d'immagini altrettanto magnifiche. Il libro ſeſto, come un Oceano turbato, rappreſenta la grandezza in diſordine, il ſettimo fa un'impreſſione nell' immaginativa ſimile all'Oceano in calma, ed occupa la mente del Lettore, ſenza produrvi coſa alcuna raſſomigliante a tumulto o ad agitazione.

Il Critico ſopraddetto fra le regole ch' egli dà per riuſcire nel ſublime, raccomanda al Lettore, l'imitare i più celebrati Autori a lui precedenti e impiegati in opere della medeſima natura, come particolarmente, s'egli ſcrive ſopra ſoggetto poetico deve conſiderare come Omero avria ſcritto in tale occaſione. Per li cui mezzi un grande ingegno prende ſovente l'eſtro da un'altro, e ſcrive col di lui ſpirito ſenza copiarlo ſervilmente. Vi

ſono

ſono mille paſſi luminoſi in Virgilio acceſi da Omero.

Milton, ancorchè la ſua forza naturale d'ingegno foſſe capace di ſomminiſtrargli un'opera perfetta, egli certamente à molto elevato e nobilitato i ſuoi concetti, per via di quella imitazione che Longino raccomanda.

In queſto libro, che ci dà una relazione delle opere di ſei giorni, il Poeta riceve pochiſſime aſſiſtenze dagli Scrittori Pagani, cui non eran note le meraviglie della Creazione. Ma eſſendovi molti glorioſi tratti di Poeſia nella Scrittura Sacra, l'Autore fa loro numeroſe alluſioni nel corſo di queſto libro. Il gran Critico già mentovato, ancorchè Pagano, preſe notizia della maniera ſublime nella quale il Legislatore de' Giudei deſcrive la Creazione nel capitolo primo della Geneſi, e vi ſono altri paſſi nella Scrittura, dove ſi mentova queſto ſoggetto, che ſi elevano a ſimile maeſtà. Milton moſtra notabilmente il ſuo giudicio nel far uſo di tali paſſi convenevoli al ſuo Poema, e nel temperare eſattamente quelle elevazioni di Poeſia orientale, e adattare a Lettori d'

im-

immaginativa più alta che quella ne' climi più freddi.

La parlata d' Adamo all'Angelo, quando desidera una relazione di quel ch' era passato nelle regioni di natura avanti la Creazione, è molto sublime e solenne. I versi seguenti, dove gli dice, che il giorno non è troppo avanzato per entrare sopra tal soggetto, son perfetti nella specie loro.

Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera ancorchè giù dall' Erta.
Sospeso ei fosse da tua voce: egli ode
La tua potente voce, e indugierassi
Più a lungo, per udir te che racconti
Sua generazione ec. ----

L' incoragiamento dell' Angelo a nostri primi parenti di rintracciare con modestia il conoscimento, e l'assegnar delle cagioni alla Creazione del Mondo, son molto giusti e bellissimi. Il Messia da cui, come riferiscesi nella Santa Scrittura, i Mondi furono fatti, s'avanza con la potenza del Padre, circondato da un esercito d' Angeli, e vestito di maestà conveniente all'entrare in un'opera, la quale secondo le nostre idee, apparisce l'ultimo sforzo dell'

dell'Onnipotenza. Che bella descrizione fu somministrata al nostro Autore da quel tratto in uno de' Profeti ; Ed ecco uscirono quattro Carri dall'intervallo di due Montagne, e le Montagne erano Montagne di Bronzo.

Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati spirti, e alati
Carri dell' armeria di Dio, dov' entro
Abantico Miriadi ne stanno
Fra due Monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate: Preparato
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo spirito
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne porte
Con sonora armonia su i cardin d'oro.

O' già preso notizia di quei Carri di Dio, e di queste porte del Cielo; aggiugnerò solamente che Omero ci dà la medesima idea delle ultime in quanto all'aprirsi da se stesse, ancorchè la diminuisca dicendo che le ore rimossero a primo quella massa prodigiosa di nuvole, che come un antemurale stava loro dinanzi.

Non trovo cosa alcuna in tutto il Poema

ma più sublime della descrizione seguente, dove il Messia è rappresentato alla testa de' suoi Angeli riguardando giù nel Caos, quietando la sua confusione, portandosi nel mezzo di esso, e adombrando il primo contorno della Creazione.

- - - - - - sovra il Celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito,
Qual mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto e gl' insorgenti flutti
Quai gran Montagne ad assalir de' Cieli
L' altezza, ed a mischiar co 'l centro il Polo.
Silenzio, onde turbate; e tu profondo
Calmati: disse allora il Verbo Onnifico;
Date alla vostra alta discordia fine;
Nè stette, ma de i Cherubini su l' ale
Alzato, scorse con paterna gloria,
Lunge entro al Caos ed al nonnato mondo,
Che il Caos udì sua voce! Appo lui viene
Tutto il seguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione e tutte
Le meraviglie della sua possanza.
S' arrestarono allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese
Ch' era già preparato nell' eterne

Pro-

Provissioni di Dio, per circoscrivere
Quest' Universo, e ogni creata cosa:
Un piede ei ne centrò; girar fè all'altro
La vasta intorno profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini
E tal la tua circonferenza, o Mondo.

Il pensiero del compasso d'oro è intieramente immaginato collo spirito d'Omero, ed è una circostanza molto nobile in questa meravigliosa descrizione. Omero quando parla degli Dei, ascrive loro diverse armi ed istrumenti con l'istessa grandezza d'immaginazione. Leggasi solamente la descrizione dell' Egida o scudo di Pallade nel quinto libro dell' Eneide, e della Lancia, che potea sovvertire squadre intiere, e dell'Elmo sufficiente coprire un esercito tratto da cento Città. Il compasso d'oro sopraccennato apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Plutone il Geometra Divino. Siccome la Poesia ama vestire idee astratte in allegorie ed immagini sensibili, così vediamo una descrizione magnifica della Creazione, formata nell' istessa maniera in uno de' Profeti, che descri-

fcrive l' architetto Onnipotente come a mifurar le acque nel cavo della mano, a compaffar il Cielo con la fpanna, a porre la polvere della terra in una mifura, e a pefar le Montagne e le Colline in una bilancia. Un altro di loro defcrivendo l'efiftenza fuprema in quefta grand' opera di Creazione, la rapprefenta come a gettar i fondamenti della terra, e ftender fovr' effi una linea, e altrove come ad abbellire il Cielo, ftendendo il fettentrione fopra il luogo vuoto, e appendendo la terra ful niente. Milton à fpiegato queft' ultimo nobile penfiero nel feguente verfo.

- - - - - E la terra bilanciata
In fe medefma, al di lei centro appefe.

Le bellezze della defcrizione in quefto libro fono tante, che non è poffibile numerarle in un foglio. Il Poeta à dato loro tutta l'energia della noftra lingua. Le diverfe grandi fcene della Creazione fi elevano alla vifta l'una dopo l' altra, in tal maniera, che il Lettore immagina fe fteffo prefente a quell' opra meravigliofa, e affiftente fra il coro degli Angeli fpettatori di effa. Quanto gloriofa è la fine del primo giorno!

Cosi

Così fu il primo dì, sera e mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de' Celesti cori: Quando
Videro a primo la nascente luce
Su dal bujo esalar; (giorno natale
Di Terra e Ciel!) d' acclamazione e gioja
Il vuoto universale orbe riempiono.

Abbiamo la medesima sublimità di pensiero nel giorno terzo; quando le Montagne furono prodotte, e il Mar fu creato.

- - - A un tratto ecco apparrir le vaste
Emergenti Montagne: Infra le nubi
S' erge il lor nudo ed ampio dorso, e al Cielo
Salgon le cime. Quanto in su le tumide
Montagne sormontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e cupo fondo,
Letto capace all'acque. - - - - -

Abbiamo ancora il nascimento di tutto il Mondo vegetabile nell'opera di questo giorno, il quale è pieno di tutte le grazie dagli altri Poeti profuse nella descrizione di Primavera, e conduce l'immaginazione del Lettore in un Teatro d'ugual meraviglia e bellezza.

Le diverse glorie del Cielo fanno apparenza nel quarto giorno.

Nell' Oriente suo fu vista a primo

La

La gloriosa Lampa Imperadrice
Del giorno, e quindi l'Orizonte intorno
Tutto investì co' rifulgenti Rai,
Gioconda di volar sua longitudine
Per l'alta via de' Cieli. Pallidetta
L'Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una soave
Influenza spargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato apposta
Stavagli, come suo specchio la Luna:
Prestale il Sole a pien volto, sua luce,
Che d'altra, in quell'aspetto, uopo non ebbe;
Tal distanza ella serba infino a sera,
Indi a vicenda sua, splende in Levante,
Volvendosi su 'l grande Asse de' Cieli;
E tien l'alterno Impero suo con mille
Minori lumi, e mille stelle e mille
Che a sprazzar d'oro il firmamento apparsero.

Mirabile è la brevità della descrizione delle opere de' sei giorni, che le comprende fra i limiti d'un Episodio, e nel tempo istesso con particolarità bastante a darcene una viva idea. E' più osservabile ancora la narrattiva del quinto e sesto giorno, che rappresenta alla vista tutta la semovente Creazione dal minimo Rettile fino a Behemoth. Il Leone e la Balena,

lena, essendo delle più nobili produzzioni delle Creature viventi, saran dal Lettore trovate con eccellente spirito di Poesia descritte dal nostro Autore. Il sesto giorno conchiudesi con la formazione dell' uomo, donde l'Angelo prende occasione come fece dopo la battaglia nel Cielo, di rammemorare ad Adamo l'obbedienza: Disegno principale di questa sua visita.

Il Poeta di poi rappresenta il Messia far ritorno nel Cielo, e prender una vista della sua grand' opera. V'è qualche cosa ineffabilmente sublime in questa parte del Poema, dove l'Autore descrive quel gran Periodo di tempi, pieno di tante gloriose circostanze, quando il Cielo e la terra furono finiti, quando il Messia ascese trionfante alle porte eterne, quando ne riguardò con diletto la sua nuova Creazione; quando ogni parte di natura parve rallegrarsi nell esistenza sua; quando le stelle mattutine cantarono insieme, e tutti i figli di Dio giubilando lo acclamarono.

Sera e mattin così dier fine al sesto
Giorno, allor quando il Creator dall'opre
Sue desistè, benchè non stanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: sublime suo soggiorno,

Questo a mirar nuovo creato Mondo,
Accrescimento al proprio Impero; e quale
In prospetto al suo Tron, mostra facesse
Di beltà di bontà corrispondendo
Alla sua grande idea: levasi all'alto,
Da acclamazion seguito e dal festivo
Suono di diecimila Arpe che formano
Angeliche armonie: la terra e l'aria
Ne risuonar, (te ne sovvien, l'udisti)
E n'ecchieggiar costellazioni e Cieli:
Attenti in loro stazion si stettero
I pianetti, finchè la giubilante
Splendidissima pompa alto ascendea.
V' aprite o voi cancelli eterni, e cantano,
Aprite o Cieli le viventi porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' egli
Dall'opra sua magnificente torna;
Dall' opra sua di sei giornate: un mondo!

Non posso lasciar questo libro sovra la Creazione, senza mentovare un Poema ultimamente apparso sotto quel titolo. L'opera fu intrapresa con un'intenzione così buona, e compita con una maestria così grande, che merita esser riguardata come una delle più utili e nobili produzzioni nel nostro verso Inglese. Il Lettore non può esser se non compiacciuto in tro-

var

var le Filosofiche profondità animate con tutte le vaghezze della Poesia, e in veder una forza di ragione così grande in una sì bella soprabbondanza d' immaginazione. L' Autore * vi à mostrato in tutte le opere della natura quel dissegno, che ci conduce naturalmente alla sua prima causa. In somma à illustrato con numerosi e incontestabili esempj, quella sapienza divina sì nobilmente dal figlio di Sirach ascritta all' esistenza suprema nella formazione del Mondo, quando ne dice, che la creò la vide la divisò e la versò sovra tutte le opere sue.

* La creazione, Poema del Cavalier Riccardo Blakmore.

SPETTATORE DECIMOQUARTO.

Sanctius hic animal, mentisque capacius alta
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset
Natus homo est --- *Or. Met.*

LE relazioni che dà Rafaele della battaglia degli Angeli, e della creazione del mondo, an quelle qualità giudicate da' critici necessarie ad un Episodio. Sono di stretta affinità col azione principale, ed an giusta connessione col soggetto.

Il libro ottavo comincia dal vagamente descrivere l'impressione che il discorso dell' Arcangelo fece su i primi nostri parenti. Adamo di poi mosso da una curiosità molto naturale ricercalo de' movimenti di quei corpi Celesti che fanno la più gloriosa apparenza fra le opere de' sei giorni. Il Poeta quì con grand' arte rappresenta Eva ritirarsi da questa parte della conversazione a divertimenti più convenevoli al suo sesso; sapendo ben egli che l' Episodio in questo libro pieno di discorsi d' Adamo sovra la sua passione e stima per Eva, saria stato improprio alla di lei presenza, onde inventò ragioni molto giuste e belle per quel ritiro.

Nostro Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che 'l vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umiltà soave
E grazia che bramar fea che restasse,
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggino e fioriscono le piante
Che germogliaro all' apparir di lei
E tocche dalla sua bella cultura

Creb-

Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forse,
D'alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporto
Che Adam fariane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator marito
All'Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch'avria framiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolto alte dispute, con dolci
Congiugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole,
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?

La dubbiosa risposta dell'Angelo alle richieste d'Adamo era convenevole non solo per la ragione morale che il Poeta assegna; ma perchè saria stato assurdo il dar protezzione d'un Arcangelo ad alcun particolare sistema di Filosofia. I capi principali delle Ipotesi Tolomaica e Copernica son descritti con brevissima perspicuità, e nel tempo istesso vestiti d'immagini molto piacevoli e poetiche.

Adamo per ritener l'Angelo, entra di poi nell'Istoria sua, e narra lo stato in

 che

che si trovò alla Creazione, come ancora il colloquio col suo Fattore, e il primo incontro con Eva: Non v'è nel Poema parte alcuna adattata a cattivarsi attenzione più che questo discorso del nostro gran Predecessore; poichè niente potea recar più meraviglia e diletto, che la relazione de' primi sentimenti nell'uomo primiero, mentre egli era ancor nuovamente uscito dalle mani del Creatore. Il Poeta à intessuto ogni cosa in tal soggetto riferita nella Santa Scrittura con tante e tanto belle immagini sue, che niente può concepirsi più giusto e naturale di tutto questo Episodio; sapeva egli che questo soggetto non poteva essere se non piacevole al Lettore, e però non volle gettarlo nella relazione delle opere de' sei giorni, ma lo riserbò per un Episodio distinto, affin d'avere opportunità di spaziarvi sopra più amplamente. Avanti d'entrare in questa parte del Poema, m'è d'uopo prender notizia di due risplendenti passi nel Dialogo fra Adamo e l'Angelo. Il primo è quello dove il nostro Predecessore descrive il piacere che prendeva nel conversarlo, il quale contiene un'eccellente morale.

Teco

Teco sedendo, sieder parmi in Cielo;
E dall' orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della palma i frutti
Deliziosi alla sete e all' appetito
Dopo il lavor nella gratissim' ora
Del cibo: sazian quelli, ancorchè grati,
E tosto ne riempiono; ma i tuoi
Della grazia divina infusi Detti
Non portan sazietà con lor dolcezza.

L' altro è quello in cui l' Arcangelo dà una ragione perchè piacerebbegli sentir l' Istoria che Adamo era in pronto a narragli.

Poichè assente in quel giorno esser m' avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una
Scorreria verso le infernali porte
Schierato in piena legion, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi
Non irrompesse fuor nemico o spia,
Mentre Iddio stava in sua grand' opra, ond' egli
A così ardita eruzzion sdegnato,
Distruzzione e creazion non mescolasse.

Non v'è dubbio che il nostro Poeta trasse l' immagine seguente dal libro sesto di Virgilio, dove Enea, e la Sibilla stanno innanzi alle porte adamantine che chiudono i luoghi de' tormenti, e ascoltano i ge-

miti, il ſuono delle catene, e lo ſtrepito de' flagelli di ferro uditi in quelle regioni di pena e dolore.

- - - - - Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuſe
Le orrende porte, ma ben lunge pria
Del noſtro approſſimarſi, entro v' udimmo
Strepito d'altro ſuon, che danza o canto;
Tormenti, alte querelle e rabbia e furia.

Adamo dunque procede a dar relazione del ſuo ſtato, e de' ſuoi ſentimenti immediati dopo la ſua Creazione. Quanto piacevolmente rappreſentata la poſtura nella quale ei ſi trovò, il dilettoſo Paeſe d'intorno, e l'allegrezza di cuore che allora in lui nacque.

Come deſtato da profondo ſono,
Trovaimi ſovra molli erbe fiorite
Colcato e ſparſo di ſudor balſamico:
Il Sole co' ſuoi Rai toſto m' aſciuga,
Se di quello eſalante umor, paſcendo.
I miei meraviglianti occhj rivolſi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L' azurra ed ampia volta, infin che alzato
Da un iſtintivo e ratto motto, io ſorſi
Come ſe colaſsù m' erger tentaſſi,
E ritto ſovra i miei piedi mi ſtetti.

Veg-

Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombrosi Boschi e le pianure apriche
E in dolce mormorio Linfe cadenti,
Cui presso le viventi Creature
Movonsi, vanno passeggiando, o volano:
Gli Augelletti garrivano su i rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:

Adamo vien descritto di poi come meravigliando all' esistenza sua riguardando se stesso, e tutte le opere di natura. Egli è ancora rappresentato scoprir per lume di ragione ch' egli stesso e ogni altra cosa intorno fossero certamente effetti di qualche esistenza di bontà e di potere infinito, e che a questa esistenza si dovesse per diritto, culto e adorazione. La sua prima parlata al Sole, e a quelle parti della Creazione che vi faceano la più osservabil figura, è molto naturale, e più che molto piacevole all' immaginazione.

- - - - - O tu Sole, diss' io,
Bel lume, e tu illuminata terra
Sì fresca e gaja sì, voi Monti e Valli
Fiumi Selve pianure, e voi che vita
Avete e moto, Creature belle,
Deh, se 'l vedeste pur, ditemi come

Tal divenn' io, come son quì, mi dite.

Il seguente suo sentimento, quando stava la prima volta per dormire, dove s' immagina perder l' esistenza e cader nel niente, non può esser abbastanza ammirato. Il sogno, nel quale conserva ancor una conoscenza interiore dell' esistenza, col suo collocamento nel Giardino preparatogli, sono anche circostanze ben immaginate, e fondate su 'l riferito nella Sacra Scrittura.

Queste e simili circostanze nella parte dell' opra che consideriamo adesso, possiedono tutte le bellezze della novità, non che tutte le grazia di natura: son tali che solo un grande ingegno poteva averle immaginate, ancorchè leggendole, pajono sorgere di per se stesse dal soggetto ch' ei tratta. In somma, sebben naturali, non sono comuni, vero carattere dello scrivere elegante!

L' impressione che lascia il divieto dell' arbor della vita nella mente del nostro primo parente, è descritta con grand' energia e giudizio, come pur l' immagine de' semoventi, e de' volatili che gli passano avanti in rassegna, è bellissima e viva.

--- ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia e umilemente
Chinate queste e accarezzanti e quelli
Ossequioso far gesto con l' ale:
Io gli nomai passando ----

Adamo descrive quindi una conferenza tenuta col suo Fattore circa il viver soletto. Il Poeta rappresentavi l'esistenza suprema come a far un saggio dell' opera sua, e una prova di quella facoltà di ragione, onde avea dotato la Creatura., Adamo insiste in questo colloquio divino sull' impossibilità d'esser felice, ancorchè abitante del Paradiso, e Signore di tutta la Creazione, senza la conversazione e la società di qualche Creatura ragionevole che partecipi que' piaceri. Questo Dialogo sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri, senza altri ornamenti poetici, è un altrettanto bella parte quanto alcuna in tutto il Poema. Più il Lettore essamina la proprietà e la dilicatezza de' sentimenti, più se ne troverà dilettato. Il Poeta à mirabilmente conservato il carattere di maestà e condescendenza nel Creatore, e pur anche quel d'umiltà e adorazione nella Creatura, come particolamente ne'versi seguenti. I 6 --*Pro-*

- - - - - Profuntuofo
Sì richiedo; e la fulgida vifione
Raggiò più bella in un forrifo, e diffe ec.
- - - - Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Offequiofo fupplicar, foggiunfi:
Deh non t' offendan le parole mie,
O Celefte poter, mio Facitore,
Deh propizio m' afcolta ec.

Adamo dunque fiegue a dar una relazione del fuo fecondo fonno, e del fogno nel quale vide la formazione d' Eva. La nuova paffione deftata in lui dal vederla, è un belliffimo tratto.

- - - - fotto alle fue formanti dita
Simile all' uomo, Creatura crebe,
Ma d' altro feffo, amabilmente bella
Cotanto, che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quafi vil fembra, o in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in fuoi fguardi che fin d' allora infufero
Non pria fentita entro al mio cor dolcezza:
Il fuo bel garbo dolcemente ifpira
Spirto d' amore ed amorofa gioja.

L' afflizzione d' Adamo nel perder di vifta la belliffima Larva, con le fue efclamazioni di gioja e ravvifamento alla fcoper-

ta

ta d'una Creatura reale che le rasomigliava; l'approssimarsele, e la maniera di corteggiarla, son tutte idee poste insieme con vaghissima proprietà.

Ancorchè questa parte del Poema sia lavorata con grand'ardore e spirito, l'amore descrittovi è in ogni maniera conforme ad uno stato d' innocenza. Paragonandosi la descrizione che Adamo fa del suo condurre Eva al Boschetto nuzziale con quella di M. Dryden nella medesima occasione, in una scena della sua caduta dell'uomo; apparirà evidentemente la gran diligenza di Milton in evitare ogni pensiero sovra un soggetto così dilicato, che esser potesse offensivo alla religione o al buon costume. I sentimenti sono casti ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più impetuosa passione e della più candida purità. Che bella mistura d'estasi e d'innocenza unisce l'Autore nella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell' amore all'incontro di quei del senso!

Sì a te narrato ò tutto l' esser mio
E recato la mia Storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch' io godo. confessar deggio ch' io trovo

Di-

Diletto in ver nell' altre cose tutte,
Ma tal, che usato o no, nell' alma mia
Nè cangiamento nè desir vemente
Cagiona: tai delicatezze intendo
Di gusto vista odor fiori erbe e fruti
Passeggi e melodia d'Augei: ma questa,
Da somma gioja trasportato, io miro
E da immenso piacer rapito, io tocco.
Per lei sentj la passion prima: strana
Commozion! superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale oggetto incontra,
O sostraendo dal mio lato à forse
Preso più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, elaborando
Più l'esterne apparenze; esatta meno
Nell' interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di natura, in la mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' esteriore ancor men somigliante
All' immagin di Lui ch' ambo ne fece,
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature.

E

E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà; perfetta sì parmi, in se stessa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato sen cade: Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia:
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in lei lor più soave nido
E crearonle intorno un tal rispetto,
Che d' Angelica guardia effetto sembra.

Questi sentimenti d'amore nel nostro primo parente danno all' Angelo tal conoscenza della natura umana, che lo rendono apprensivo de' mali che dall' eccesso di questa passione potessero derivare alla specie in generale, non che in particolare ad Adamo. Per lo che, lo munisce contro ad essa con opportuni avvertimenti, i quali maestrevolmente preparano la mente del lettore agli eventi del seguente libro, dove la debolezza, della quale in Adamo fansi

fansi quì tali remote scoperte, dà occasione a quell'evento fatale ch'è il soggetto del Poema. Il suo discorso dopo la gentile riprensione ricevuta dall'Angelo, dimostra che il suo amore, benchè paresse violento, era pur fondato nella ragione; e in consequenza non isconvenevole al Paradiso.

Nè l'esterno di lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altra specie è comune
Nel procrear, (sebben più altamente
Io stimo il genial letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che sieguon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore
Segni non finti d'union di mente
O d'un' anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all'orecchio.

Nella parlata d'Adamo alla partenza dell'Angelo osservasi un rispetto e una gratitudine proprj a natura inferiore, e nel tempo istesso una certa dignità e grandezza conformi al Padre dell'uman genere nello stato d'innocenza.

SPET-

SPETTATORE DECIMOQUINTO.

In te omnis domus inclinata recumbit. Virg.

ESaminando i tre gran Poemi apparsi nel Mondo si osserva esser eglino edificati su fondamenti molto leggieri. Omero visse 300. anni circa dopo la guerra Trojana: lo scriver Istoria non era allora in uso fra Greci, onde possiamo supporre non avergli la tradizione di Achille e d' Ulisse somministrato se non pochissime particolarità, ancorchè senza dubbio egli ne' due Poemi ne descrisse quegli osservabili avvenimenti, di cui parlavasi ancora fra suoi contemporanei.

L' Istoria d' Enea sulla quale Virgilio fondò il suo Poema, era parimente molto scarsa di circostanze, il che oltre l'opportunità d'abbellirla con finzioni, diede maggior campo alla sua inventrice fantasia. Vediamo però aver egli intessuto nel corso della sua favola le particolarità principali comunemente credute fra i Romani, della navigazione e dello stabilimento d' Enea in Italia.

Troverà il Lettore un compendio di

tutta

tutta l'istoria, raccolta dagli antichi, e appunto come era ricevuta fra i Romani, in Dionisio Alicarnasseo.

Non avendo alcuno de' Critici considerato la favola di Virgilio correlativamente a questa Istoria d'Enea, non sarà forse fuor di proposito esaminarla in tal lume, per quanto concerne al mio disegno presente. Chiunque osservi il compendio suddetto, troverà il carattere d'Enea tutto pietà verso gli Dei, e tutto superstiziosa osservanza di prodigj, oracoli, e predizioni. Virgilio conserva non solamente questo carattere nella persona d'Enea, ma dà luogo nel Poema a quelle particolari Profezie che trovò di lui nell' Istoria e nella tradizione. Il Poeta prese le cose di fatto come le trovò, accompagnandole con circostanze di sua invenzione, per farle apparire naturali, piacevoli o sorprendenti. Credo molti Lettori essere stati disgustati a quella burlesca Profezia nel libro terzo, proferita da una delle arpie, cioè, che avanti di fondare la Città proposta, sarebbero ridotti per fame a mangiar le loro tavole. Ma sentendo poi esser quella una delle circostanze trasmesse

a i

a i Romani nell'Istoria d'Enea giudicheranno convenevole il mentovarla. L'Istorico sopraccennato c'informa d'aver una Profetessa predetto ad Enea che viaggerebbe verso Ponente, finchè i suoi compagni mangiassino le loro tavole; e quindi al suo sbarcare in Italia, mentre stasser mangiando su foccacie per mancanza d'altre comodità, si ciberiano alla fine delle medesime, onde un de' compagni giocosamente dicendo. *Noi mangiamo le nostre tavole*; ne prefero immediato indizio, dice l'Istorico, e n'arguirono compiuta la Profezia. Virgilio non giudicò a proposito lasciare una particolarità cotanto essenziale nell'Istoria d'Enea, e varrà forse la penna il considerare con quanto giudizio ei ne fece uso, togliendone ogni cosa che potesse apparire sconvenevole a Poema Eroico. La profetessa che la predice è un arpia affamata, e la persona che l'interpreta è il giovane Ascanio.

Heus etiam mensas consumimus inquit Iulus!

Una tale osservazione, ancorchè bella nella bocca d'un fanciullo, sarebbe stata ridicolosa in alcun altro. Son portato a credere che il cangiamento delle Navi

Tro-

Trojane in Ninfe Tiberine (la più ardita immagine in tutta l'Eneide, e che à offeso diversi Critici) possa giustificarsi dalla medesima ragione. Virgilio stesso avanti di cominciarne la relazione, la previene dicendo narrar cosa incredibile sì ma giustificata dalla tradizione. Che fosse in oltre tal metamorfosi una celebre circostanza dell'Istoria d' Enea, me ne convince ancor più Ovidio, dando luogo alla medesima nella sua Mitologia Pagana.

Siccome nessuno de' Critici che ò letto, considera l'Eneide in questo lume, nè osserva le tradizioni sulle quali ella era fondata per autorizzarne quelle parti che pajono le più soggette ad eccezioni, così spero che per lunghezza questa riflessione non sarà dispiacente al curioso Lettore.

L' Istoria fondamentale del Poema di Milton è corta più che quella della Iliade o dell'Eneide. Il Poeta à preso anche la cura d'inserirne ogni circostanza nel corpo del Poema. Il libro nono, che dobbiamo adesso considerare, è fondato su quella succinta relazione nella Scrittura, che ne informa come il Serpente più sottile d'ogn'altra bestia del campo, tentas-

se

fe la Donna a mangiar del frutto vietato, e come ella foffe vinta dalla tentazione, e Adamo ne feguiffe l'efempio. Da quefte poche particolarità Milton à formato una delle più intereffanti narrative che l' invenzione mai produceffe. Egli à difpofto quefte diverfe circoftanze fra tante e tanto fue belle e naturali finzioni, che la Storia tutta ne par una Glofa fulla Santa Scrittura, o piuttofto una piena relazione di quel che quivi ne fembra folamente un Epitome. O' infiftito più fu quefta confiderazione, perchè riguardo l'ordine e le invenzioni come la bellezza principale del libro nono, il quale contiene il più dell'Iftoria, e maggior numero d'eventi che alcun altro in tutto il Poema. Il traverfar del Globo che fa Satana all' ombra della notte, e il fuo timore d'effer ifcoperto dall' Angelo del Sole, che dianzi avealo ravvifato, fono vaghiffime immaginazioni; onde nafce quefta feconda ferie d'avvenimenti. Avendo Satana efaminato la natura d'ogni Creatura, e trovatone una più propria al difegno, ritorna di nuovo al Paradifo, e per evitar fua fcoperta, immergefi di notte in un fiume,

che

che scorrendo sotto il Giardino, sorge in una fonte presso l'albero della vita. Il Poeta che; come abbiamo già mentovato, parla egli stesso, quanto di rado sia possibile, per riempire secondo l'esempio d' Omero ogni parte dell'opra d' altrui costumi e caratteri, introducevi un soliloquio di quell'Infernale Agente impazientissimo della destruzione dell'uomo: Lo descrive poi scorrendo il Giardino simile a Nebbia, in traccia di quella Creatura nella cui forma proponeasi tentar i nostri primi parenti. Il vero Poetico e il meraviglioso sono certamente in questa descrizione.

Sì dicendo, fra sterpi entro il Palustre
O sull'arido suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguia ve più tosto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di se stesso, in più cerchj avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita
Di sottili malizie: - . -

Ecco poi una bellissima pittura del mattutino, molto conforme ad un divino Poema, e singolarmente convenevole alla prima stagione della natura. Rappresenta Mil-

Milton la terra avanti esser maledetta come un grande Altare esalante incensi da ogni parte, e un odor grato alle nari del suo Creatore; e v' aggiugne una idea nobile d'Adamo e d'Eva, che offrono il loro culto mattutino, compiendo l' universal concerto con laude e adorazione.

Or che in Eden ritorna il sacro lume
Ad albeggiar su gli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande Altare della terra in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L' umana coppia fuor sen venne, e unio
La sua vocale adorazione al coro
Delle non favellanti Creature:

La disputa che siegue fra i primi nostri parenti, è rappresentata con grand' arte, procede da una differenza di giudicio non di passione, vien trattata con ragioni non con veemenza, ed è tale qual noi potremmo supporla in Paradiso se l'uomo vi fosse continuato felice ed innocente. Nelle moralità del discorso d' Adamo v' è sparsa una gran dilicatezza, osservabile dal più ordinario Lettore. Quella forza d' amore che il

Padre

Padre dell' Uman Genere sì vagamente descrive nel libro ottavo, inferita già nel foglio precedente, mostrasi quì in diverse belle particolarità, e specialmente in quegli appassionati sguardi rivolti ad Eva che parte.

Seguirla i dilettati occhj d' Adamo
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora erane ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell' arcata selvetta, - - - -

Nella sua impazienza, e intrattenimento, durante la di lei assenza.

Intanto Adam che desioso aspetta
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i Mietitori
Soglion far di lor messe alla Reina.
Gran gioja ei prometteva a suoi pensieri
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che induggiar gli parea troppo, - - -

Ma vie più in quell' amorosa parlata, dove vedendola egli irreparabilmente perduta, risolve perir seco piuttosto che viverne senza. - - *Ma-*

- - - - - - Maledetta
Frode d'aspro nemico ignota ancora,
T'ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E morir teco: Di te privo, e come
Viver poss'io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi Boschi abbandonato?
Se un' altr' Eva da Dio creata fosse,
E un' altra costa io dar potessi; pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di natura, carne
Tu sei della mia carne, ossa delle ossa;
E dal tuo stato non fia mai diviso
Il mio; felice o sventurato ei sia.

La preparazione e il principio di questa parlata, sono animati coll' istesso spirito di questa sua conclusione.

Le diverse sottigliezze messe in pratica dal tentatore in trovar Eva separata dal marito, le diverse piacevoli immagini di natura frammesse in questa parte dell'Istoria, col suo graduale e regolar progresso alla fatale catastrofe, sono tanto osservabili, che sarebbe superfluo indicarne le rispettive bellezze.

Nelle mie osservazioni su questa grand' opera ò evitato mentovare alcune particolari similitudini, perchè ne ò dato relazion generale nel mio foglio sul libro primo. Ve n'è una però in questa parte quì trascritta che non solamente è al sommo bella, ma la più esatta in tutto il Poema; intendo quella dove il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio, animato dallo spirito reo, a condurre Eva alla sua distruzione, mentre Adamo era troppo lontano per ajutarla. Queste diverse particolarità son tutte elaborate nella seguente similitudine.

- - - - - La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta.
Come quando compatto d' untuosi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiamma
Dall' agitazion, che spesso dicesi
Accompagnata da maligno spirito,
Sovra terra sospeso e rifulgente
Di splendore ingannevole travia
L' attonito notturno viandante
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi
O in profonde stagnati acque, ove lunge
Da soccorso, al fin resta immerso e spento..

Quel-

Quella ebrietà interna di piacere con tutti que'rossori passaggieri di colpa e di gioja rappresentati dal Poeta nei nostri primi parenti al mangiar del frutto vietato, cui succedono quelle languidezze di spirito, sbigottimenti di dolore, e scambievoli accuse, sono concepiti con maravigliosa immaginazione, e descritti con sentimenti più che molto naturali.

Quando Didone cede nel quarto dell' Eneide a quella tentazione fatale che la rovinò, Virgilio dice che tremò la terra, balenò il Cielo, e le Ninfe urtarono sulle cime delle Montagne. Milton col medesimo spirito poetico, descrive così tutta la natura in disturbo, quando Eva mangiò il frutto vietato.

In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: Oh infelicissim' ora!
Il coglie, il mangia: Ne sentio la terra
La gran ferita: e dall' interna sede
Per entro a tutte l' opere sue natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del tutto già perduto. - - -

Alla caduta d' Adamo nella medesima colpa apparisce di nuovo tutta la creazione sconvolta.

- - - - - - e niun ſcrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior ſuo ſenno
Non ingannato no, ma ſopraffatto,
Per troppo amor, da i femminili vezzi.
Dalle viſcere ſue tremò la terra
Come in mortali rinuovate angoſcie
E fè il ſecondo gemito natura.
L'Etra oſcuroſſi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l' uomo
Compiè il mortale original peccato.

Tutta la natura per la colpa de' noſtri primi parenti ſofferſe, onde que' ſegni di turbolenza e di coſternazione ſono ben immaginati, non ſolo come prodigj, ma come ſegni ſimpatici nella caduta dell'uomo.

Il converſar di Adamo con Eva dopo mangiate le frutta del divieto, è un'eſatta copia di quello fra Giove e Giunone nel decimo quarto dell'Iliade. Giunone s' avvicina quivi a Giove col cinto ricevuto da Venere, ond'ei le dice che apparia più che mai deſiderabile e vaga, anzi più che quando i loro amori eran nel primo fervore. Omero poi gli deſcrive in ripoſo ſovra una cima del Monte Ida, che producea ſotto loro un letto di Loto, di Croco, e Giacinti, e ne finiſce la deſcrizione col ſonno. Pa-

Paragoni il Lettore quello col seguente passo in Milton, il quale comincia dalla parlata d' Adamo ed Eva:

Che tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna
D' ogni perfezzion; più non raccese
Tal ne' miei sensi ardor di godimento
Con te bella e soave or più che mai,
Di quest' arbor mercè l' alma virtute.
Avido sì dicendo ei non s' astenne
Da sguardi e scherzi d' amoroso intento
Ch' Eva ben intendea; pur saettando
Da suoi begli occhj contagioso fuoco:
A sua man diè di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Tenean volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,
Violette Giacinti ed Asfodilli;
Della terra il più fresco e mole grembo!
Quivi al colmo, d' amor preser diletti;
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del peccato, infin che 'l sonno
Dagli scherzi d' amor stanchi, gli oppresse.

Non avendo alcun Poeta studiato Omero, nè rassomigliandolo in grandezza d' ingegno più che Milton, parrebbemi averne fatto una imperfettissima relazione del-

le bellezze, senza aver notato i più osservabili passi di somiglianza fra questi due grandi Autori. Nel corso di questa critica avrei potuto far osservar molti versi particolari tolti al Poeta Greco, ma giudicando io ciò troppo minuto e curioso, l'ò espressamente tralasciato. Comunque però avvenga, la vaghezza de' più riguardevoli incidenti del Milton, non solamente spiccherà dimostrata nello stesso lume con altri d'Omero, ma pur anche sarà per tal mezzo più difesa contra le cavillazioni dell'insipidezza e dell'ignoranza.

SPETTATORE DECIMOSESTO.

- - - - - - quis ta'ia fando
Temperet a lacrymis? *Virg.*

IL decimo libro del Paradiso Perduto à maggior varietà di persone che alcun altro in tutto il Poema. L'Autore sul discioglimento dell'azione introduce tutte quelle che v'erano interessate, e vagamente dimostra l'influenza che la medesima avesse sopra ciascuna di loro. Ciò rassomiglia all'ultim'atto d'una bella tragedia, nella quale tutti quelli che v'ebber

ber parte ſono comunemente moſtrati all' udienza, e rappreſentati in quelle circoſtanze, nelle quali il terminar dell'azione gli colloca. —

Per lo che conſidero queſto libro ſotto quattro capi, riferendoli alle celeſti, alle infernali, alle umane, ed alle immaginarie perſone, nelle riſpettive lor parti.

Cominciamo dalle celeſti: Gli Angeli Cuſtodi del Paradiſo ſon deſcritti ritornarſene in Cielo dopo la caduta dell' uomo, ad atteſtar la loro vigilanza; il loro arrivo, la maniera dell' accoglienza, e il dolore che appariſſe in loro ſteſſi; e in quegli ſpiriti che diconſi rallegrarſi alla converſione d'un peccatore, ſon vagamente deſcritti ne' verſi ſeguenti.

Dal Paradiſo al Ciel le guardie Angeliche
Rapide aſceſer taciturne e afflitte
Per l'uom, la cui condizion già ſanno:
Meravigliando dell' aſtuto Demone
Al furtivo non viſto entrar. L'arrivo
Alle porte del Ciel, dell'aſpra nuova,
V' arreccò diſpiacer. foſca triſtezza
Velar fu viſta i bei celeſti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non violò Beatitudin Santa:

Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L'eterea gente a udir tutto l' evento:
E dovendone dar conto, al Supremo
Trono s'affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema
Facilmente approvata. Allor l' altissimo
Padre Eterno di mezzo alla secreta
Nuvola fe così tuonar sua voce.

La medesima Persona Divina, che nelle parti precedenti del Poema intercede per li nostri primi parenti avanti la lor caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli, e creò il Mondo, rappresentasi adesso discender nel Paradiso, e pronunciar sentenza su i tre offensori. Il fresco della sera essendo una circostanza introdotta dalla Santa Scrittura in questa gran scena, è poeticamente descritto dal nostro Autore, che strettamente si tenne ancora alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furon pronunciate sopra Adamo ed Eva, e sovra il Serpente. Ei volle piuttosto negliggere l'armonia de' versi, che allontanarsi dall'espressioni riferite in quella grande occasione. La colpa e la confusione de'nostri primi parenti nudi avanti il lor Giudice, son dipinte con vivissimi colo-

colori. All'arrivo della colpa e della morte nelle opere della Creazione, l'Onnipotente è ancora introdotto parlar agli Angeli che lo circondavano.

Con quanto ardor, mirate pur, quei cani
L' Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che Io
Creai sì bel, sì buono ec.

Il passo seguente è formato su quella immagine, gloriosa nella Santa Scrittura, che compara la voce d' un esercito innumerabile d'Angeli in proferir Alleluja, alla voce di potenti tuoni o d'immense acque.

Tacque: ed alto così, celeste udienza,
Qual lo strepito altissimo de' mari,
Alleluja cantò: cui fecer eco
Immense moltitudini cantando:
Giuste son le tue vie, retti i Decretti
Sull' opre. E chi può della gran possanza
Estenuar te - - - - - -

Ancorchè l'Autore in tutto il corso del suo Poema, e particolarmente nel libro che stiamo esaminando, abbia infinite allusioni a passi nella Scrittura, non ne ò mentovato nelle mie osservazioni, se non quelli di natura poetica e vagamente intessuti nel corpo del Poema. Di questa

ſorta è quel paſſo nel libro preſente, dove deſcrivendo la colpa e la morte marciar fra le opere della natura, aggiugne,

Morte appreſſo veniva, orma ſovr' orma,
Non ancor ſu 'l ſuo pallido Cavallo
Montava: - - - -

Il che allude a quel paſſo nella Santa Scrittura tanto poetico è ſpaventevole all' immaginazione (*Ed io guardai, ed ecco un caval albo: e chi lo cavalcava avea nome la Morte: e dietro ad eſſo ſeguitava l' Inferno: e fu loro data podeſtà ſopra la quarta parte della terra, d' uccider con iſpada, con fame, e con infermità, e con le fiere della terra*) Sotto queſto primo capo di perſone celeſti, c'è d' uopo prender notizia del comando dato agli Angeli; di produrre diverſi cangiamenti nella natura, e macchiar la bellezza della Creazione. Onde ſono rappreſentati infettare le ſtelle e i pianeti con influenze maligne, ſcemar lo ſplendore del Sole, portar giù l' Inverno nelle più moderate regioni, collocar venti e tempeſte in diverſi quartieri del Cielo, munir le nuvole di tuoni, ed in ſomma, peggiorando tutta la ſtruttura dell' Univerſo, addattarlo alla condizione de' ſuoi col-

colpevoli abitanti. Siccome questo è un evento nobile nel Poema, così i versi seguenti, in cui vediamo gli Angeli alzar la terra, e collocarla in differente positura co 'l Sole, da quella avanti la caduta dell'uomo, son concepiti con quell'immaginazione sublime tanto particolare a questo grand' Autore.

Diceſi ancor, ch' ei comandaſſe a gli Angeli
A ſghembo diſcolar dell'orbe i poli
Due volte dieci gradi e più, dall'aſſe
Del Sole: obliquamente eſſi a fatica
Spinſero il Globo centrico. - - - -

Dobbiamo in secondo luogo considerare gli Agenti Infernali nel lume istesso del Milton in questo libro. Osservasi da quelli che vorrebbero far vedere la grandezza del proggetto di Virgilio, ch' egli conduce il Lettore per tutte le parti della terra, scoperte in suo tempo. Asia, Africa, Europa son le diverse scene della sua favola. Il proggetto del Poema di Milton è d'un'ampiezza infinitamente più grande; ed empie la mente con molte circostanze più meravigliose. Satana avendo circondato sette volte la terra parte al fine dal Paradiso. Lo vediamo allora gui-

dar ſuo corſo fra le coſtellazioni, e traverſata tutta la Creazione, proſeguir ſuo viaggio per entro al Caos, ed entrar ne' ſuoi proprj dominj infernali.

La ſua prima apparenza nell'adunanza degli Angeli caduti, fu elaborata con circoſtanze, di gradita ſorpreſa al Lettore; ma in tuttoil Poema l'evento che più aggradevolmente ſorprenda, è quello della metamorfoſi di tutta l'udienza, immediatamente accaduta, dopo il racconto che il lor condottiere fa della ſua ſpedizione. Il graduale cangiamento di Satana iſteſſo è deſcritto nella maniera d'Ovidio, e può contendere con alcuna di quelle celebri trasformazioni ſtimate le più belle parti delle opere di quel Poeta. Milton non manca mai di dar compimento a gli avvenimenti ſuoi, e l'ultima mano ad ogni circoſtanza, ammeſſa nel ſuo Poema. L' inopinato fiſchio che ſi leva in queſto Epiſodio, le dimenſioni e la mole di Satana tanto ſuperiori a quelle degli ſpiriti infernali così pur trasformati, con l'annuale cangiamento che vengon ſuppoſti ſoffrire; ſono eſempj di queſta ſorta. La maeſtria dell'elocuzione è molto oſſervabile

bile in tutto l'Episodio, non che il gran Giudicio nell' inventarlo, come osservai nel mio sesto foglio.

Le azioni di Adamo e d'Eva, e le persone umane, vengono adesso sotto la nostra considerazione. L'arte di Milton non è in nessun luogo mostrata più che nel condur le medesime. Il rappresentarli ch' ei fa senza falsificare l'Istoria, è a meraviglia ingegnoso per commovere il Lettore a pietà e compassione verso di loro. Ancorchè Adamo involva tutta la specie in miserie, pur il delitto procede da una debolezza che ogn'uomo è inclinato a perdonare e a commiserare, parendogli piuttosto fralezza di natura, che di persona. Ognuno è atto a scusare una colpa nella quale egli stesso saria potuto cadere. Un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non m'è d'uopo aggiugnere che l'Autore vien giustificato in questa particolarità da molti Padri della Chiesa, e dagli Scrittori i più Ortodossi. Milton riempie così una gran parte del Poema con quel genere di Poesia chiamato da'Critici Francesi il Tenero, e ch' è particolarmente lusinghiero.

I sen-

I sentimenti di Adamo e d' Eva nel libro che stiamo adesso esaminando, son tali; che non solo interessano il Lettore nelle loro afflizioni, ma eccitano in lui le più affettuose passioni d'umanità e di misericordia. Quando Adamo vedesi intorno i diversi cangiamenti in natura, ei dimostrasi così turbato in mente qual conviene a chi era caduto dallo stato d'innocenza e di felicità: è ripieno d'orrore, di rimorso e disperazione, nell' affanno del suo core si lamenta col Creatore dell' avergli data un' esistenza senza ch' ei la chiedesse.

Ricercato fors' io t' ò Facitore
Che tu da Creta mi formassi in uomo?
Ti sollecitai fors' io, che volessi
Da oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi, Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse
All' esser mio, giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti. - - -

Immediatamente poi ripentesi della sua presunzione, e concede esser giusta la sentenza, chiedendo 'l gastigo della morte minaciata.

Per-

Perchè sua mano d'eseguir ritarda
Quel che quest' oggi il suo decreto à fisso?
E perchè sopravivo, e son deluso
Dalla morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera? con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia sentenza! oh quanto
Terra insensibil volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia madre, quivi
A riposarmi ed a dormir sicuro!
L' alta più non udrei voce tremenda
Tuonarmi nell' orecchie: ed il terrore
Per me o per lo mio germe, di peggio,
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti: - - -

Tutta questa parlata è ripiena di simili emozioni, e variata di tutti quei sentimenti, che possiamo suppor naturali ad un animo così depresso, e disturbato. Non devo tralasciare quella generosa afflizione dimostrata dal nostro primo padre per suoi posteri, tanto propria a commover chi legge.

- - - - nascondermi
Dalla faccia di Dio, l' alma cui vista
Era della mia gioja il colmo allora?
Finisse pur qui la miseria almeno!

La

La meritai; soffrirla tal vorrei
Ma ciò non basta. Tutto quel ch' io mangio
Bevo o produco, e un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur moltiplicate -- or morte
A sentirla!
- - - - - tutta
Nella maledizzion meco stà involta
La mia posterità. Bel patrimonio
Lasciarvi mi convien, figli! Oh foss'io
A dissiparlo, sol bastante io stesso!
Ne porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati sì, benedireste
Me, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la razza umana,
Per il fallo d' un uom; così innocente
De' condannarsi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, - - - -

Chi può in oltre riguardare il Padre dell' Uman Genere disteso in terra, proferir suoi notturni lamenti, compiagner la sua esistenza, e bramar la morte, senza simpatizzare seco lui nella miseria?

Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte
Or non più come pria che l' uom cadesse,
Fre-

Fresca salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata nere da tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le cose
Giacea sternato su 'l terren, su 'l freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora
Di tarda esecuzion morte accusando

La parte d'Eva in questo libro, non è men appassionata ed atta a cattivarle parzialità. Ella è rappresentata con gran tenerezza approssimarsi ad Adamo, ma disprezzatane con uno spirito di rimprovero e d'indignazione, conforme alla natura dell'uomo, le cui passioni avean allora presogli sopra il dominio. Il susseguente suo rinovarle sollecitazioni, con tutta la parlata che siegue, an qualche singolarità affettuosa e patetica.

Più non soggiunse e le voltò le terga;
Ne perciò ribattuta Eva; piangente
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede
Ah non abbandonarmi Adamo. Il Cielo
E' testimonio del sincero amore

E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria fu l' offesa, ed io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo
Deh non privarmi no, dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa ora, deh sia
Fra noi pace:

La riconcilazione seco di Adamo fu elaborata coll' istesso spirito di tenerezza. Eva in appresso nella cecità della sua disperazione, per impedire il retaggio della lor colpa sulla prosperità, propone al marito risolversi di vivere senza figli; e non potendo ciò effettuarsi, cercar la morte per mezzi violenti. Tai sentimenti obbligano il Lettore a riguardare la madre dell'Uman Genere con più che ordinaria commiserazione, e contengono altresì un' eccellente morale. La risoluzione di morire per dar fine alle nostre miserie, non di nostra grado di magnanimità pari a quello della risoluzione di sopportarle, e sommetter-

metterſi alla providenza. Per lo che, il noſtro Autore con gran dilicatezza rappreſentò Eva concepir quel penſiero e Adamo condannarlo.

Dobbiamo in ultimo luogo conſiderare le perſone immaginarie, cioè la morte e la colpa, che operan molto in queſto libro. Tali continuate allegorie ſon certamente belliſſimi parti d'ingegno, ma come dianzi oſſervai, non convenevoli a Poema Eroico. Queſta è ottima in ſua ſpecie, ſe non ſi conſidera come parte dell'opra. Le verità contenutevi ſon tanto chiare e facili, che non perderò tempo nello ſpiegarle; ma ſolamente oſſerverò che un Lettore cui nota ſia la forza della lingua Ingleſe, ſi meraviglierà come il Poeta poteſſe trovar parole e fraſi atte a deſcrivere le azioni di quelle due immaginarie perſone, e particolarmente in quella parte dove la morte vien rappreſentata formar un ponte ſul Caos; opera invero conforme all'ingegno di Milton!

Or ſiccome il ſoggetto di cui ragiono, ſomminiſtra opportunità di parlar più a lungo di tali adombrate e immaginarie perſone introdotte ne' Poemi Eroici, così

chie-

chiederò libertà di ſpiegarmi in una materia di curioſa natura, e non mai trattata da neſſuno de' critici: certo è che l' opre d'Omero e Virgilio ſon ripiene di perſone immaginarie ch'an molta vaghezza in poeſia, quando non ſono impegnate in alcuna ſerie d'azioni. Omero altresì rappreſenta il ſonno come una perſona, e gli aſcrive una breve parte nella Iliade; ma ſi conſideri che quantunque lo riguardiamo adeſſo come perſona intieramente adombrata e non ſoſtanziale, i Pagani gli facevano ſtatue, lo collocavano ne' tempj, e lo riguardavano come una reale deità. Quando Omero ſerveſi d'altre ſimili allegoriche perſone, no 'l fa che in ſuccinte eſpreſſioni, le quali preſentano alla mente un penſiero comune nella più aggradevole maniera, e ponno conſiderarſi come fraſi Poetiche piuttoſto che deſcrizioni allegoriche: In vece di dir che gli uomini fuggono naturalmente quando ſono ſpaventati, dà corpo alla fuga e al timore, e ne dice eſſer compagni inſeparabili. In luogo d'informarne che il tempo era venuto, in cui Apollo doveſſe ricevere la ſua ricompenſa, dice, che le

ore

ore gli portarono il guiderdone. In cambio di descriver gli effetti prodotti in battaglia dallo scudo di Minerva, dice che ne circondavano l'orlo, il terrore, disturbo discordia, furia, inseguimento, strage e morte. Nella medesima figura, ei rappresenta la vittoria sieguir Diomede, la discordia come la madre di distruzzione e d' affanno; Venere vestita dalle grazie; e Bellona avvolta in terrore e costernazione. Potrei diversi altri esempj trar da Omero, non che molti da Virgilio. Milton parimente suole nella medesima maniera esprimersi, come dove ne dice, che la vittoria siede alla man destra del Messia, quando marcia contra gli Angeli ribelli; dice che al far del Sole le ore levano la sbarra dalle porte del lume; e chiama la discordia figlia della colpa. Dell' istessa natura son quelle espressioni, in cui descrivendo il cantar del Rossignuolo, aggiugne che *il silenzio n'avea diletto*; e sul comandar pace, che il Messia fece al Caos *la confusione udì sua voce*. Potrei aggiugnere esempj inumerabili del nostro Poeta scritti in questa bella figura. E' chiaro che quelli già mentovati, ove introduconsi

duconsi persone d'una natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma solo presentate, come circostanze particolari, a chi legge, ed in una maniera inusitata e piacevole. Ma quando tali persone vengono introdotte come Attori principali, e impegnate in una serie d'avvenimenti; àn troppo impiego, e in niun modo convenevole a Poema Eroico, in cui devono apparir credibili le parti principali. Per lo che la colpa e la morte mi sembrano Attori tanto improprj in un'opera di questa natura, quanto la forza e la necessità in una delle tragedie d'Eschilo, il quale rappresenta quelle due persone inchiodar Prometeo ad una roccia; onde è giustamente censurato da' primi celebri critici. Non mi sovviene d'alcuna persona immaginaria usata in più sublime maniera di pensare, che quella in uno de' Profeti, il quale descrivendo Iddio discendere dal Cielo e visitar le colpe dell'Uman Genere, aggiugne quella spaventevole circostanza, *avanti lui andava la pestilenza*. E' certo che quella persona immaginaria saria potuta descriversi con tutto il suo treno. La febre

bre potea marciarle innanzi, il dolore alla deſtra, la freneſia alla manca, e la morte nella retroguardia. Ella poteva introdurſi ſcorrer giù dalla coda d' una cometa, eſſer ſcoccata ſulla terra da un lampo, ammorbare l'Atmosfero coll' Alito, e col ſolo fiammeggiar degli occhj ſpargere da per tutto infezzione. Ma credo che ogni Lettore giudicherà che in tai ſublimi produzzioni il mentovarla nello ſtile della Santa Scrittura, abbia qualche qualità più giuſta, e grande più di quant'altre avria potuto trovar per lei il più inventor Poeta nella fecondità della ſua immaginazione.

SPETTATORE DECIMOSETTIMO.

- - - Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis
imago. *Virg.*

Milton dimoſtra un'arte meraviglioſa nel deſcrivere quella varietà di paſſioni, che nacque ne' primi noſtri parenti; dopo la diſobbedienza del comandamento· Gli vediamo ſucceſſivamente dal trionfo del loro delitto, paſſar fra rimorſo, vergogna, triſtezza, contrizione, preghie-

ghiere, e fperanza; ad una perfetta penitenza. Alla fine del libro decimo vengono rappresentati proftarfi, e innaffiare il fuolo con lagrime: al che il Poeta aggiugne quefta bella circoftanza, che offrirono le orazioni penitenziali al luogo appunto dove apparfe il loro Giudice, quando pronunciò la fentenza.

- - - Moffer nel punto ifteffo,
Ove Dio fentenziolli, e a lui dinanzi
Si proftar riverenti e confeffaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Imploraro, irrigando il fuol di lagrime.

Nella tragedia di Sofocle v'è una bellezza dell'ifteffa natura Edipo dopo efferfi cavati gli occhj, invece di gettarfi da' merli del Palazzo, come fa nella noftra Inglefe tragedia, il che fuol dare non poco divertimento all'udienza Inglefe, defidera effer condotto al monte Citerone, per finir la vita in quel medefimo luogo dov'egli fu efpofto in fanciullezza, e dove fora già morto, fe foffe ftato efeguito allora l'ordine de' fuoi Genitori.

L'Autore che non lafcia mai di poeticamente efprimere i fuoi fentimenti, defcrive al principio di quefto libro l'accettazione

ne che incontrarono queste preghiere, in una breve Allegoria, formata su quel vago passo nella Scrittura; *Ed un altro Angelo venne, e si fermò appresso l' Altare, avendo un Turribolo d' oro; e gli furono dati molti profumi, acciochè ne desse all' orazioni di tutti i Santi sopra l'Altar d' oro ch' era davanti al Trono. E il fumo de' profumi dati all' orazioni de' Santi, salì dalla man dell' Angelo al cospetto di Dio,*

Volaro al Cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d' invidiosi venti
Soffio che gli rendesse erranti e vani:
Ma di dimension privi, passaro
Per le celesti porte, e dal lor grande
Intercessor, d' incenso circondati
Ove l' Altar d' oro fumava; in vista
Sen vennero del Padre innanzi al Trono.

L' istesso pensiero ripetesi nell'intercessione del Messia, con sentimenti ed espressioni molto enfatici.

Fra i passi poetici della Santa Scrittura, che Milton à sì vagamente intessuti in questa parte della sua narrazione, non devo tralasciare quello dove Ezechiele parlando degli Angeli che gli apparsero in una visione, aggiugne, che *avea ciascuno*

 quat-

quattro faccie, e che tutt' i lor corpi i dossi e le ali erano piene d'occhj d'ogn'intorno.

- - - una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che avieno,
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la persona;

L'adunamento di tutti gli Angeli del Cielo, a sentire la solenne pronunciata sentenza sull' Uomo, è rappresentato in immagini molto vive. L'Onnipotente v'è descritto ricordarsi della Misericordia nel mezzo del Giudicio, e comandar Michele di fare il messaggio nelle più moderate espressioni, affinchè lo spirito dell' Uomo, afflitto già dal sentimento della sua colpa e miseria, non ne restasse intieramente depresso.

- - - E perchè al forte
Rigoroso annunciar della sentenza,
Non vengan meno, (perchè già li veggo
Contriti deplorar l'eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.

La conferenza di Adamo e d'Eva, è ripiena di sentimenti patetici. Levatisi questi, dopo la passata malinconica notte, scorgono il Leone e l'Aquila inseguir ciascuno la sua preda verso le porte orientali del

del Paradiso. In tal circostanza v'è una doppia bellezza; non solamente perchè predice grandi, e giusti augurj, sempre confacenti alla Poesia, ma perchè esprime l'inimicizia allor prodotta nella animal creazione. Il Poeta per meglio mostrare simili cangiamenti in natura, non che per abbellire il suo Poema con alto prodigio, rappresenta il Sole in un ecclisse. Questo particolare incidente, à pur anche un bell' effetto sull'immaginazione del Lettore, a riguardo di quel che siegue; perchè nel tempo istesso dell' ecclisse del Sole, discende nel quartiero occidentale del Cielo una nuvola ripiena d'un'oste angelica, e più luminosa che il Sole medesimo. Tutto il teatro di nutura è oscurato affin che quella gloriosa machina apparisca in tutta la sua splendida magnificenza.

Perchè pria che a metà giungesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l' Oriente?
Perchè la bella mattutina luce
Orienteggia più su quella nuvola
Occidental costa, che di radiante
Candor dipigne il firmemento azurro.
E lentamente giù se ne discende.
Portando in sen qualche celeste salma?

Ei non errò, che allor celesti schiere
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza
Scefer nel Paradiso, e sovra un poggio
Fer alto: gloriosa apparizione!

Non m'è d'uopo osservare quanto propriamente il nostro Autore che sempre adatta le parti agli Attori, abbia impiegato Michele nell' espulsione de' nostri primi parenti del Paradiso. L'Arcangelo in questa occasione non apparisce nella sua propria figura, nè in quella familiare forma, nella qual Rafaele lo spirito sociale, intratteneva il padre dell' Uman Genere avanti la caduta. La persona, il sembiante, e il comportamento convenevoli ad uno spirito della più alta sfera, sono vagamente descritti nel passo seguente.

- - E tosto l'Arcangelo s' appressa,
Ma non già nella sua celeste forma:
Uom par che ad incontrare altr'uom s'accinga
Panneggiata è sua lucida armatura
Da militare porporino manto,
Gaja più che i già tinti in Melibea
O nel sangue de i Murici di Sera,
Negli armistizj già bell' ornamento
A gli antichi Monarchi ed a gli Eroi;
E l'Iride n'avea tinta la trama:

La

La Visiera del suo Elmo stellato
Alzata, il discopria d' età confine
Alla virilità: come da lucido
Zodiaco, da un Pendaglio al lato scende
La spada, (di Satan, fiero spavento)
L' Asta in man gli scintilla. Umile inchino
Fe Adamo. E l' Angel in regal contegno
Stassi, e dichiara sì la sua venuta.

Il lamento d'Eva quando ella ode dover partire dal Giardino del Paradiso è veramente patetico. I sentimenti son proprj al soggetto, e contengono altresì tutta la dolcezza particolare al bel sesso.

Degg' io dunque lasciarti o Paradiso!
Abbandonar così te, suol nativo,
Voi felici passeggi ombre voi; degno
Ricovero di Dei! dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l' indugio
Del dì che ad ambo noi mortal s' avanza.
O fiori che non mai sotto altro clima
Germoglierete, o voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar, cui diedi il nome,
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie, e il fonte
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?

Te al fin Boschetto nuzzial che ornai
Di quel ch'è dolce all' odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta.

La parlata di Adamo abbonda di pensieri egualmente compassionevoli, ma più virili ed elevati. Nulla può concepirsi più sublime e poetico del passo seguente.

Ma quel che più m'affligge è tal partenza,
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Qui frequentar potrei divoto
Quei luoghi tutti ch' ei di sua divina
Degnò presenza, e dir a' figli miei:
In questo Monte ei mi comparse, e sotto
Quest' albero ei visibile si stette:
Fra questi Pini udii sua voce, e seco
Parlai su questo margine del fonte.
Cotante erger vorrei d' erbosi cespi
Are di gratitudine, e da i rivi
Tutte ammassar le colorite pietre,
Monumenti e memorie all' altre etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori,

Dove

Dove in coteſto baſſo Mondo, dove
Cercherò io le ſcintillanti ſue
Apparizioni o de' ſuoi paſſi l'orme?
Che ſebben m' involai dal ſuo diſegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promeſſa ſtirpe, or lieto io miro
Di ſua gloria le traccie ancorchè eſtreme,
E da lontan le ſue veſtigia adoro.

L' Angelo di poi conduce Adamo al più alto monte del Paradiſo, e gli preſenta intorno tutto un Emisfero, come Teatro proprio a quelle viſioni, che doveano eſſervi rappreſentate. O' già oſſervato come il proggetto del Poema di Milton ſia in molte particolarità più nobile che quello della Iliade o dell'Eneide. All' Eroe di Virgilio vien preſentata la viſta di tutt' i ſuoi diſcendenti; ma ſe quell' Epiſodio è giuſtamente ammirato come uno de' più nobili diſegni in tutta l' Eneide, deveſi pur concedere che quel del Milton ſia d'una natura ſuperiore. La viſione di Adamo non è confinata ad alcuna particolar progenie dell' Uman Genere, ma ſtendeſi a tutta la ſpecie.

In quella gran raſſegna preſentata ad Adamo di tutt' i ſuoi figli, i primi ogget-

ti gli esibiscono la Storia di Caino e d' Abel. Quella curiosità e quel naturale orrore in Adamo alla vista del primo moribondo uomo, son mirabilmente accennati.

Ma non ò vista or io la morte! E questa
La via che a sua natia polve uom ritorna?
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!

La seconda visione gli presenta l' immagine della morte in molta varietà d'apparenze. L' Angelo per darli un'idea generale degli effetti del suo delitto sulla di lui posterità, pongli avanti un grande Ospedale o Casa di Leprosi, ripieno di persone afflitte d'ogni sorta di malattie. Oh! quanto al vivo il Poeta descrive le persone ammalate e languide per lenti e incurabili morbi; per via di convenevole e giudizioso uso delle essenze immaginarie mentovate già nell'ultimo foglio.

Fieri gli smovimenti eran, profondi
I gemiti. Dall' uno all' altro letto
Affaccendata iva a gl' infermi intorno
La disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo morte,

Ma

Ma indugiava a ſcagliar, benchè ſovente
Invocata con voti come il ſommo
Del loro bene, ed ultima ſperanza.

La paſſione di Adamo in quella occaſione è molto naturale.

Qual core di macigno ad occhj aſciutti
Potuto avria mirar viſta sì orrenda!
Nè Adam poteo, ma pianſe, ancorchè nato
Ei di Donna non foſſe. La migliore
Parte dell' uom da compaſſion fu vinta,
E alle lagrime ei dieſſi in abbandono.

Il diſcorſo ſeguente fra l' Arcangelo e Adamo abbonda d' una morale nobiliſſima, non v'è nella Poeſia parte più dilettoſa d'un contraſto e oppoſizione d' incidenti; e perciò l' Autore dopo quel funeſto proſpetto di morte e malattia, introduce una ſcena di gaudio, d' amore e di feſta. Il ſegreto piacere ch'entra nel cor d' Adamo attento a quella viſione, fu inventato con dilicatezza grande. Non deveſi negliggere la deſcrizione del laſcivo femmineo ſtuolo, il quale ſeduſſe i figli di Dio, come la Scrittura gli chiama.

Quello che viſto ai già femmineo ſtuolo
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d' ogni bontà ſpogliato,

In cui l' onor domeſtico di Donna
Conſiſte e il principal de' pregi ſuoi;
Solo allevate e ammaeſtrate al guſto
Di laſciva appetenza, al canto al ballo
A veſtimenta a ciance e ad occhiate;
D' uomin la ſobria ſtirpe, a cui la vita
Religioſa diè l' eletto nome
Di figlioli di Dio, ceder vedraſſi
Ignobilmente lor virtude e fama,
All' inſidioſo vezzeggiar di queſte
Belle Ateiſte:

La ſeguente viſione è d' una natura tutta contraria, e ripiena degli orrori della guerra; alla viſta della quale Adamo diſtemprafi in lagrime, ed eſclama appaſſionatamente così.

Ah! Chi ſon quei? miniſtri ſon di morte,
Non uomini; ſe puon tanto inumani
Morte a gli uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di colui che al fratel tolſe la vita.
Poichè di chi, ſe non de' ſuoi fratelli
Fa ſtrage uomo che l'altro uom diſtrugge?

Milton per proſeguire con piacevole varietà nelle ſue viſioni, dopo aver eccitato nella mente del Lettore le diverſe idee del terrore conformi alla deſcrizione

della

della guerra, passa alle immagini più dolci di trionfi e feste, nell'altra visione di dissolutezza e lussuria per introdurre il diluvio.

Scorgesi che il Poeta ebbe in vista Ovidio nella descrizione del diluvio universale, e quindi osservar si deve con quanto giudizio egli sfugga il soprabbondante, e il puerile del Poeta Latino. Non vediamo quì nè il Lupo nuotar fra le Pecore nè alcune di quelle scherzevoli immaginazioni censurate da Seneca, come sconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se il nostro Poeta n'à imitato quel verso che dice non vi fosse altro che Mare, e che questo Mare non avesse Lidi, non fissovvi il pensiero talmente, che ne potesse con Ovidio incorrer censura. L'ultima parte di quel verso in Ovidio è vana e superflua, ma in Milton giusta, e bella.

Jamque mare & tellus nullum discrimen habebant
Nihil nisi pontus erat, deerat quoque littora ponto. Ovidio.
Mare il Mare copria: Mar senza lido. Milton.

La prima parte della descizione in Mil-

ton non antecipa la seconda. Quanto è quel che siegue nel nostro Poeta Inglese in quella occasione, più grande e solenne.

Entro a' vasti Palazzi ove purdianzi
Regnato il Lusso avea; marini mostri
Nido e tana facean:

Che quel luogo delle metamorfosi, dove i mostri Marini nuotavano, dove le Capre solevano pascere. Il Lettore troverà molti altri passi somiglianti nelle Latine e Inglesi descrizioni del diluvio, dove il nostro Poeta à visibil vantaggio. L' Etra oppressa da nuvole, le ruinose pioggie, le inondazioni de' Mari, son descrizioni degnissime d'osservazione. La circostanza appartenente al Paradiso è sì vagamente immaginata, e convenevole ai sentimenti di molti dotti Autori, che non posso astenermi di collocarla in questo foglio.

Dalla forza dell'acque anche allor questo
Monte di Paradiso dalla sua
Sede rimosso fia: de' flutti il corno
L'urterà con le sue guaste verdure
Giù pe'l gran Fiume, e gli alberi a seconda
Entro all'aperto Golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, un ricavro

D'

D' orche e di foche; e de' marini mostri
A gli ululanti rauchi echeggiante:

Il Passaggio del Poeta dalla visione del diluvio, al dolore che ne sorge in Adamo è d'un'estrema grazia, e copiato da Virgilio, ancorchè il primo pensiero introdottovi sia più simile allo spirito d'Ovidio.

Oh come allor t' addolorasti Adamo!
Di tutto il germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! misera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo inondazion sommerse,
Assorbendoti al par de' figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L' Angelo, e in piè ti sostenesti al fine,
Ma sconsolato qual fremente padre
Sovra i corpi de' suoi figli ch' a un tratto
Tutti spenti gli fur su gli occhj suoi:

Sono stato più particolare nelle mie citazioni dell' undecimo libro del Paradiso perduto, perchè non è generalmente contato fra i più notabili di quel Poema; per lo chè, forse chi legge potrebbe facilmente trascorrere que' diversi passi in esso, che meritano la nostra ammirazione. L' undecimo e duodecimo son invero fondati su la sola circostanza della partenza de' nostri

nostri primi parenti dal Paradiso; ma ancorchè questa non sia di per se un soggetto tanto sublime quanto quello della maggior parte de' precedenti libri, ella è pur diffusa, e diversificata con tanti e tanto sorprendevoli incidenti, e grati Episodj; che questi due ultimi libri non ponno riguardarsi come parti ineguali di questo divino Poema. M'è d'uopo aggiugnere in oltre che se Milton non avesse rappresentato i nostri primi parenti scacciati dal Paradiso, la sua caduta dell' uomo saria stata non compiuta, e per conseguenza l' azione imperfetta.

SPETTATORE DECIMOOTTAVO.

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. Hor.

MIlton dopo aver rappresentato in visione l'Istoria dell'Uman Genere fin al primo gran periodo di natura, spedisce il resto in narrazione. Egli divisò una bella ragione per il proceder dell'Angelo con Adamo nella stessa maniera; ancorchè la vera ragione senza dubbio fosse la difficoltà ch'avria trovata il Poeta nell' om-

ombreggiar una Storia tanto mista e complicata d'oggetti visibili. Avrei voluto però che l'avesse fatto, qualunque fatica costatagliene fosse per via pur di visioni. Per dir francamente la mia opinione, parmi che l'esibir parte dell'Istoria dell'Uman Genere in visioni, e parte in narrativa, sia come se un Pittore d'Istoria mettesse in colori la metà del suo soggetto, e scrivesse la parte restante. S'egli è pur vero che mai questo Poema languisca, è solo nella suddetta narrazione, dove in alcuni luoghi l'Autore stette così attento alla scienza Teologica, che trascurò la Poetica. La narrativa, pur si leva molto felicemente in diverse occasioni, dove il soggetto è capace d'ornamenti poetici, come particolarmente nella confusione descritta tra i fabricatori di Babelle, e nell'accennamento de' flagelli d'Egitto. La tempesta di grandine e fuoco, coll'oscurità che coprì la terra tre giorni, son descritte con grand'energia. Il vago passagio che siegue, sorge da i sublimi indizj nella Santa Scrittura.

E domato così da dieci piaghe
Del fiume il Drago sopporrassi allora.

IA

A lasciar via partir tutto Israele,
Umiliarsi fia visto sovente
L'ostinato suo cor; ma come ghiaccio
Che dopo disgelar, più si congela,
Più indurato ancor fia, finchè in sua rabbia
Quei che pria congediò, perseguitando,
Con tutta l' Oste seco, il mar lo inghiotta;
Mentre lascia passar gli altri, qual sopra
Arido suol fra cristalline mura,
Starsi così dalla mosaica Verga
Imposto, - - -

Il *Dragone del fiume* è un'allusione al Coccodrillo, che abita nel Nilo, onde all' Egitto deriva abbondanza. Questa allusione è presa da quel sublime passaggio in Ezechiele; *Così à detto il Signore Iddio, eccomi sopra te Faraone Re d' Egitto gran Dragone, che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, che ai detto, il mio fiume è mio, ed io son fatto da me stesso.*

Milton ci dà un'altra nobile e poetica immagine nella medesima descrizione, copiata quasi parola per parola dall'Istoria di Moisè.

Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo
Appressar da caligine è interotto
Fin al mattino: e allor Dio riguardando
Fra l' ignea colonna e fra le nube;

Tut-

Tutta sconvolgerà l'Oste nemica,
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moise per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente verga
Sull' onde, e l' onde ubidiranno al cenno:
Ecco tornar sulle schierate squadre
I frutti e sormontar l' Egizzia guerra.

Il disegno principale di questo Episodio, era dar ad Adamo un' idea della persona santa, che dovea ristabilir la natura umana in quella felicità e perfezione ond' era caduta; e quindi il Poeta si limita alla linea d' Abramo, onde il Messia dovea discendere. L' Angelo è descritto veder il Patriarca attualmente viaggiando verso *la terra di promissione*, il che dà una particolare vivacità a questa parte della narazione.

- - - - Io 'l veggo, e tu no 'l puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei numi
Gli amici e il suol nativo, un dì Caldea,
Or passa il guado d' Haran, e conduce
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù: non errante in povertade,
Ma tutta sua possession confida
In Dio che in terra sconosciuta il chiama:
Egli or giunge in Canaan, veggo sue tende
Accampate appo Sechem sulle prossime

Pia-

Pianure di Moreh: quivi ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella region da Hamath
Aquilonar fino al deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome)

Siccome la visione di Virgilio nel sesto dell' Eneide virisimilmente, diede a Milton il motivo di tutto questo Episodio, così l'ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise fa menzione de' successivi nomi de' luoghi

Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terra.

Il Poeta vagamente rappresenta la gioja e l'allegrezza di cuore in Adamo sulla scoperta del Messia. Ei ne vede il giorno da lunge per via di simboli e d' ombre, e ne gode; ma quando trova la redenzione dell'uomo compita, e il Paradiso rinovato, esclama in estasi.

Oh infinita bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel ben dal male, ec.

Accennai nel mio sesto foglio sopra Milton, che un Poema Eroico, secondo l' opinione de' migliori Critici, deve finire felicemente, e lasciar la mente del Lettore

re condotta fra molti dubbj, e timori, afflizzioni e inquietudini, in uno ſtato di tranquillità e ſodisfazzione. Il ſoggetto di Milton per tante altre qualità commendabile, era deficiente in queſta particolarità. Quì dunque il Poeta moſtra un eccellente giudizio, non che belliſſima invenzione nel trovar un metodo per ſupplire queſto naturale difetto nell'argomento: così egli ci laſcia veder infine l'averſario dell'Uman Genere nel più infimo ſtato di mortificazione. Lo vediam morder cenere, intriſo nella polvere, e vie più immerſo in tormenti. Al contrario i noſtri due primi parenti ſono confortati in ſogni e viſioni, rallegrati con promeſſe di ſalvazione, e ſollevati a ſperanza di felicità maggiore che la perduta. In ſomma Satana vien rappreſentato miſerabiliſſimo nel colmo de' ſuoi trionfi, e Adamo trionfante nell'eſtremo della ſua miſeria.

Il Poema di Milton termina molto nobilmente. L'ultime parlate di Adamo e dell'Arcangelo ſon ripiene di ſentimenti morali e iſtruttivi. Il ſonno d'Eva, e gli effetti che ne calmano il perturbamento dell'anima, producono la medeſima ſorta

di

di consolazione nel Lettore, che non può alleggere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell' Uman Genere, senza un interno piacere e sodisfazzione.

Onde torni, ove andasti io so; che Dio
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizi ei mandommi a presagire
Qualche gran bene fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi:
Guidami, indugio in me non è, l'andarne
Teco, è lo stesso a me che quì restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L' istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi a me tu sei: Tu ch' ai per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.
Questo in oltre e certissimo conforto
Reco di quà; ch' io già perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore)
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà ristorator del tutto.

Ne' versi seguenti onde finisce il Poema scintillano radianti immagini ed espressioni poetiche.

Eliodoro nell' Etiopiche c' informa che il movimento degli Dei differisce da quello de' mortali in questo; i primi non muovono

vono i piedi, nè procedono a passi; ma scorrono immobili su la superficie della terra. Osservisi quanto poeticamente Milton faccia così mover gli Angeli, che dovean impossessarsi del Paradiso.

Eva l'universal madre sì disse;
Se ne compiacque Adam, ma non rispose.
Troppo vicin l'Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall' altro colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di Meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa
E avanzando terren, veloce incalza
L'Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L'imbrandita di Dio spada, e divampa
Feroce qual cometa, - - -

Il nostro Autore nel seguente passaggio, prese l'idea da quello della Scrittura ove l'Angelo condnce fuor della città Lot e sua famiglia

- - - - onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l'Angelo prese:
Dritto all' oriental porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la rupe

Alla

Alla pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addreto in guardar, ec.

La scena che sorprende i nostri primi parenti nel rivolgersi al Paradiso, fa viva impressione nella nostra immaginativa, come pur le naturalissime lagrime versate in quella occasione.

Ambo addreto in guardar; vider su tutto
Il lato oriental del Paradiso,
Ondeggiar quella fiammeggiante spada,
E ne vider la gran porta da faccie
Tremende e da infocate armi affollata.
Spargere alcune lagrime natura
Lor fece, e ne fu tosto, il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo sceglierst dimora,
Providenza è lor guida.

Se potessi presumer al minimo cangiamento in quest' opra divina, giudicherei che il Poema sariasi meglio finito senza i due versi seguenti

- - - - - - A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, per mano,
Preser la loro solitaria via.

I quali ancorchè belli, son di gran lunga inferiori al precedente passaggio, e rinuovano in mente al Lettore, l'angoscia,

già

già dall'antecedente confiderazione molto fcemata.

Tutto dinanzi a lor giacenfi il Mondo
Ove al ripofo fceglierfi dimora.
Providenza è lor guida.

Il numero di libri nel Paradifo Perduto è fimile a que' dell'Eneide. Il noftro Autore nella prima edizione, divisò il Poema in dieci libri, ma di poi feparò il fettimo e il duodecimo in due, con alcune piccole addizioni. Fu quefta feconda divifione, a ben efaminarla, fatta con gran giudizio; e non già per chimerica idea di raffomiglianza a Virgilio, ma per più giufta e regolar difpofizione della grand'opra.

Quei chean letto Boffue molti de' critici in appreffo, non vorranno fcufarmi fe non efpongo la particolar morale inculcata nel Paradifo perduto: ma io non poffo in verun conto penfar coll'Autore Francefe, che un Poeta Epico abbia primieramente a fceglier una certa morale per teffitura e fondamento del fuo Poema, e di poi trovar una Storia: fon però del parere, che neffun giufto Poema Eroico foffe mai, o poffa effer fatto, onde un'eccellente morale non poffa dedurfi. Quella

che

che domina in Milton è la più universale ed utile, ed è in somma la seguente, *che l'ubbidienza alla volontà di Dio rende felici gli uomini, e la disubbidienza gli rende infelici*. Questa è visibilmente la morale della principal parte dell'Istoria che verte fra Adamo ed Eva soggiornanti in Paradiso, mentre serbavano il comandamento dato loro, e scacciatine subito che l' ebbero trasgredito. Questa è altresì la morale dell' Episodio principale che ci mostra come una moltitudine d'Angeli caddero dallo stato di felicità, e furon gettati nell' Inferno per la disubbidienza. Oltre questa gran morale, da riguardarsi come l'anima del Poema, ve ne sono infinite altre inferiori nelle sue diverse parti, che rendon quest'opera utile ed istruttiva più che alcun altro Poema in qualunque altra lingua.

Gli Osservatori dell'Odissea, dell'Iliade e dell' Eneide presero molta cura a fissar il numero de' mesi o giorni contenuti nell'azione di que' Poemi. Se alcuno pensa che ciò ne vaglia la pena in Milton, troverà che dalla prima apparenza di Adamo nel libro quarto alla sua espulsione

dal

dal Paradiso nel duodecimo, l'Autore computa dieci giorni. In quanto a quella parte dell' azione descritta ne'tre primi libri, siccome non passa fra le regioni della natura, così non mancai d' osservare non dover esser questa soggetta a calcolo di tempo.

O' finito le mie osservazioni sovra un' opra di tant' onore alla nazione Inglese. Ne ò preso una vista generale sotto i quattro capi, del soggetto, de'caratteri, de' sentimenti, e dello stile, facendo ognuno di loro la materia d'un foglio particolare; ed ò in secondo luogo mentovato le censure che può incorrere il nostro Autore sotto ciascun di que'capi; limitandole a due fogli, ancorchè avessi potuto aumentare il numero, s' io fossi stato disposto a distendermi in soggetto così dispiacevole. Credo però che il più severo de' Lettori, non ci troverà alcun picciolo errore di Poesia Eroica che non venga sotto uno di que'capi fra i quali ò distribuito i difetti. Dopo aver trattato così ampiamente del Paradiso Perduto, non ò potuto giudicar sufficiente l' aver celebrato questo Poema nel tutto, senza discendere alle particola-

rità. Per lo che ò dato ad ogni libro un foglio, e cercato non ſolo di moſtrare che il Poema ſia bello in generale, ma indicare altresì le ſue particolari eccellenze, e determinare ove conſiſtano. O' cercato moſtrare che alcuni paſſi ſian belli per ſublimità, altri per tenerezza, altri per eſſer naturali, chi commendabile per le paſſioni, chi per la morale, taluni per ſentimenti e molti per eſpreſſione. Mi ſono ancora ingegnato far vedere come l' ingegno del Poeta ſpicca in felici ritrovamenti, in remote alluſſioni, o imitazioni giudizioſe; copiando o imitando Omero e Virgilio; ed elevando le proprie immaginazioni con l' uſo di diverſi paſſi nella Santa Scrittura. Avrei potuto inſerire ancora diverſi paſſi del Taſſo imitati; ma ſiccome non riguardo il Taſſo di merito eguale, così non volli render perpleſſo il Lettore con tai citazioni, che avrian potuto dar maggior onore all' Italiano, che all' Ingleſe Poeta. In ſomma ò cercato particolarizzare quelle innumerabili ſorte di bellezze, che or ſaria tedioſo ricapitolare, ma ſon eſſenziali alla Poeſia, e non manchevoli certo nelle opere di queſto

grand'

grand' Autore. Se al principio nell'impegnarmi in questo disegno, avessi pensato ch'ei fosse per condurmi a tanta lunghezza, forse me ne sarei sgomentato, ma la cortese accoglienza incontrata fra quelli de' cui giudizj fo grande stima, non mi lascia onde pentirmi del mio lavoro.

OSSERVAZIONI.

Niuna cosa fa traviar gli uomini d'ingegno più che il voler essere singolari. Quando una tale affettazione viene a pubblica luce per via di scritti adorni di spiritosa letteratura; perniciosissimo egli è lasciare scorrere l' una senza freno, e gli altri senza risposta: perchè i Lettori son nella più gran parte troppo sovente abbagliati dal falso splendore della novità, per non esser eglino abili al rigoroso

esame dell'altrui raziocinio: il che involve molta difficoltade e fatica. E quindi pur troppo spesso la verità é travestita, e gli Autori, e le Nazioni son male al pubblico rappresentati.

Monsieur de Voltaire celebre Poeta Francese, pubblicò, non à molto, un saggio o sia ragionamento critico sull'Epica Poesia nelle Nazioni Europee, da Omero fino a Milton. Avrebb'egli dato un miglior titolo all'opra sua, se l'avesse intitolata saggio sull'Epica Poesia, overo, ragionamento critico su i Poemi Epici. Io non ò ancor mai sentito parlar di Poemi Epici Asiatici o Americani; nè udito dir che vi fosse Epica Nazional Poesia.

Osservando io dunque in varie parti di questo nuovo trattato, molte false nozioni del Nazionale Italiano gusto in letteratura, e non poco di falsissima acutezza a dispregio d'uno de' migliori nostri Poemi, e a disistima di molte sublimissime parti del divino Poema Inglese, del Paradiso Perduto; pensai che la naturale obbligazione di difender il generale letterario gusto del mio Paese, e l'amor della verità, m'astringessero a vendicare due gran Poeti

ti assaliti da questo nuovo ingegnoso critico: tanto particolarmente più; per aver io già da molt'anni intrapresa la traduzzione dell' Inglese criticato Poema

Prima ch'altri venisse allo stretto esame delle da me trovate difettose parti di questo saggio, specialmente di quelle che al Poema del Milton concernono; saria d' uopo o il rammentarsi o il leggere quei dottissimi Spettatori, che il celebre Gentiluomo Giuseppe Addison Segretario di Stato già scrisse sopra il Paradiso Perduto: tal lettura ridesterebbe quelle or viepiù al proposito e rettissime idee; che forse potrebbono essere state sopite da questa artificiosa critica.

I Lettori ci vedrebbono anche Omero assalito ancora in questo saggio, ce'l vedrebbero, dico, nel suo vero lume; ed appagheriano una lodevole curiosità d'osservare quali differenti impressioni un medesimo oggetto abbia fatte nelle menti dell' Addisson e del Voltaire.

Io non dirò molto in difesa d'Omero sì mal trattato da questo critico. Quel divino Poeta è stato già sì vittoriosamente difeso da amplissime pene; che non à bi-

 sogno

fogno della mia debole affiftenza. Avrei folamente voluto che la incomparabile Madama Dacier foffe poco più lungamente viffuta, per vedere Monfieur Voltaire parteggiare col burlefco Omero la Motte, e a un tempo iftеffo non meravigliarfene, e ridere.

Fu già da me avvertito a primo il Lettore a non lafciarfi difviare da un artificiofa maniera di fcrivere. Ora gli dimoftrerò quant' ufo fia ftato fatto d' ingegnofa malia in quefto ragionamento. Che fterminato campo favvifi nel principio apparire per la libera e piena carriera dell' Epica! Ma in breve poi quell' immenfo profpetto a poco a poco raccorciafi in anguftiffimo fpazio: nel particolar gufto di ciafcuna nazione; e ciò, come M. V. la intende, per lo cangiamento giornaliero delle arti.

A pagina 38. Ma non conviene delle invenzioni dell' arte quel che dell' opere di natura. La fantafia medefima onde la Poefia fu inventata, cangia ogni giorno tutte le fue produzzioni, perch' ella fteffa è foggetta ad eterne vicende, la Poefia e la Mufica de' Perfiani differifcon tanto dalle noftre, quanto la loro lingua. Que-

Questa nozione può esser vera nelle mecaniche ma non mai nelle arti liberali e nelle scienze ; perch' elleno sono fissate sovra fondamentali invariabili naturali e intellettuali principj.

La fantasia, la quale, a senno di M. Voltaire, fu inventrice della Poesia, ogni giorno produce qualche cosa di nuovo; ma non comprendo come ciò sia lo stesso che cangiar tutte le sue produzzioni. I costumi e le guise tanto in pace che in guerra, avendo in qualche maniera cangiato, sono state in conseguenza descritte in differenti maniere; e molti nuovi nomi sonosi dati alle cose nuovamente inventate o scoperte. Ma che però? la Poesia non à cangiate le sue produzzioni. Ogni specie di Poesia è pure ancor la medesima: ed in quanto all'Epica; i due più antichi Poemi sono quelli d' Omero, le cui pedate sono state senza dubbio seguite poi da Virgilio dall'Ariosto dal Tasso e dal Milton, senza ch' io mentovi Aristotile il quale da que' due Poemi trasse le regole ch'egli diede dell' Epica. Armi battaglie assedj valore vittorie sconfitte &c. sono state le medesime da Achille fi-

no a Rinaldo e Tancredi.

La polvere da ſchioppo è moderna invenzione, e benchè abbia cotanto alterata l'arte della guerra; con tutto ciò i ſoldati dicono che la maggiore uccisione accade quando ſi viene all'armi bianche: antica maniera di combattere.

Il maggior cangiamento è avvenuto nella Religione, e queſto à ſolamente alterato l'oggetto dell' adorazione ed il rito. Tempj Altari Sacerdoti Adorazione Preghiere &c. non anno cangiato i lor nomi. Tutte le umane paſſioni, tutti gli oggetti di natura i più convenevoli a belle deſcrizzioni a ſimilitudini, ſono ſtati ſempre gl'iſteſſi non ſolamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e ſaran tali ſino alla fine del Mondo.

Dov'è dunque, di grazia, queſto cangiamento di produzzioni nella Poeſia? la novità delle coſe e de' coſtumi e le differenti maniere d'eſprimerli, fannouna perpetua varietà, ma non cagionano mai alterazione alcuna nell'arte, e non cangiano le di lei produzzioni.

Legganſi per eſempio, i duelli fra Achile ed Ettore, con lancia e ſcudo: fra

Enea

Enea e Turno con un Giavelloto e un Termine, di poi fra Sacripante e Ruggiero e fra Ruggiero e Rodomonte: ed in fine fra Trancredi e Clorinda e fra Tancredi ed Argante con ispada e scudo: si comparino tutti; e non vi si troverà altra differenza che quella del combattere. L'istesso coraggio intrepidità e attonitezza sono stati egualmente bene e in varie maniere descritti da tutti quattro questi sublimi Poeti: il che porge sì bella varietade a i Lettori, benchè la cosa descritta sia sempre l'istessa: due che combattono, uno perditore, e l'altro vittorioso.

Ettore priega che il suo cadavero non sia gettato a i cani: Religioso abborrimento di quell'età. Turno non dimanda nè perdono nè vita, ma solo che il suo corpo sia reso a' suoi Genitori: Religioso pregiudizio della medesima specie. A Rodomonte viene offerta la vita; egli la disprezza, ed al fine morendo:

Alle squallide Ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio
Bestemmiando fuggì l'Alma sdegnosa
Che fu sì altera al Mondo e sì orgogliosa.

Clorinda concede e domanda perdono,

 e de-

e desidera battesimo dall'avversario: nuova nozione di Religion nuova. La vita fu ancora offerta ad Argante s'egli volea cedere al valore o alla fortuna del suo nemico; egli la prende a scherno

- - - - - - il petto audace
Non fè natura di timor capace:

Ricombatte, e muor come visse:

Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Voi ben vedete ne'due ultimi Poemi la maniera di combattere molto differente da quella d'Omero e Virgilio, perchè le arti della Giostra e della Scherma eran di gran lungo migliorate.

Vedete pur anche le differenti nozioni di Religione. Questi due ultimi Eroi non si curavano di quel che avvenisse de'loro cadaveri: Clorinda non pensa ad altro che alla Salvazione dell' anima. Ma le morti d'Ettore di Turno di Rodomonte e d'Argante tutte accadono alla fine de' Poemi, ed a un istesso proposito: la prima per l'eccidio di Troja: la seconda per far rimaner Enea libero signore del Lazio:

la

la terza perchè la Francia fosse totalmente libera da' Saraceni: e la quarta per la liberazione di Gerusalemme: tutte differenti rispettive mire de' quattro grandi Poeti. E chi può negare che gli ultimi tre abbian copiato Omero non solo in questa circostanza, ma in tante altre parti ancora de' suoi due Poemi, di quante eran capaci gli loro? Le cose sono state le medesime in tutte queste produzzioni. Maghe Giganti Mostri &c. sono succeduti a Dee a Ninfe a Calipso a Circe a Polifemo; gli uomini agli uomini, i Santi agli Dei, ed in Milton gli Angeli agli Eroi. E' sì lontano che la fantasia abbia cangiato tutte le produzzioni della Poesia; quanto è vero che se tutte non si riguardano con occhio poetico; non parrebbono se non una Totologia: e pure quando con occhio poetico sono riguardate; quanta varietà mai porgono al Lettore! La Pittura la Scultura e l' Architettura sono state sempre l'istesse dall' Auge della lor perfezzione fino a' nostri tempi: il loro corso è stato interrotto dall' ignoranza e dalla barbarie delle Nazioni, nelle quali o non si dipinse punto o molto ma-

M 6 le,

le, e si fabbricò peggio. Ma può alcuno dire che in quei tempi e Nazioni si sapesse l'arte del dipingere o del fabbricare? Queste arti non sono mai state cangiate; perchè sono fisse sopra invariabili principj.

O' visto bellissime Statue degli antichi Greci, ò poi vistone del Buonarota del Volterra, Algardi, Bernini, Gerardon, ed ultimamente de' miei due amici Le Gros e Rusconi: quasi egualmente belle, con più e con meno gradi di bellezza; ma tutte dagl' istessi principj dell'arte, tendenti e molto approssimantisi alla estrema perfezione.

Siamo ora al volo del nostro Autore, fino in Persia. Se la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono contanto dalle nostre; ardisco dire ch'essi non anno nè l'una nè l'altra. Di che mai può la loro Poesia trattare? che mai esprimere, se non le umane passioni, se non le belle produzzioni della natura? Che inventare, se non allegorie Romanzi favole ed Incanti? che riferire se non umane, diaboliche, angeliche o divine geste? Dovrà un Poema Epico Persiano esser dissimile da' nostri; perch' è Persiano?

ſiano? Ci ſono cognite le loro antiche e moderne guerre ed Eroi, perſone tanto ſimili alle Europee, quanto uomini ad uomini; e perchè l'Epica Poeſia loro non dovrebbe eſſere ſimile alla noſtra? Fiumi Ruſcelli Monti Pianure Boſchi Nuvole Sole Luna &c. non ſono eglino nella Perſia come altrove? potrebbe alcun Poeta Perſiano dire che Zeffiro move gentilmente la radica d'un albero, e che i Saſſolini ſcorrono mormorando per entro l'immobile ruſcelletto?

Ciaſcuno che percuote ſulle corde d'uno ſtromento; fa del rumore, ma ſe non le tocca ſecondo le regole de i toni e delle miſure, non ne produce Muſica. L'ultimo Ambaſciador di Marocco diede un concerto a palazzo in una notte di corte, ſuonato e cantato dal ſuo ſtrano corteggio. Ma quel rumore, e quel gnaulare potrebbe mai chiamarſi Muſica?

La novità non conſiſte nelle coſe in ſe ſteſſe, ma nella fraſe con la quale s'eſprimono; non nelle produzzioni, ma nella maniera. Il differente lume nel quale ſi riguardan le coſe, è la ſorgente perenne della novità.

Ab-

Abbiamo ſublimi avvanzi della Poeſia Orientale ne'Salmi, nelle opere di Salomone e ne'Profeti: ed è agevole a conoſcerſi che la ſublimità conſiſte nelle metaforiche fraſi e nella grandezza della loro immaginazione, derivate dal diverſo lume in cui riguardavan le coſe.

In ſomma la Poeſia in tutte le ſue ſpecie allora è più perfetta; che imita più la natura delle di lei produzzioni più belle; Per lo che la Poeſia, come il ſuo ſolo modello natura; rinuova sì, ma non cangia mai le ſue produzzioni. Fin quando ella inventa il meraviglioſo, come le traſformazioni i cavalli alati &c. non fa altro che congiungere differenti naturali coſe che non ſono mai congiunte in natura. La mente non può eſprimere alcuna immagine che non le ſia già pervenuta per via de'ſenſi.

Mi conviene domandare ſcuſa al Lettore per averlo sì lungamente tenuto ſopra queſto ſuggetto, e ripeturegli coſe ch'egli già ben ſapeva; ma ve n'era quaſi neceſſità, per confutare quel falſo raziocinio ſu 'l quale M. Voltaire à fondato la ſua critica, e per lo quale intende provare alla

fine

fine, che un Poema Epico Francese debba esser quasi affatto differente da tutti gli altri Poemi Epici.

A pag. 39. *Se io devo dare la definizione d'un abito; io non devo descriverne uno particolare.* Ciò solamente prova che una definizione non è una descrizzione.

Pag. 42. *E' tanto facile distinguere un Autore Spagnuolo, Italiano o Inglese al loro stile; quanto il conoscere dal loro portamento, favella, e fattezze, in qual paese sian nati.*

Ammiro molto la facilità con la quale il nostro Autore distingue le Nazioni allo stile. O' sempre pensato che il paese natio d'un Autore si discoprisse o dalla sua lingua o da quel ch'egli riferisce de' suoi tempi, della sua patria o di se medesimo. Suppongasi in una culta lingua (nella Francese) una buona traduzzione delle vite di Plutarco, suppongasene ancora e l'originale e la di lui memoria perdutine: Venga poi quel libro alla luce co'l nome del Francese Traduttore nel Frontespizio; chi potrebbe mai conoscere dallo stile se l'Autore ne fosse un Greco, e non un Francese? V'è un tal grado di perfezzione e di

gusto,

gusto, il quale, quando gli Autori ed i critici v'arrivano, gli rende tutti d'una sola Nazione, chiamata la Repubblica Letteraria. Hamelot, la Bruyere, l' Arcivescovo di Cambraja &c. Addison, gli Autori degli Spectators &c. Tatlres &c. Bembo, Castiglione, della Casa &c. potrebbono tutti allo stile passare per Paesani: eglino pensano con pari grado di perfezione, ed il loro stile va d' egual passo co' loro pensieri. Le Istorie di Tucidide e del Segretario Fiorentino mi pajono scritte dalla medesima mano, come le Storie di Livio e di Guicciardini: quando leggo Addison mi par di legger Platone: una egualmente chiara facile e gentile maniera di pensare e di scrivere apparisce nell' opere d'amendue. La differenza da uno ad un altro Autore non procede dall' esser eglino di questo o di quella Nazione, ma solamente da una tale o tale altra maniera di pensare e d'esprimersi. Un buon Poeta, Oratore o Istorico sono come un buon Mattematico in ciò: sia egli pur di qualsivoglia Nazione; avrà le stesse nozioni che gli altri buoni Mattematici anno in tutte le altre parti del Mondo. Ma che intende

tende

tende Monſieur Voltaire per iſtile Nazionale? Io non ò mai ſaputo eſſervi altro ſtile ſe non quello che ſorge dalla materia di che ſi ſcrive. Un Elegia Franceſe è d'uopo che ſia ſcritta nello ſtile elegiaco d'una Ingleſe o Latina, altrimenti non ſarà un Elegia.

Pag. 42. *Da i loro differenti caratteri deriva quell' avverſione che ogni Nazione moſtra al guſto della ſua vicina.*

Il Lettore può cominciare a ſcorgere in effetto la mira del noſtro Autore. A me pare aver provato il contrario di queſto Nazionale diſguſto. Dall' invidia e dall' intereſſe in materie o dello ſtato o del commercio, vien cagionata diſcordia nelle Nazioni, ma non mai dalle lettere. Non v'è altra guerra letteraria ſe non la ricerca della verità nelle ſcienze, e l'emulazione nelle arti, la quale non è più fra Nazione e Nazione, che fra uno ed altr' uomo. No, che non v'è Nazional guſto nell'arti e nelle ſcienze. Quindi è che ſe la battaglia degli Angeli nel Poema di Milton non incontrarebbe il guſto Franceſe; Tutto l'altro culto reſto del Mondo, ov' ella avria ſomma approvazione, ſi riderebbe

rebbe della Francia. Ma io non dirò mai con M. Voltaire che una tale battaglia non avrebbe ottimo incontro in Francia, in una Nazione cotanto letterata, e in una Nazione che per religione crede quel fatto, su 'l fondamento del quale Milton à fabbricato. Il narramento di quella battaglia in tante particolari circostanze, è lo abbellimento per via d'immaginazione che M. Voltaire stabilì a pag. 40. come uno de i due fondamenti d' un Poema Epico. Quando io era in Parigi, feci quivi conoscenza con alcuni Letterati Francesi che intendevano la lingua Inglese ed avean letto il Poema del Paradiso Perduto; Eglino ammiravano il racconto di quella battaglia come una bellissima poetica descrizione. Uno di loro, il cui nome non mi sovviene, ch'era grande amico dell' eruditissimo Nobile Veneto Abate Conti; aveva incominciato a tradurre quel Poema: Quando io gli lessi la mia traduzzione degli due primi libri; egli disse che veramente la lingua Italiana era la più atta ad una tale impresa, e che la Francese non avrebbe potuto mai farne una traduzzione così litterale, per molte ragioni ch'

ch'egli allegò, la principal delle quali era la mancanza del verso sciolto: Verso usato a primo da' Poeti Italiani.

E' parrà strano a M. Voltaire quand'egli vedrà la molle ed effeminata lingua Italiana ergersi alla sublimità, ed a luogo e tempo aver la forza e la maestà di quella del Milton.

Il Paradiso Perduto del Milton può benissimo tradursi in Francese; se si volesse seguir l'esempio dell'incomparabile Madama Dacier, che tradusse Omero in poetica prosa; la quale è il verso sciolto Francese: Verità ben conosciuta dall' Arcivescovo di Cambray, il cui Telemaco io stimo essere il miglior Francese Poema Eroico.

Pag. 42. *Quindi è che le lunghe ma nobili parlate di Cinna e d' Augusto in Corneille non sarebbero tolerate su 'l Teatro Inglese.*

La più lunga parlata in quella Tragedia è di 104. versi nell'Atto I. Scena 3. anzi, ardisco dir, la più lunga in tutte le Tragedie Francesi. Da quella proposizione egli tira questa general consequenza; che l'udienza Francese è avezza a lunghe parlate su 'l Teatro e le ama. Nuova Logica

ca alla quale M. Voltaire è molto dedito! Ma vediamo se l'udienza Inglese tolera tai lunghe parlate: se questa nazione, questa libera nazione avezza a sentire lunghe dicerie fin dal ceppo o dalla forca, e ad ascoltarne lunghissime in parlamento non che a leggerle quando sono stampate, e ciò dal più grande all'infimo; vediamo se disama le lunghe parlate in Teatro.

Nel Re Enrico IV. una delle più applaudite Tragedie di Schakespear, Atto 3. Scena 2. v'è una patetica parlata del Re di 99. versi, interrotta una sol volta dal Prencipe suo Figlio con un verso e mezzo: la quale è di soli cinque versi più corta della più lunga di Cinna.

Nella vita e morte del Re Riccardo II. Atto V. Scena IV. il Re in prigione fa un soliloquio di 65. Versi: Parlate di 40. e 50. versi sono comunissime su'l Teatro Inglese e nelle Commedie e nelle Tragedie. Ma infine, che sorta di Logica è questa? Da una maggiore particolare, e da una minore falsa, dedurre una general consequenza!

Pagina 43. *La seguente stanza del Tasso è ammirata in Italia, imparata a mente, e nella bocca di tutti.* Co-

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
Ambo &c.

E' la decimasesta del canto secondo. Il nostro Autore procede con la medesima Logica. Non v'è mai stata una più falsa supposizione! Fino i Veneziani Gondolieri che sanno a mente quasi tutto il Tasso e l'Ariosto; non allegherebbero questa stanza per una delle più belle del Tasso: Quel ch'eglino e il rimanente di tutta Italia generalmente ama più nel Tasso, è il settimo canto: quella vaghissima parte dell'Episodio d'Erminia ammiran tutti e la cantano. M. Voltaire avria dovuto trar da quel canto la consequenza del Nazional gusto Italiano, e non da quella stanza, la di cui troppo ricercata simetria non sarà mai lodata da' Francesi e dagl'Inglesi non più che lo fosse mai dagl'Italiani, i quali con permissione di M. Voltaire, vogliono ancora una grave e maestosa semplicità nell'Epica; siccom'egli può scorgere nel loro generale gusto per quel settimo canto.

Non fu veramente onesto tratto il rapportare una tale stanza del Tasso, in prova del general gusto della nostra Nazione.

Vo-

Voglio anch'io riferire uno o due passi tratti dalle opere di due de' migliori Poeti Francesi. Nel Cid tragedia celebratissima di Pietro Corneille nella Scena 3. Atto 2. Cimene alla funesta nuova che il suo amante le avea ucciso il Padre, dice

Pleurez pleurez mes yeux, & fondez vous en eau;
La Moitiè de ma Vie a mis l'autre au tombeau,
Et m' oblige a' vanger apres ce coup funeste,
Celle que je n' ai plus sur celle qui me reste:

Osservisi che nella Gerusalemme liberata quella stanza è detta dal Poeta: ma questo Epigramma è pronunciato in Tragedia dalla principal donna e nel Colmo dell' infortunio.

Nell' Opre di Boileau si trovano questi due consecutivi Epigrammi.

13.

Su l' Agesilao di M. Corneille

J' ai vù l' Agesilas
Helas!

14.

Su l' Attila del medesimo Autore

Apres l' Agesilas
Helas!
Mais apres l' Attila
Holà!

Io

Io non posso dire di questi versi quel che M. Voltaire disse di quella stanza del Tasso, non v' è nulla in queste linee, che offenda il buon senso. Furonvi mai parole più tintinnanti, simetria più ricercata, pensieri più rivolventisi, anzi Epigrammi più puerili e più insignificanti di questi due ultimi? Non saranno, credo io, applauditi nè da un Italiano nè da un Inglese Lettore, i quali ricercano una più seria, e una più maestosa semplicità e più vere e più appassionate e più naturali espressioni nella Tragedia, come pur anche non cotanto insipido lepore nell' Epigramma.

Non sia però mai ch' io dia biasimo alcuno a quei due grandi Autori Francesi: *Non ego paucis offendar maculis*: Come ancor non sia mai che da questi pochi versi o d' altrettali di simili Autori io deduca il gusto nazionale di Francia.

O' letto ed intendo i miglior libri Francesi, sono stato due volte a Parigi, ò conosciuto e conversato alcuni di quegli ottimi Letterati. M Voltaire intende forse ma non à certamente letto se non tre o quattro Autori Italiani, non è mai stato in Italia, non ò mai forse conversato con alcun letterato Italia-

taliano; e pure per una ſuperiorità d' Ingegno, o de gaieté de Coeur arriſchia queſto audaciſſimo queſto ſconſideratiſſimo colpo contro a nulla meno che ad una intiera nazione, ad una Nazione la quale in fatto d' Epica Poeſia ebbe Arioſto e Taſſo, quaſi dugento anni prima che la Francia aveſſe Monſieur Voltaire.

Pag. 43. e 44. *Fra molti paſſi di Milton, da' quali ogni Franceſe reſterebbe ſorpreſo, io dimando permiſſione d' allegarne uno che a quì più parteggiani, che Critici: egli è nel primo libro.*

Verſo 58.

A un tratto, lunge quanto Angeli ſcorgono,
Egli agguardò lo ſpaventevol ſito,
Deſerto, fiero: orribile fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran fornace! e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oſcurità viſibile
Eſce a ſcoprir ſol di miſerie aſpetti
Regioni di triſtezza, ombre dolenti &c.

Antonio de Solis nella ſua eccellente Iſtoria del Meſſico avventurò lo ſteſſo penſiero, allorchè parlando del luogo dove il Re Montezuma era ſolito conſultare le ſue Deità, diſſe: Era una larga oſcura e ſotterra

terranea volta, ove alcuni squallidi ceri davano giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità.

Non fu certamente preso in alcuna critica sì grosso abbaglio. Fra l'oscurità visibile del Milton e il lume bastante a vederer l'oscurità, del de Solis; v'è tanta differenza; quanta ve n'è fra la Poesia e l'Istoria, o fra il de Solis e Milton. Bisogna non aver alcuna poetica cognizione per non ravvisare la bellezza dell'epiteto visibile trasportato dagli occhj del Lettore alla oscurità. Oscurità visibile è quel che noi dichiamo Opaco, ed oscurità estrema è ciò che noi intendiamo per Bujo: sicchè diremmo visibile oscurità, non mai Bujo visibile; perchè vi sono gradi d'oscurità; ma non già di Bujo. Da quelle fiamme usciva una visibile oscurità, un pallido e tristo barlume che serviva a scoprire aspetti di miseria, regioni di tristezza, dolenti ombre &c. Ciò sicuramente intese Milton per visibile oscurità, ed egli intendeva la forza d'una Inglese poetica frase, meglio, molto meglio che il suo Critico Francese: e che tale fosse l'intenzione di Milton; evvene prova infallibile nel me-

desimo canto al verso 225. della mia Traduzzione è Satana che parla al suo compagno Belzebù.

Vedi coteſto ſpaventoſo piano
Fiero, deſerto, in abbandono il Sito
Della Deſolazion, vuoto di luce,
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di quelle fiamme livide il barlume &c.

Or com'è possibile di non iscorgere la vasta disproporzione fra quella bellissima poetica frase.

- - - - - *ma oſcurità viſibile*
Eſce a ſcoprir ſol di miſeria aſpetto,
Regioni di triſtezza ombre dolenti:

E quella cattiva istorica espressione:

I Ceri davan giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità? Nell'una è l'oscurità visibile che discopre aspetti, e nell' altra è il lume che fa vedere l'oscurità. Nella prima v'è un bel senso poetico; nella seconda non v'è senso veruno. Aspetti di miseria possono essere discoperti; ma l' oscurità non può esser mai vista. Avventurare su'l nonsenso, è avventurare davero: e così Monsieur Voltaire à fatto, comparando un così gran Poeta che può avventurarsi, ad un Istorico che non de-

ve

ve mai arrifchiarfi a poetici voli.

Forfe che potrebbefi emendare quel luogo del de Solis come un errore di ftampa, e leggerfi per vedere nell' ofcurità e renderlo così degna iftorica frafe: Disfido M. Voltaire a far lo fteffo in quello di Milton.

Pietro Danet, nel fuo perfetto Dizzionario Francefe e Latino, traduce l' Opaca Locorum di Virgilio Les lieux obfcurs: per lo che può vederfi che l' Obfcurité in Lingua Francefe non fignifica privazione d'ogni luce: poichè Opaca Locorum non fon altro che luoghi ofcuri dov' è lume baftevole a vedere oggetti. Ed ora M. Voltaire può dichiarirfi che la vifibile ofcurità di Milton, è la fteffa cofa che quel debole barlume che il fuo gran giudizio diede a pag. 49. alla luce de i raggi d'Omero, che giunge agli occhj de' Lettori per la lunghiffima via di tanti fecoli.

Pag. 44. *Non mi bifognano più efempi per dimoftrare che vi fia il gufto Nazionale.* Che ne dici o Lettore? parti egli che M. Voltaire abbia d' uopo o no di più efempj? La dimoftrazione è a lui cofa facile: la dimoftrazione, la quale cofta cotanta fatica ad altrui fin nelle cofe mecaniche!

Io credo che vi sia differente Nazional gusto in vestire in parrucche in vivande, ma non lo concedo nel buon senso, nelle arti liberali, e nelle scienze. La Poesia alla moda di Parigi non s'è veduta fino ad ora.

Pag. 46. *Il nostro giusto rispetto verso gli Antichi divien una mera superstizione; se ne travia in un audace disprezzo de' nostri confinanti e de' Paesani.*

In quanto a questo giusto rispetto che abbiamo verso gli antichi Autori; la mia differentissima opinione si è; che il lodevole effetto il quale in noi ne deriva, è l'altrettanto giusta stima che abbiamo e de' Paesani e degli Stranieri moderni: i quali pregiando imitando ed emulando gli Antichi; pensano a nostro modo. E questa somiglianza in maniera di pensare è il fondamento della reciproca stima. M. Voltaire si è mosttato veramente soggetto a quella mera superstizione che travia l' uomo a disprezzare i moderni: ma cotesta sua mera superstizione non proviene al certo dal rispetto ch'egli à per gli Antichi: N'è testimonio Omero.

Pag. 47. Che M. Voltaire abbia così im-

imparata la lingua Inglese, io ne ammiro la vanità d'asserirlo del pari che quella vaga similitudine della *Nutrice a cui non dispiacciono le balbuzienti articolazioni del suo allievo*; e particolarmente quando essa lo ajuta. Io sono stato ormai più di dodici anni in Londra, e mi sono applicato alla intelligenza di sì copiosa lingua, per lo che mi son creduto obbligato di rispondere a M. Voltaire in quel linguaggio nel quale egli avea scritto questa sua critica: ma confesso esser stato in moltissimi luoghi corretto da miei amici Inglesi, e sebbene corretto, son persuaso che gl' Inglesi Lettori s'accorgeranno immediatamente che queste osservazioni furono scritte da un forastiero. I Romani trovarono che il loro grande Istorico Tito Livio avea molte maniere di dire Padovane. Leggesi che un Greco Filosofo dopo essere soggiornato venti anni in Atene, fu da una donnicciola scoperto al suo parlare ch'ei non era Ateniese, di che egli ebbe rammarico e sdegno. Mi dispiaceria solamente che i Letterati Britanni trovassero mancanze e difetti nella mia maniera di pensare.

Pag. 49. *Il giudizioſo Lettore ſi compiace ſenza dubbio della nobile immaginazione di quel grande Autore: ma pochiſſimi anno imperio baſtante ſu i loro pregiudizj, onde poſſano traſportar ſe medeſimi in tanto remota antichità e divenir contemporanei d' Omero, quand' eſſi lo leggono.*

Che diranno mai gli Antiquarj di queſto ſentimento di M. Voltaire? gli Antiquarj il cui maggiore e nobil diletto è il divenire contemporanei alle coſe a i fatti e alle perſone le più remote! La perdita delle Iſtorie, per cui sì poca o quaſi niuna cognizione abbiamo de Fenicj e niuna affatto de' Popoli anteriori; è una continua occaſione di diſpiacimento agli eruditi. Come conoſceremmo noi tanto de' coſtumi degli Antichi; ſe non ce ne foſſe pervenuta la cognizione dagl' Iſtorici e ancor più da' Poeti? Io non ò mai nella lettura compiacimento maggior di quello che porgemi la mente traſportatane in remotiſſimi tempi e nazioni. Una delle più aggradevoli parti dell' Odiſſea è la deſcrizione della corte e coſtumi de' Feaci, ed in eſſa godeſi d'oſſervare quella ſemplice aria di verità sì naturalmente diffuſa in

tutto

tutto il racconto. Ma saria fuor di proposito il far quì pompa d'erudizione per opporre il troppo moderno e troppo decisivo gusto di M. Voltaire in una Nazione dove fin dal celebre Lord Arundel a' presenti Duca di Devonshire e Conte di Pembroke, la cognizione e il gusto dell'antichità continuamente sono stati e sono in altissimo grado. Dirò solamente che la massima difficoltà sarebbe il far d'Omero un Monsieur Omero; come un Francese traduttore non molto fa, tentò di farlo in correggerlo; ma facilissima, anzi altrettanto gradita che facil cosa è, nel leggere i Poemi d'Omero, immaginarsi esser Greco, e non sol contemporaneo al Poeta; ma pur anche alle persone e alle geste ch'ei narra, più lontane di lui stesso da i nostri giorni.

Pag. 50. *Le battaglie occupano il terzo della Iliade*. E di che mai intraprese a scrivere Omero? di che? se non della guerra ed assedio di Troja? M. Voltaire dovea pure biasmarlo nell' Odissea, perchè l'errante viaggio d' Ulisse occupava ancora il tergo almen del Poema.

Pagina 50. *Il Poema è certamente troppo lungo*.

Egli è più che verisimile che tutte le battaglie narrate nella Iliade, fossero tanti numerati fatti nella memoria de' tempi d'Omero; come appunto lo sono le battaglie tutte delle passate guerre da cento e più anni nella memoria de' nostri. Or se con questa nuova maniera di pensare, un Poeta volesse scrivere un Poema Epico sulle ultime guerre in Fiandra; egli non dovria decantar se non poche di quelle azioni; e così per piacere a M. Voltaire, dovrebbe non piacere a tutte le Nazioni Provincie e Città i di cui bravi soldati si segnalarono in quelle.

Questa fu la mira d'Omero: piacere a tutte le provincie in cui era divisa la Grecia, ed i cui popoli erano stati a parte di quella guerra! il che forse fece a tante Città pretendere d'esser sua Patria. Se M. Voltaire fosse stato capace di rendersi contemporaneo d'Omero; avria potuto ancora pensare che quello sembrava a lui troppo lungo; avesse potuto non parer tale ad altrui. Le cortissime cose possono talvolta parer lunghe; come argutamente disse Marziale d'un distico. Non vi fu mai Poema più lungo dell'Orlando Furio-

so;

so; e pure io non ò inteso mai chi si dolesse della sua lunghezza, fin leggendo 'l tradotto: anzi par che alla fine si desideri ch'ei fosse ancora più lungo.

Il nostro Autore trova molti difetti negli Eroi della Iliade, e così basima Omero per aver descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso i veri caratteri di quegli Eroi alla posterità. Quel che farà sempre scintillare la gloria dell' Inglese Tragico Schakespar su 'l Teatro Britanno, è quella forza d'evidenza nel dipingere i caratteri degl' Inglesi e de' Romani grand' uomini nelle sue Tragedie; sì vivamente rappresentandoli nelle loro virtù temperamenti e difetti.

Gli uomini possono essere rappresentati dall'arte, o com'eglino sono, o com'esser dovrebbono; ma il descriverli come sono, è a mio senno assai più difficile, non che più dilettevol più utile, perchè gli spettatori gli ritrovano tanto più rassomiglianti a se stessi: Onde il verisimile acquista allora tutte le forze del vero per far più viva quella impressione nello spettatore, la quale è il gran fine dell' opra, e la maggior gloria del Poeta. Se

Omero (come M. Voltaire dice) s' ingegnò di fare che niuno si curi a chi Elena debba toccare in sorte, mentr' ella medesima sembra indifferentissima fra i due suoi mariti; Io penso ch' egli in ciò usasse molto artificio; mostrando così, che non la donna ma la vendetta dell' offesa che un Trojano Prencipe avea fatto a' Greci co 'l rapirla, fosse la gran cagion della guerra.

La nozione della intieramente severa virtù venne al mondo gran tempo dopo Achille ed Omero. Il lusso i piaceri e le private passioni non erano stati ancora svelti da i cuori del savio e del bravo.

Esempj di rigorosa virtù conobbersi a primo fra gli Spartani e fra i Latini. Quindi penso io che Enea sia l' Eroe dell'Eneide, ma Turno è descritto un Latino soldato intrepido e feroce, e non un piangente di cuor tenero e pietoso Asiatico Eroe. Se Virgilio avesse bisogno di difesa dalla critica di Monsieur Saint Evremont su 'l carrattere d' Enea; potrebbesi far buon uso di questa ragione che fu il vero fondamento di tal carattere: In quanto a quel che M. Voltaire nelle susseguenti sue pagine

gine dice che Virgilio non imitasse Omero nella Didone e nella predizzione fatta fare ne'campi Elisj ad Anchise dell' Impero Romano; Io risponderei che Virgilio non lo ringrazierebbe di questo mal considerato complimento, anzi direbbegli che l'innamoramento di Circe che fu poi lasciata da Ulisse, diede motivo all'amorosa passione di Dido che fu poi abbandonata da Enea: e che la predizzione del Padre Anchise circa la grandezza Romana; era una copia di quella di Tiresia circa quel che doveva accadere ad Ulisse nel ritorno al suo Regno. Ambe le predizzioni furono pronunciate nel medesimo sito: Virgilio avea mira di piacere a' Romani, come Omero l'ebbe di far cosa grata al Popolo d' Itaca; però meta della predizzione dell' uno fu la gloria di quelli, e dell'altro la felicità di questo. Ambo così blandirono le rispettive inclinazioni, de' loro più amati Popoli. Or come può M. Voltaire sì maestrevolmente asserire che la passione di Dido e la profezia d'Anchise sono bellezze dell'Eneide; da Virgilio non dovute ad Omero?

Pag. 50. Ma egli dice ancora, che O-

 mero

mero *presentandoci tanti speciosi caratteri; non c' interessa per niun di loro.* Avrebbe molto meglio detto che Omero c' interessava per tutti, o se non interessa noi, com'ei dice, interessava per certo tutt'i Greci divisi in tanti differenti governi, per li quali i suoi Poemi ei compose, conoscendo che ogni Provincia e governo altamente gradito avrebbe di ritrovare in quelli menzione de' loro valorosi guerrieri. Se M. Voltaire non vuol render se stesso contemporaneo degli Antichi Autori per più diletto trarre dalle loro opere; non dovrebbe almeno biasmarli in quel ch'eglino meritan più d'esser lodati. Ardisco dire con certa speranza d'approvazione Letterata, che Virgilio ebbe assai più rispetto per Omero di quel che M. Voltaire abbiasi per Virgilio, e sia capace d' avere per quell' immortal Greco, certamente padre di tutta la Poesia.

Pag. 67. *La lingua Italiana, fu alla fine della decimaquinta centuria portata a quella perfezzione nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in Poesia ed il Segretario Fiorentino in Prosa ne saran modelli di stile.*

Dante

Dante nacque nel 1260. e morì nel 1321. Petrarca nacque nel 1304. e morì nel 1374. Boccaccio nacque nel 1313. e morì nel 1375. e tutti e tre furono e sono ancora i primi i non mai tralasciati e i fissi per sempre migliori modelli della Lingua e dello stile Italiano. M. Voltaire si mostra quì bene informato della Cronologia delle Italiane Lettere, e buon conoscitore de' nostri ottimi Autori; sì francamente pensando che prima del Segretario Fiorentino e del Tasso non fossero stati in Italia altri grandi uomini e di somma anzi originale autorità in versi ed in prosa. Il giudizioso calcolo di questo critico è difettivo di due in trecento anni.

Ma chi mai se non un uomo che o non conosce o non vuol confessare le perfezioni d'un gran Poema Epico, potea dire dell' Italia liberata del Trissino, che il Soggetto del Poema era nobile, ma l'esecuzione povera?

Io desidero solamente che ciascuno intelligente di nostra Lingua legga il bel principio di sì degno Poema: la locuzione è purissima, il verseggiare semplice del pari e sublime, ed è il primo Poema Epico

pico Italiano e in versi sciolti, scritto più di dugento anni fa con tanta maestria; che Vincenzo Gravina nel secondo libro della ragione Poetica dice Giorgio Trissino Patrizio Vicentino essere stato nobile imitatore d' Omero, ed avere inventato quel che Omero inventato avrebbe, se avesse dettato un Poema su lo stesso suggetto.

Riferisco i Lettori al fino giudicio che dà il mio Maestro Gravina di questo Autore: v'aggiugnerò solamente che se tal volta il Trissino cade dalla ideatasi naturale sublimità; ne fu cagione il suo troppo fidarsi nella sua lingua, la quale essendo piena troppo di parole semplici, ricerca bene spesso l'ajuto delle metafore per sollevarsi a sublimità: quando all'incontro la Greca non à bisogno di metafore e tropi portati già secoloro dalle voci composte delle quali è abbondante. Ma non potea veramente M. Voltaire dar alcun segno di molta stima per Trissino, egli che ne à sì poca per Omero. Quel che sembrami però il più insoffribil di lui, è quella sconsiderata maniera di scegliere alcuni altrui pochi versi meno degni di lode,

de, e prenderne motivo anzi fondamento di biasmar tutta un'opra. A tal sorta di critici ben rispose il Segretario Addison alla fine del suo 291. Spettatore con un raguaglio di Trajano Boccalini.

Che mai è divenuto dell'Ariosto in questa critica? alla pagina 46. si dice *volersi esaminare tutti gli Epici Poeti ne' loro rispettivi paesi, da Omero fino a Milton!* L Ariosto chiamato da tutta Italia l' Omero Ferrarese il divino Ariosto titolo dato solamente al Dante ed a lui, il Terenzio Italiano per le Commedie, l'Italiano Orazio per le Satire, il Tibullo Italiano per l' Elegie, l' Aristo non à meritato che M. Voltaire ne prendesse notizia: Egli suppone forse che l' Orlando Furioso non sia un Poema Epico, ma un Romanzo: ed è uno di quelli, di cui Gravina come dice nel sopraccennato libro: *Che senza ragione collocando il Romanzo in genere distinto dal Poema Epico; più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperocchè se Epico altro non significa se non che narrativo, perchè non sarà Epico ugualmente anzi più, chi un volume di molte imprese*

grandi

grandi espone, che chi ne narra poche ridotto ad una principale? E se lo stesso luogo à nelle finzioni poetiche l' Epico, che ne i veri successi l' Istorico; perchè non sarà tanto Epico, per cagion d' esempio, l' Ariosto; quanto è Istorico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degl' Istorici, perchè narra tutt' i fatti del popolo Romano, *e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina.*

L'Ariosto ed il Trissino amendue fiorirono avanti a Torquato Tasso: dissi Torquato, perchè il suo Padre Bernardo fu ancora gran Poeta e scrisse un bellissimo Poema Epico intitolato l' Amadigi, ignoto a M. Voltaire, o da lui negletto come l' Orlando Furioso: lunga lista d' Illustri Poemi Epici nostri avrebbe potuto vedere in quel libro di Monsignor Fontanini intitolato dell' Eloquenza Italiana, e se M. Voltaire n'avesse pur mai letti i titoli almeno, ma non istimati degni di sua lettura, ogn' altra letterata persona che sì schiva non fosse; saria ben tosto persuasa in leggendoli, che ciascun d' essi merita almeno d'esser letto, egualmente, se non più

che

che il nuovo Epico Poema Francese.

Pagina 77. Il nostro Critico se ne viene ora al Tasso: e puossi facilmente osservare com' egli intenda di farsegli considerar un Emulo nella Poesia, un eguale nelle sventure.

Pagina 78. Indi al solito senza considerare i differenti meriti degli Autori e le loro diverse età: estolle il Tasso sovra al Petrarca, senza aver nemmeno osservato che il primo in Lirica fu ottimo imitator del secondo. Mette poscia in ridicolo il pubblico ricevimento della corona d'alloro nel campidoglio: accidente che per quanto ridicolo pur gli sembri; Egli è lontano dal temer che gli accada! Loda in appresso i Giudici eletti a scegliere l'Epitaffio di Poeta sì grande, perchè diedero la preferenza a questa iscrizzione: Torquati Tassi Ossa. S'egli avesse consultato i miglior nostri Autori, o Giudici di tal sorta; non avria male a proposito fatto uso di satirica punta alle pag. 71. dove per lodare il Trissino, dice non averlo trovato *colpevole d' un minimo concettino nelle opre sue*, *ancorch' egli fosse un Italiano:* ed alla pagina 79. dicendo che i *Successori del Tas-*

so

so an degenerato da lui, e che l' Italia è adesso inondata da insulsi sonetti e concetti: il che mediatamente egli, scordandosi per costume di quel che pocanzi à detto, contradice in questi termini: *Il gusto della Nazione Italiana formato al modello del suo Poema, rimane ancora in sua piena forza.*

Pag. 79. Quì egli incomincia ad esaltare il Tasso al di sopra d' Omero, prima circa il soggetto del suo Poema, ch' ei giudica più nobile di quel della Iliade, e ciò con raziocinio d' una Logica incomparabile; e poi circa i caratteri de' loro Eroi, li quali e per morali virtù e per cognizioni di guerra o dilicatezza d' amore, era d' uopo fossero tanto differenti, quanto le loro rispettive età azioni religioni e costumi. Con tutto ciò egli credesi necessitato a concludere in fine che la Gerusalemme liberata sia in alcune parti una imitazione della Iliade. Troppo ingegnosamente indi ei passa a comparare gli Eroi del Tasso con quelli d' Omero; ma prende un grosso abbaglio nella comparazione d' Ettore con Argante.

Il carattere d'Ettore fu giudiziosamente dato dal Tasso a Clorinda; ma per esser

ſer celato ſotto altro ſeſſo, M. Voltaire non à ſaputo ſcoprirlo. Poteva però facilmente oſſervare, come i Lettori ſon vivamente moſſi ad affetto o a compaſſione in tutte le azioni di quella Eroina, ancorchè ſpietata nemica de' Criſtiani. Quanto commovente è l'ultima ſua partenza dal vecchio ſervo, e il racconto ch'ei le fa della ignota a lei ſua propria condizione; pria ch'ella vada ad incendiare le due gran torri di legno, nella quale impreſſa vien dal ſuo appaſſionatiſſimo amante uccisa! Tragico evento il più compaſſionevol che mai foſſe immaginato da un Epico Poeta, e intieramente nuovo! Così gli uomini grandi imitan gli altri grand' uomini; facendo con giudizioſe alterazioni apparir l'imitazion loro come original coſa. Secondo la Teorica di M. Voltaire dovrebbe il Taſſo eſſere biaſimato del par che Omero, per aver sì eſtremamente intereſſato i Lettori ſino a far loro compaſſionare la morte d'uno de' più forti e quaſi invincibili nemici del partito vittorioſo e prediletto de' loro Poemi.

Pag. 87. E' oſſervabile in vero l'inſolita

lita modestia di questo Critico, allor ch' ei dice: *Io non voglio decidere se Omero abbia fatto bene o male, a cattivar tanto gli affetti nostri verso Ettore ed a moverne a compassione per Priamo*. Io non m' aspettava mai ch' ei non volesse decidere sopra alcuna parte della Iliade, nè che gli affetti suoi e la sua commiserazione fossero potuti esser mai mossi da Omero. Ma se egli non vuol decidere, tutti gli uomini di buon senno decideranno che Omero à fatto bene. La distruzzione d' Ilio era lo scopo dell' Iliade: l' offesa di Paride n' era stata la colpevol cagione; e Paride è perciò sempre rappresentato di non lodevol carattere. Priamo ed Ettore intraprefero la difesa d'una cattiva causa: e benchè buoni e bravi; pur vi perirono: onde vedesi che la più savia e la più coraggiosa difesa del torto, divien fatale alla fine anche al bravo ed al buono. Ma non è tenuto per ciò chi ne scrive e raccontane il fatto, a porre in odio il buono ed il bravo che per umana fralezza, tratti da puntiglio o di famiglia o di Nazione, difesero una causa che sebben ingiusta in se stessa, potea pure non

appa-

apparir tale al lor fenno. I tragici eventi fono i più difficili non che i più fublimi ornamenti dell' Epica: e vorrei fapere per qual ragione, per qual regola debba effer vietato l' inventarli e il narrarli in termini i più compaffionevoli ed al vivo toccanti negli avverfarj ancora de' noftri amici?

Alle pag. 81. e 82 Dicefi che *il Taffo imparaffe da Omero l' arte di moftrar tutte le varietà d' un ifteffo colore*, *anzi che miglioraffe queft' arte appresa da lui*. Ma or vedremo come sì l' Uomo che tanto fublimemente fcriffe, e sì la Lingua che di tanta fublimità fu capace, fiano cortefemente trattati da quefto gran Critico: *E' meraviglioso*, dic'egli, *come la naturale effemminatezza della lingua Italiana fi erga a fublimità ed a grandezza*, *ed affuma un nuovo carattere nelle mani del Taffo*. Fuvvi mai chi innanzi M. Voltaire, ardiffe parlar così d' una Lingua ch'è, fenza contrafto, la primogenita della Latina, e tanto fimile alla madre, che quantunque in effa fcrivafi e non abbia la frafe e la fommiglianza latina; è così lunge da perfezzione, come dal genio e dallo ftile

ftile materno ? Come può mai lingua alcuna elevarfi a fublimità e grandezza, fe la grandezza e la fublimità in lei non fono? Un gergo, una lingua furbefca non fono mai capaci di fublime efpreffione, perchè in loro non è fublimità veruna.

Da quel che M. Voltaire dice, par ch' egli non fappia come prima del Taffo vi foffero ftati Italiani fublimi fcrittori. Senza mentovar Dante Petrarca e Boccaccio; baftarebbe avvifarlo che il Taffo fcriffe dopo il fecolo aureo delle Italiane Lettere che cotanto fiorirono fotto il per fempre gloriofo patrocinio delle fovrane Famiglie Medici in Firenze ed in Roma, della Rovere in Urbino, d' Efte in Ferrara, e Farnefe in Parma.

M. Voltaire avea ftretta obbligazione di ben conofcere gli Autori d' una Lingua, prima di biafmar gli uni e l' altra, anzi l' intiera loro Nazione. *Eccettuandone*, dic' egli, *cento verfi in circa ne' quali il Taffo cade in commiferevoli concettini. Ma io riguardo quefti errori come una fpecie di tributo che l' ingegno fuo condeffefe pagare al gufto Italiano.*

Tragedie, Poemi Epici, Componimenti Lirici,

Lirici, Commedie, Satire, Iſtorie, Orazioni ec. erano già ſtate in Italia ſcritte avanti al Taſſo e in quell' Aureo ſecolo ſuddetto. Io disfido M. Voltaire di trovar in quelle dette opere i concettini ch' egli attribuiſce al Nazional guſto d'Italia. Ma non era a lui noto che Torquato Taſſo e Battiſta Guarini Autore del Paſtor fido, furono gli ultimi due migliori Poeti del buon ſecolo delle Italiane Lettere. Quella ſventurata Provincia ſofferſe moltiſſimo nelle invaſioni eſtere. Il Paeſe ne fu quaſi diſtrutto, gran parte ne cangiò Sovrani, Regni e Dominii divenner Provincie. Il guſto ampolloſo e le falſe acutezze della Nazione conquiſtatrice ſi ſparſe ancora negl'ingegni de' ſoggetti, ſempre di chi gli governa Imitatori, Marini, Preti, Achillini, Maſcardi, Foreſti, e molti altri già privi di nome, vi ſucceſſero. Il Marino primo difettoſo gran Poeta della nuova allora degenerata età letteraria, dove più fiorì egli? In Francia, in Parigi. Quivi trovando premio ed applauſo a ſuoi falſi concetti; come poteva egli correggerſene? Ei fu però di ſublimiſſimo ingegno, e puote il noſtro O-

vidio

vidio a ragione chiamarsi: molti de' suoi Lirici componimenti e il Poemetto della strage degl'Innocenti, non cedono a' migliori di tal sorta. Desidero che M. Voltaire legga solamente nel primo canto del di lui gran Poema, la descrizzione della reggia del Sole e dell'uscirne ch'ei fa nel mattino; e vedrà che il Marino in ciò supera Ovidio. Il falso gusto però non fu allora universale in Italia: Molti grand' ingegni sì nella Poesia che nelle Scienze e bell'Arti preservarono all'Italia il suo primo onore. Alcuni buoni Poemi Epici furono prodotti: Graziani ne scrisse due: La Cleopatra ed il Conquisto di Granata; e il Bracciolini composene ancora uno vie più bello: La Croce racquistata. Vi furono due ottimi Poeti Lirici il Chiabrera di Genova ed il Testi di Modena: le vere Opere di questo son quelle stampate in quarto nella sua Patria nel 1644. di tutte le Opre dell'altro se ne fece intiera e bellissima edizione in tre volumi in ottavo a Roma nel 1718. ambo questi Lirici possono a ragione chiamarsi gli Orazj i Pindari e gli Anacreonti Italiani.

Pirro Schettini Gentiluomo Napolitano

fu

fu un altro incomparabilmente gentil Poeta, e non molto fa, l'opre ſue furono riedite in Napoli. Taſſoni di Modena ſcriſſe la Secchia rapita, sì rinomato Poema Eroicomico. Caporali di Perugia fiorì ancora, Poeta Berneſco. Aleſſandro Marchetti fu l'ultimo gran Poeta di quella meno illuſtre età delle Italiane lettere, e fu tale; che nulla cede a' più celebri Antichi: la ſua eccellente traduzzione di Lucrezio ne fa chiaro teſtimonio a' conoſcitori: la ſola edizione di sì grand'opra feceſi in Londra in ottavo nel 1717. e fu dedicata all'Immortale Principe Eugenio di Savoja.

Se M. Voltaire aveſſe letto queſte ſole accennate opre, nonche altre che per brevità ſi tralaſciano; ſe ne avrebbe formata maggior prudenza, e non avrebbe al certo sì inconſideratamente biaſmato la lingua e il guſto della noſtra Nazione fin nella di lei men perfetta età delle umane lettere; la quale è ſtata poi da' Moderni chiamata il Seicento, perchè il ſecolo non così univerſalmente buono cominciò nella decima ſettima Centuria, dicendoſi per eſempio: Mille ſeicento e cinquanta.

Dopo aver dato contezza a M. Voltaire del buon gusto letterario Italiano fin nella degenerata età, la quale cominciò ver la metà del passato secolo, e della quale furon cagione la negligenza delle università e degli ottimi Professori, e le nuove inventate scuole di quelli che an potuto per una certa fatalità, trarre a loro stessi tutta l'educazione della Italiana Gioventù; convenevole mi sembra ch' io faccia conoscergli ancora la generale ristorazione dell'antico buon gusto in Italia, la quale cominciò verso il fine del secolo scorso: Così gl' insegnerò a più saviamente giudicare del letterario gusto delle Nazioni, per via di conoscerne gli Autori più stimati; ond' egli poi più consideratamente esaminandone le bell'opre, diane alla pubblica luce il suo giudizioso parere.

Lo splendore delle Italiane lettere fu dunque ravvivato da i due Fratelli Averani, dal Magliabecchi dal Bellini dal Magalotti dal Filicaja e dal Redi in Firenze: dal Gravina Calabrese, dal Menzini Fiorentino, dal Zappi Imolese e dal Guidi Pavese in Roma: dal Caropreso Zio del Gravina, da Ciccio d' Andrea, dall' Abate

bato del Miro, dal Valletta e dal Reggente Riccardi in Napoli: dal Marchese Orsi e dal Manfredi in Bologna: dal Muratori in Modena: dal Marchese Scipione Maffei in Verona: dal Baruffaldi in Ferrara: da Apostolo Zeno in Venezia, e da più altri in altre parti. L'Opre ed i nomi di questi Letterati son cognitissimi a chiunque sia versato nelle Italiane lettere, ancorchè sconosciuti fossero a M. Voltaire che se n'erigge in critico e giudice. Trovi egli se puote nell'opre loro quei concettini ond'egli sì francamente parlò; Ne trovi ancora poi nell'opre di quelli che vanno succedendo loro, e acquistandosi nome in Italia.

Ma ora il Tasso nelle mani dell'emulo sua cade dalla concessagli sublimità e dal migliorar l'arte d'Omero, cade in grandissimi difetti. Anzi il Lettore vedrà ben tosto che la Gerusalemme liberata è un debole componimento, un poverissimo Poema.

Pag. 82. e 83. *Sonovi difetti i quali parmi che siano censurati dapertutto*: perchè quando M. Voltaire gli dichiara tali e gli censura; tutto il Mondo gli trova ta-

li e gli cenſura puranche. Ma eſaminiamo queſti cenſurati difetti. L' Epiſodio di Olindo e Sofronia nel principio dell' azione par difettoſo in ogni riguardo. Queſta è certamente la prima, e ardiſcò dire, sarà l'ultima volta, che quel belliſſimo epiſodio ſia e ſia per eſſer trovato difettoſo.

Il Critico il qual direbbeſi aver letto il Taſſo più d'ogni altro libro Italiano; ne avea già, quando vi ritrovò errori, ſcordato gran parte: dice che Iſmeno avea portato nella Moſchea l'Immagine di Maria Vergine; quando egli non fece altro che conſigliare il Re Aladino a rapirla dal Tempio Criſtiano, e naſconderla nella Meſchita.

Canto II. Stanza 6.

Or queſta Effigie di tua man rapita
Voglio che tu di propria man traſporte.

V'è pur due volte man in quei due verſi, v'è tua, v'è tu, v'è propria. Il conſiglio d'Iſmeno fu da quel Re attualmente eſeguito.

Stanza 7.

Il Re ſen corſe alla magion di DIO
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il Caſto ſimulacro indi rapio

E

E portollo a quel Tempio &c.
Iſmeno non era un vero Maomettano.

Stanza XI.

Anzi ſovente in uſo empio e profano
Confonde le due Leggi a ſe mal note.

Perchè dunque meravigliaſi M. Voltaire che un sì cattivo Maomettano anzi un Mago conſigliaſſe di violare le Leggi del Maomettaniſmo? Ma ſupponendoſi ancora che un epiſodio d'un Poema abbia che fare con l'Alcorano, come egli vuole obbligarvi queſto di Sofronia; Io dimandogli, che mai v'è di repugnante al buon ſenſo e alle comuni regole, nel far che la ſuperſtizione e la nativa crudeltà perſuadeſſero un aſſalito Re Maometano ad agire per proprio ſuppoſto ſcampo, contra le leggi della ſua religione? Non ò mai ſentito che un ſortilegio debba eſſere ortodoſſo.

Pag. 84. Il Taſſo adornò quell' inutile ſuo epiſodio con tutta la pompa della Poeſia, anzi non vi riſparmiò gl' Italiani concetti. Vorrei ſapere che intende dire M. Voltaire per un inutile epiſodio, o che coſa ſia un epiſodio utile? Non è egli epiſodio la greca voce Ἐπεισόδιον? *Monſieur Hanet la traduce Res adventitia & extra argumentum aſſumpta.*

Una cosa avventizia, e fuori dell'argomento. Or M. Voltaire vuol che sia una cosa principale, e dentro l'argomento: Ciò è, mi suppongo, quel ch'egli pensa esser un Episodio utile.

In somma un buon Poeta non dev' esser Poeta, e quando scrive un episodio deve prender cura di non adornarlo pomposamente: non deve nemmeno commovere a pietà i Lettori per le principali persone episodiche, perchè allora elle diventano, come egli dice *Caratteri principali del Poema: non deve arrestarvisi con troppa compiacenza nella descrizione di persona alcuna*. Che buona sorte è stata quella del nostro Tasso, ad esser colpevole in compagnia di Virgilio di tutte queste mancanze! se M. Voltaire avesse scritto dell' Arte episodica prima che gli episodj d' Eurialo e Niso, e di Sofronia ed Olindo fossero stati scritti; Noi gli avremmo avuti non tanto imperfetti. Chiunque à fior d'ingegno può dilettevolmente osservare con quanta nobiltà seguisse Torquato in questo episodio tutte le vestigia di quel di Marone che al suo confacevano. Il compiacimento del Tasso nella descrizzione di Sofronia fu più corto di quel di Virgilio nella descrizione d' Eurialo. Al

Al verſo 189. lib. 9.

- - - - - - quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma:
Ora puer prima ſignans intonſa juventa.

Al verſo 432.

- - - - - & candida pectora rumpit
Volvitur Eurialus leto, pulchroſque per artus
It cruor, inque humeros cervix conlapſa recumbit
Purpureus veluti cum flos ſucciſus aratro
Langueſcit moriens; laſſoque papavera collo
Demiſere caput, pluvia cum forte gravantur.

Da Annibal Caro.

Eurialo era ſeco, un giovinetto
Il più bello il più gajo il più leggiadro
Che nel campo Trojano arme veſtiſſe,
Ch' appena avea la ruggiadoſa guancia
Del primo fior di gioventude aſperſa.
- - - - il bianco petto
Del Giovine trafiſſe: e già morendo
Eurialo cadea, di ſangue aſperſo
Le belle membra, e roveſciato il collo,
Qual reciſo dal vomero languiſce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero che a terra il capo inchina.

Quanto male fece Virgilio, ſecondo l' Epiſodiali Volteriane regole, a compiacerſi tanto nella deſcrizione fin delle belle mem-

bra di quel giovinetto vezzoso, ed a movere tanta compassione della sua morte, anzi fino a dar quelle ultime maestrevoli pennellate delle due comparazioni del papavero e del fior porporino, che potrebbono servire a due soavi poetiche ariete d'un Opera? Che dovremo noi dire di cotanta Pompa di Poesia con la quale Virgilio adornò tutto l'episodio? anzi di quella sublime esclamazione ch'avria potuto ben convenire ad Enea e ad Acate?

Verso 446.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit.

Annibal Caro.

Fortunati ambidue! se i versi miei
Tanto an di forza; nè per morte mai
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, fin che la stirpe
D'Enea possederà del campidoglio
L'immobil sasso; e fin che Impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

Che diremo ancor più del Virgiliano compiacimento in commover di nuovo tanta compassione per Eurialo co' il non breve

breve lamento della di lui madre dal verso 481. al 479?

Or venghiamo alla descrizione di Sofronia,

Canto 2. Stanza 14.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto Sol, quanto onestà sen fregi.

Questi quattro versi sono in realtà la descrizione di Sofronia; gli altri appartengono alla narrativa dell'azione o alle riflessioni poetiche dell' Autore. In quanto a i falsi o troppo elaborati concetti de' quali M. Voltaire incolpa il Tasso in questo episodio; tolgasene quella stanza che egli scelse per il modello dell' Italiano gusto in Poesia; io lo disfido a trovarvene alcuno che non sia vero poetico e gentile.

Sia pur tutto il Mondo estremamente dilettato da i bellissimi episodj dell' Ariosto; M. Voltaire gli troverà difettosi all' estremo, inutili, e prepofteri, particolarmente per esser eglino con maravigliosa eleganza scritti; come appunto quel di Giocondo cui tanto deve cedere la copia

che il celebre Monſieur la Fontaine ne fece. Inutili difettoſi, e prepoſteri ſono tali epiteti, che un grave Autore ed un buon Poeta Epico, qual M. Voltaire vorrebbe eſſer creduto, non avria mai dovuto dare all' inſpreſſibilmente belliſſimo Epiſodio di Sofronia e d' Olindo.

Pag. 84. *Il guſto degl' Ingleſi, e quel de' Franceſi, ancorchè avverſo a machine fondate in incanteſmi ec.* M. Voltaire non ha letto ancora la Regina Fatta di Spencer, Poema tanto ammirato in Inghilterra, nè la Tragedia di Macbetb di Schakſpear, che al mio ſenno, è la più bella Tragedia Ingleſe, ne l' altra ſua Tragedia intitolata la Tempeſta. In quanto poi al guſto Franceſe egli non s'è rammentato che tutte quelle machine d'incanteſmi alle quali egli dice che i Franceſi anno avverſione, paſſarono dalla Francia in Italia. L'Orlando innamorato del Conte Bojardo, il Furioſo dell'Arioſto, l'Amadigi di Bernardo Taſſo traſſero l'argomento e gran parte della favola dalle antiche romanzeſche Iſtorie di Francia. Anzi ſe i Romanzi ſono, come lo ſon certamente, pieni di machine fondate in incanteſmi; Non v'è nazio-

nazione al Mondo avversa a tali machine meno della Francese. Francesi furono i primi Scrittori de' Romanzi, continuarono e continuano ancora ad esserlo, ed ora con infinitamente più utile e letterario gusto di prima. Toglietevia da' Poemi Epici quel che M. Voltaire chiamar vuole Machina; che mai resteranno? la Poesia e l'invenzione partitene, saranno mere gazzette in versi. Chiaramente scorgesi che questo Critico è tutto il rovescio di quei gravi Autori che vorrebbono o il tutto, o quasi il tutto, niente altro che invenzione e allegoria in un Poema Epico: e Allegoria è quel che M. Voltaire principalmente intende per machina.

Pag. 85. *Singolar cosa è vedere nel Tasso, Dissolutezza, Messa, Confessione, Lettanie de' Santi, e Incantesmi, amassati insieme.*

Ecco il suo nuovo Poetico moderno Eroe, il dichiarato da lui miglior di Lucano, il rivale insomma eccolo messo in ridicolo, ed ecco la sua più grand' Opra gittata a mucchio co'l letame. Qual mai Poema non potrebbesi in tal maniera avvilire? poichè in ciascuno de più rinomati sono vizj, e virtù, cose sacre e profane in giu-

diziofo e vario ordin defcritte: Ma qual cofa è mai l' *Henriade*? il gran Poema del noftro Critico, già intitolato la Lega, ed or migliorato di Nome nel paffaggio di *Calès a Dover*? Che mai, qual gran cofa è egli? Un inventato viaggio *in forma pauperum* del fuo Eroe dalla Francia a Londra, un parchiffimo pranzo datogli da un vecchio Gentiluomo di campagna per via d' Epifodio, e d' un Epifodio inutile; perchè quel buon vecchio, filofofo per neceffità, mentre nella fua gioventù avea.

. . : . . . . . . fes inutiles jours
Perdus dans les plaisirs, plongès dans les amours,

Non à poi niente altro a far nel Poema. Enrico IV. il fuo Eroe fa un racconto alla Regina Elifabetta de i difturbi di Francia, e traduce in verfi Francefi, il Saggio fu quelle guerre civili, che l' Autore avea pubblicato in Inglefe, alla tefta della fua Critica, poco innanzi all' edizione Londrefe del fuo Poema. Le machine poi cominciano. Ecco la difcordia! ella fe ne vola preffo al Papa ed a' Cardinali, ove s'unifce con la politica, ed ambe fpogliano la Religione, indi fe ne tornano in Francia.

cia. Or viene un Sortilegio, e per via di Machina fondata sull'incantesmo, il suo Eroe

Au milieux de ces feux, HENRY brillant de gloire

Aparoit a leurs yeux sur un Char de Victoire.

E per rendere il machinamento più reale, v'è un trionfal carro lampante. Or l'Eroe deve andare all' Inferno, altrimenti il Poema Epico non saria stato perfetto, ma la novità consiste nella situazione di questo Inferno, cioè nell'aria, in un

Globe elevè dans le faite de Cieux

Quivi però sono ancora i Campi Elisj, ed il Tempio del destino. La discordia poi intraprende un altro più lungo viaggio, e vassene,

Où finit l' Europe, & commence l'Asie,

A fare una visita al suo Fratello, all' amore

Mon Frere luy dit elle

Nuova sua parentela, ch' io non conosceva ancora, e non aveva mai sentita nominare per tale! La descrizione del Palazzo d' amore è superiore a quella del Pandemonio di Milton.

Un vieux Palais

La Nature en posa les primiers fondemens

Et l' art ornant depuis la simple Architecture

Par

Par ses travaux hardis surpassa la Nature.
Se in questi tre versi è alcuna Allegoria; vorrei mi dicesse come in realtà l'arte in amore supera la natura? e se non v'è allegoria; desidero imparare che mai la Natura abbia a fare con l'Architettura?

Che differenza fra i due viaggi della discordia! uno al Papa, l'altro a Cupido.

Ma l'amor viene in Francia: ed ecco l'Eroe caduto in dissolutezze. L'Inquisizione si pianta in Parigi. La Città è assediata. I Preti e i Frati predicano e militano contra l'Eretico Eroe. Alla fine la verità scende *du haut des Cieux* dall' alto de'Cieli, e fa all' Eroe abjurare i Dogmi seduttori: Indi San Luigi cala immediatamente ancora *du haut des Cieux* lo conduce a i Bastioni della Città:

Les Remparts ebranlez s'eutreuvrent a' la voix,
Il entre au Nom de Dieu qui fait regner les Rois.

Ed ecco la fine del Poema. Egli è singolare il veder nel Voltaire dissolutezza Religione Cupido Papa Stregherie Inquisizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e Visioni, in una massa! Poteva ei dunque

que prima confiderare il fuo Poema nella maniera che volea confiderare l'altrui.

Pag. 86. *Che ftrana fantafia! Mandare Ubaldo e il fuo Compagno da un vecchio Santo Mago che gli porta giufto nel centro della terra!*

Non difs' io, che le Allegorie fono chiamate Machine dal noftro Critico? Il fenno il conofcimento è quel ch' egli quì chiama un vecchio fanto Mago; e la buona fortuna o la prudenza, una vecchia Donna.

E così egli trova errore nel conofcimento che conduce i due Guerrieri nel centro della terra, perchè ftima che l' Allegoria farebbe ftata più bella, fe aveffe avuto rapporto non ad interiore ma a fuperficiale cognizione. Non è però d'uopo difender quì il Taffo: Le incomparabili bellezze di quefta parte dell' Epifodio d' Armida fon' ovvie ad ogni uom di lettere, ancorchè sì mal trattate da M. Voltaire che per porre più in derifione sì gran Poeta fpendevi tre intieri paragrafi fcritti in iftile burlefco, quafi aveffe avuto intenzione di fcrivere la Gerufalemme traveftita, come il noftro Lalli, e il Francefe Scaron fecero dell' Eneide.

Voglio concludere quefto mio paragra-

fo

so contra i ridicoli suoi, con un degnissimo sentimento del Segretario Addison: cioè che tal falso e ridicoloso spirito fa solamente qualche impressione nel Volgo: essendo la genia del Genere umano molto inclinata a pensare che ogni cosa derisa con qualche mistura d'ingegno; sia ridicolosa in se stessa. Spett. 291.

M. Voltaire decide però che tutto il Poema della Pharsalia non sia da paragonarsi con la Gerusalemme del Tasso.

Pag. 89. *I virtuosi in Italia an disputato per lungo tempo e disputano pur anche, a chi debba darsi la precedenza, al Tasso o all' Ariosto.*

In questa disputa furono al principio così pochi della parte del Tasso; che ben tosto finì. Basterà dar notizia a M. Voltaire che il nome di divino vien comunemente dato all'Ariosto, e non fu mai dato al Tasso: quindi egli potrà meglio trar conseguenza del nostro gusto nazionale.

Pag. 89. e 90. *Ma per tutto altrove la principale eccezzione che gl' intelligenti danno al Tasso è l'aver in lui troppo dell'Ariosto.*

Se per tutto altrove gl' Intelligenti giudicassero de' libri senza leggerli, M. Voltaire

taire avria potuto impunemente avanzarfi ad una tale afferzione. La maggiore eccezione che gl'Intelligenti in Italia potrebbono dare al Taffo, faria piuttofto quella d'aver nulla o troppo poco in lui dell'Ariofto, e gl'Intendenti fuor d'Italia fi contenteriano feguire in ciò l'opinioni de'loro eguali in caufa propria.

Pag. 90. *Per coprir quefto difetto, egli ftampò una prefazione, nella quale ei pretende che tutto il fuo Poema fia folamente un Allegoria.*

M. Voltaire non confiderò la differenza fra le Allegorie in un Poema, e l'Allegoria d'un Poema. Le prime furono giudiziofiffimamente inventate per ornamento e per le più dilettevoli iftruttive parti dell'Epica, quando i vizj e le virtù e le loro cagioni ed eventi vengono a' proprj luoghi nella narrativa de'fatti. La feconda è ftata una ftupida moderna Invenzione che con più adattato nome dovria chiamarfi la morale del Poema: poichè null'altro è che una morale offervazione dello Intero, nella quale i Comentatori s'ingegnano di far pompa della loro Filofofia ed Eloquenza; come i Politici fanno quando dagli iftorici fatti

trag-

traggonole loro massime. Il Tasso volle compiacer questo nuovo costume scrivendo l' Allegoria del Poema, ma non intese mai persuaderne i Lettori che su tal fondamento ei quel poema scrivesse. M. Voltaire avria dovuto aver letto il giudizio del Tasso sopra la sua Gerusalemme, ch' è la bella prima prosa delle sue opere postume stampate già in due volumi in quarto, e riedite nell' edizione in foglio nel 1724. in Firenze di volumi sei: Avrebb' egli letto in essa tutti gl' Istorici passi al suo Poema concernenti.

Pag. 91. *Il Tasso fu allora simile a quell' ambasciadore che avendo speso tutto il tempo dell' ambasciata in dissolutezze e crapule; scrisse al suo Padrone ch' egli avea puttaneggiato e strabevuto per servizio di sua maestà.*

Dov'è l'aculeo? anzi dov'è la comparazione? per verità una simil freddura movemi a compassione per chi la scrisse; come ancor quella con cui sì gran Critico finisce il suo giudizio di sì sublime Poeta, quando per incolparlo d'aver miste idee Christiane e Pagane; paragonalo a *quei pittori Italiani o Fiamminghi che an dipinto la santa Vergine co 'l Rosario alla cinta, o le guardie Svizzere alla porta dell' appartamento di Faraone, o mesco-*

mescolati Canonni e carabine agli archi e freccie antiche nella battaglia di Giosuè. Oh che bella infilzata di lepidissime ed ingegnosissime cose, ed oh quanto a luogo e tempo collocate!

Date plausum.

Pag. detta. *Perchè noi non concediamo ad un Autore il comentar se medesimo, non più che ad un Sacerdote il profetar di se stesso.*

Qual regola vieta il primo? qual ragione impedisce il secondo? Legga M. Voltaire quel bellissimo ditirambo del Redi intitolato Bacco in Toscana, e comentato dal medesimo Autore; egli forse cangerà d'opinione, e bramerà di poter mostrare un tale altro esempio in sua lingua.

Pag 91. e 92. *Egli è colpevole d'aver spesso mescolate Idee Pagane con la Christiana mitologia.*

Questa Poetica licenza è stata concessa dal costume a tutt'i gran Poeti. Dante Ariosto Tasso Milton ed altri ne an fatto uso, e non è stata loro ascritta ad errore. Ma perchè M. Voltaire non biasma dunque se stesso per lo medesimo mancamento? non n'è egli pure colpevole in molti luoghi del suo Poema? *Un Hpeè tempee aux infernales eaux;*

eaux: de Temis & de Mars ont vendu les honneurs: le temple de destins: Pomona: Flora: un Sanctuaire nel Palazzo d'amore*: Dans son Temple: à l'autel de lor Dieu:* Cupido: *pres du Temple sacrè* d'Amore: *on porte au Sanctuaire* d'Amore*: Toi dont la main fatale fit tomber sans effort Hercule au pieds d'Omphale: Venise dont Neptune admire le destin*. E non sono queste tutte idee pagane? nel sesto Canto non à egli imitato gli altri Poeti nell'invenzione de Campi Elisj e d'Averno? non vi manca altro che i nomi pagani. Che pensa egli in oltre della sua discordia, Sorella, com'ei la chiama, d'amore già dichiarato *un Dieu?* non è ella dunque *une Deesse?* I di lei viaggi al Vaticano e al Palazzo d'amore a i confini d'Asia, non sono eglino un misto di Cristiana Mitologia e di Pagane idee? Guardisi solamente la stampa in rame del nono Canto, di bellissima invenzione e lavoro, e giudichisi poi se le Pagane idee siano o no nel Poema. Quivi si vede amore un perfetto Idalio Pagano Cupido, come nel Canto è descritto, con tutti i poetici Arnesi, Ale, Arco, Freccie, e Faretra, e qual è un reale persona-

naggio attore nell'opra. E'in vero la prima volta che fiafi udito un Poeta che per avidità di avvilire i più gran Poeti, abbia voluto diftruggere tutte le licienze poetiche e le più già conceffe che fono le maggiori vaghezze della Poefia; quand'egli medefimo è colpevole di quel ch'ei biafma negli altri. Io gli defidero che i difetti e le perfezzioni del Taffo fian ritrovate nel fuo Poema. Che mai diranno in oltre i Lettori fuoi dell'abbellimento che M. Voltaire à dato a quefta fua Critica? lo loderanno *d'avoir egayèe la Matiere* con quelle pitture nello ftile di *Tenier* dell'ambafciadore diffoluto e ubriaco, delle guardie Svizzere di Faraone, e de'canonni nella battaglia di Giofuè: Cofe tanto convenevoli ad un così nobil foggetto qual'è una critica dell'Epica Poefia, e ad un tanto grave Autore qual M. Voltaire avria voluto ed era capace, farfi ftimare; quanto gli Svizzeri ad effer dipinti per guardie di Faraone! Nulla dirò delle machine dell'Henriade; sì perchè io non penfo a fuo modo in quefto; sì ancora perchè afferifco che fe nel fuo Poema vi fono fublimi Epiche bellezze; elleno certamente confiftono in quel-

le

le Machine; poichè ſenza le medeſime; altro forſe non ſarebbe che una gazzeta in Verſi.

Pag. 103. *Milton viaggiando per Italia in ſua gioventù, vide a Firenze una Commedia intitolata l' Adamo, ſcritta da un Andreini Commediante, e dedicata a Maria de Medici Regina di Francia. Il Soggetto n' era la caduta dell' Uomo, e gl' Interlocutori Dio, gli Angeli, e i Demoni, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte, ed i ſette peccati mortali* &c.

Queſto cattivo Drama fu rappreſentato a Milano. In Firenze non ſaria ſtato ſofferto. Il buon Poeta Ingleſe Dryden ne ſcriſſe uno ſimile con tanto miglior ſucceſſo, quanto egli era di gran lunga miglior Poeta. Tal Dramatica opera vien dagl' Italiani chiamata Oratorio, quando ſolamente cantaſi in luogo di divote adunanze, che Oratorio s' appella; e vien detta rappreſentazione, quando è cantata e recitata in Teatro: Andreini era un Iſtrione, e Poeta più d' ingegno che di giudizio, come furono quelli che con ampolloſo ſtile, ſeſquipedali parole e ſtravaganti idee ſucceſſero al buon ſecolo. Non può

può negarsi però che il suo disegno non fosse grandioso, ancorchè poi sì male eseguito. Le sole stampe in rame che in quel libro si veggono, danno da sperar gran cose a chi preparasi a leggerlo. Non dubito che vi siano stati e vi siano alcuni della professìon d' Andreini, anzi ottimi Commedianti, che potessero e possano immaginare un bel disegno d'un componimento teatrale; senza esser capaci poi di bene eseguirlo; perchè l'immaginativa di tali è assistita non solamente dal natural vivo ingegno, ma dalla continua pratica del Teatro nella quale sono esperti maestri. Porre all'incontro in Opera il disegno; versificarlo e abbellirlo di poetiche regolari bellezze, è riserbato a maggiore abilità, a perfetta teoria, e ad elevato spirito. Gli Schakspear e Molier non sono stati più d'uno nel Mondo. Ma non ostante quel che a ragione M. Voltaire dice a tutta Italia seco direbbe a biasimo dell' Andreini; se mai un cattivo Italian Commediante avesse potuto dare al Milton il minimo accennamento del suo Divino Poema; io penserei che da tal uomo derivasse infinito onore all' Italia. Devo dir

dir folamente, che fe gl'Inglefi fteffi che fanno in vero giuftizia altrui, ancorchè a proprio e generofo pregiudizio non aveffero eglino medefimi pofto in campo quefto Drama dell' Andreini; in occafione di parlarfi del Milton; niun' Italiano avriaci penfato: perchè tal Drama non avea più, ficcome non meritava, nome fra noi.

Pag. 110. *Gl'Italiani in materia di Tragedie dovrebbero torre in preftito il fuoco dagl' Inglefi, e tutto il refto da' Francefi: ed in quanto alle Commedie doveriano imparare da Mifter Côngreve e da alcuni altri Autori a preferire le facezie e la lepidezza alla buffoneria.*

M. Voltaire vie più fempre fi difcopre conofcitore degli Autori Italiani: è d'uopo ch'egli prenda *la Troupe Italienne*, per l' Italiano Teatro: bifogna dunque farlo avvifato come in Poefia Tragica non à molto che in Verona furono ftampate dodici noftre antiche Tragedie in tre volumi in ottavo, con titolo di Teatro Italiano: ne prefe cura il Marchefe Scipione Maffei Letterato di primo grado, e vivente diftintiffimo onor d'Italia. Quefto Cavaliere fcriffe molti anni fa una Tragedia, intitolata la Merope: ben m'accorgo che il critico

non

non à mai lette nè quelle nè questa, nè altre buone antiche e moderne nostre Tragedie; anzi non à mai nè pur lette le nostre ottime Commedie Plautine e Terenziane e di molto maggior numero che le Tragedie: avessene almeno letto la serie e i titoli che in più libri si trovano. Io consiglio M. Voltaire e chiunque altro voglia mai parlare o scrivere del nostro Teatro, a leggere almeno la prefazione che detto Marchese Maffei premise alle dette Tragedie; a leggere almeno la sua Tragedia, e la sua Commedia. Egli vedrà qual è il nostro gusto, e vedrà dalla detta prefazione, che quasi d'un Secolo gl' Italiani sono anteriori a' Francesi, e di poco meno agl' Inglesi in iscrivere perfette Tragedie nel gusto Greco, e perfette Commedie: in prova di che sappia che Giorgio Trissino nacque nel 1478. morì nel 1550. e scrisse l' Italia liberata da i Goti Poema Eroico, la Sofonisba Tragedia, e li Simillimi Commedia. Quando mai M. Voltaire si risolva di leggere le nostre buone Tragedie e Commedie; vedrà che gl' Italiani non an mai avuto bisogno nè del fuoco Inglese nè del resto Francese, e che superiori certa-

mente di tempo in ogni letteratura, an piuttosto che presane, dato norma alle altre moderne nazioni.

Egli è però infelicemente pur troppo vero che manca all'Italia il pubblico Teatro Comico e Tragico protetto da' Sovrani, e nudrito da generale incoragiamento come in Parigi ed in Londra. Un Francese o un Inglese Letterato che Commedia o Tragedia scriva, e concorso ed applauso sortiscane; molte migliaja di lire Francesi e molte centinaja di lire inglesi guadagna, oltre il moltissimo lucro che a' Commedianti ei cagiona. Profitto ed applauso sono, uniti insieme, due così validi incitamenti agli umani ingegni; ch'io meravigliomi come nuovi Schakspear Addison Congreve e Steele manchino all'Inghilterra; ed altri Cornelii Racine e Molier continuamente non sorgano in Francia. Ed a questo proposito io non defrauderò il nostro Critico della lode ch'ei merita del pari che i suoi predecessori per l'Edipo e la Mariamne due Tragedie da lui scritte e per la prefazione alla seconda ch' io lessi con altrettanto diletto che diedemi l'altra sua Tragedia in Parigi, ove fui spettatore

alla

alla prima recita, accolta con molto plauſo e approvata da lungo concorſo. Veda egli che noi leggiamo le ſue bench'egli non legga le noſtre. Ma ſe pur mai le leggeſſe; lodi almeno gl' ingegni Italiani per aver tanto e tanto bene oprato ſenza veruna mira di lucro, ma per lo ſolo amore alle lettere, e ben ſovente a coſto ancora o di proprio diſcapito, o dell'invidia de' loro rivali in intereſſe, e non emuli negli ſtudj, o della per non dir perſecuzione, noncuranza di quelli che dovrebbono, ſiccome ponno, eſſere il loro ſoſtegno. Ma eccoci al Milton.

Pag. 110. *Ardiſco dire che niun de' Franceſi critici gradirebbe l' eſcurſioni che Milton fa talvolta oltre i rigoroſi limiti del Soggetto.*

E quindi fra loro non potrebbe certamente eſſer mai un sì gran Poeta. Se Milton aveſſe voluto confinare il ſuo vaſto ingegno entro a i limiti del ſuo Soggetto; pochi verſi gli ſariano baſtati. Egli ſcelſe quell' argomento per collocarlo come centro a tante varie, ma tutte tendentivi linee, quante il ſuo gran genio o trarne o trarvi ſapea. Le maggiori bellezze di queſto non che d'altri rinomati Poemi con-

fiftono nelle centriche nelle feccentriche linee più che nel centro. Non altre regole fe non le malinconiche e vaporofe fantafticherie d'alcuni Critici efclufero le digreffioni da quelle linee. Elleno non fono ftate afcritte ad errore nelle Iftorie; perchè dunque lo faran ne'Poemi? Le digreffioni, o efcurfioni come M. Voltaire le chiama, farian difettòfe, quando foffero intrufe talmente; che in niun modo al centro tendeffero.

Par veramente che il Segretario Addifon favorifca in parte l'opinion di quei Critici; ed io meravigliomi come una sì bella mente, un ottimo Poeta, non fi fcioglieffe, fpezzandoli, da i fragiliffimi legami di tali, che fe foffero ftati Poeti, o fariano nell'occafione ftati colpevoli di quelle perfezzioni ch'effi chiaman difetti, overo Poeti egualmente ftupidi che le loro Critiche. Accade nel Paradifo perduto un paffaggio dalle tenebre alla luce; ed oh qual bella occafione Milton ne prende per una commovente defcrizzione della fua cecità! e con quanto bel fenno egli poi la fa fervire al propofito! sì poeticamente adornandone il principio del terzo divinif-

viniffimo libro. Adamo ed Eva fono due principali perfone del Poema. L'iftituzione del matrimonio fatta dal Creatore ebbe il fuo principio in quella prima coppia; come mai potrà biafmarfi per ifcurfione, una panegirica digreffione fatta indi forgere a lode del matrimonio? Ella non folamente deve non effer criticata per eftranea al foggetto, ma infinitamente ammirarfi come una giufta e fevera Satira contra il purtroppo crefcente vizio nell'Uman Genere, di mettere in ridicolo iftituzione così facrofanta. Di tal forta fono altre digreffioni nel Poema, e i bei voli delle comparazioni profeguite all'Omerica, le quali forfe M. Voltaire comprende fra le efcurfioni; ed ognaltro di poetico buon gufto, annovera fra le più belle vaghezze dell'Epica. Il medefimo Addifon parlandone dice: *Io devo però confeffare efferui tal bellezza in quefte digreffioni, che non le bramerei mai fuori del fuo Poema*. Or non diede egli, così fcrivendone, la miglior fanzione che potea loro dare, e che poteafi afpettar da sì letterata perfona? Se non avrebbe faputo defiderarle fuor del Poema, ne le ftimò

 dun-

dunque grande ornamento. Un tale effetto distrugge, se pur ve ne fosse, alcuna regola che ne facesse divieto. Io dunque con più fondamento ardisco dire che ogni buon Critico Francese gradirebbe l'escursioni, le bellissime digressioni del Milton, e si riderebbe di quelli che sì rigorosi limiti prescrivono alle poetiche Opre, tanto più maravigliose, quanto più trasportatrici bellissime figlie dell'ispirata anima umana, cui la ragione additta è vero confini, ma più distessi assai di quelli del vastissimo Oceano.

In quanto poi a' frequenti accennamenti della favolosa Mitologia che M. Voltaire critica in Milton: al già detto aggiungerò che a tre differenti lumi puossi quella Mitologia riguardare: all' Istorico al Filosofico e al Religioso. In quest'ultimo lume Milton non ne fece mai uso se non per confutarla, come fece nel primo libro in quella eruditissima relazione degl' Idoli: e come altrimenti non fora convenuto ad un tal Poema di divino soggetto: fecene bensì nell' Istorico e Filosofico lume, per via di comparazioni non mai vietate o ristrette a' Poeti.

Per

Per quello riguarda l'uso che il Milton fece de' bisticci e di burlevoli espressioni: io direi che siccome non senza raziocinio un Uomo sì grande alcuna cosa scrisse, così è d'uopo esaminar la cagione che lo mosse a far tal uso, prima di biasimarlo. Nel libro sesto pose Milton quei bisticci nella bocca di Satana, e di Belial, prima della seconda battaglia: perchè pensò che non si potesse far parlare quei maledetti con insolente stile di derisione contra gli Angeli, peggiore che quello di equivoche e burlanti parole. Che questa fosse l'intenzion dell'Autore, chiaro vedesi al verso 558. Inglese,

So scoffing in ambiguous words

to Scoff, deriva dal Greco σκώπτω deridere.

Sì beffando in ambigue parole.

e non solamente questo ma altri versi in quella parte del libro la detta intenzione dimostrano. Chi ben considera, osserverà che la più ingiuriosa maniera di trattare altrui, è deriderlo e farne beffe, perchè l'ironia e la derisione sono le più forti dimostrazioni di disprezzo. E' particolarmente osservabile, come facili sian quei bisticci venuti nella versione Italiana, e qual

 aria

aria d'insolenza diano alle parlate de i Demonj! Se poi non fosse quadrata a M. Voltaire questa idea di Milton, avrebbe almeno in esaminarla conceputa modestia bastante a farlo astenere di darle Epiteti di prepostera e grossolana.

Pag. 113: *Ardisco affermare che l' invenzione del Pandemonio saria stata intieramente disapprovata da tali Critici quali furono Boileau e Racine.*

Dovrebbono i Lettori osservare come M. Voltaire cangia la sua maniera di scrivere, quando un Autore Inglese è sotto alla sua sferza. Non è egli che disapprova, ma Boileau e Racine! avesse considerato almeno quanto al disotto di Milton stanno e in Critica e in Poesia quei due per altro ottimi Poeti Francesi.

Quell' Edificio fabbricato per il parlamento de i Diavoli par veramente prepostero, giachè Satana gli avea già tutti assieme chiamati, e concionato loro in un vasto campo. Il consiglio era necessario, ma non importava dove s'avesse a tenere.

Che Logica ammirabile! Ora la Poesia non deve inventare alcuna bella cosa: ma solamente descrivere quel ch' è necessa-

cessario. 'Satana avea fatto concione a' suoi in un campo: dunque in un campo doveasi pur tenere il Consiglio? Il meraviglioso s'avrà dunque a lasciar fuori dell' Epica? M. Voltaire avria lodato Milton se in vece del Pandemonio, si fosse disbrigato da una gran fabbrica con due parole, com'egli stesso fece del suo palazzo d'amore *Un Vieux Palais*.

Le arti liberali sono di grandissimo ornamento nell' Epica, la quale descrivendone le opre secondo le loro regole perfezzioni e magnificenze; dilettane e del pari istruiscene ogni Lettore. Quando Potenze più che umane vengono rappresentate a far edificio; è d'uopo ancora che in maniera superiore all' Umana e la mole e gli operaj rappresentati pur sieno. Indi sorge quel meraviglioso cotanto necessario nell' Epica. Ben lunge dall'essere una prepostera invenzione, quel Pandemonio n'è una meravigliosamente sublime. Quante giuste idee e nozioni della natura ed arte metalliche e dell' architettura sono sublimemente spiegate in quella descrizione! Cose delle più convenevoli al Poema Epico, e delle più meritevoli d'

esser descritte! A M. Voltaire non piacciono nel Pandemonio l'Ordine Dorico, il Fregio, la Cornice, e la volta d'Oro: e non perchè non avriaci voluto edificio alcuno; mentr'egli stesso diede un vecchio palazzo ad amore: ma perchè l'avrebbe avuto più caro senza verun'ordine e regola d'architettura: e siccome buon Economo, n' avrebbe voluto la volta solamente dorata, ma non d'oro massiccio. E in tale occasione egli onora Milton accomunandolo co 'l *Pere le Moine* Poetastro Francese. Milton però fu abbastanza Economo, perchè descrisse quella volta non tutta d' oro, ma solamente intersiatane. Fretted. Gold. M. Voltaire non intese bene la voce: Fretted.

Pag. 114. *Conservando Satana e i Capidemoni le proprie mostruose forme, la plebe de i Diavoli che si raccorcia in pigmei: acresce inespressibilmente il ridicolo di tutta l'invenzione. Mi pare che il vero Critico per discernere quel ch' è veramente ridicolo in un Poema Epico, sia l'esaminare se la medesima cosa esattamente converebbe ad un* Eroicomico. *Quindi ardisco dire che niuna cosa sarebbe tanto adattata a quella giocosa maniera di*

scri-

ſcrivere, quanto la metamorfoſi di quei Diavoli in Nani.

Or vediamo qual effetto queſte medeſime coſe che M. Voltaire tanto diſpregia, aveſſero nella mente del Segretario Addiſon, altrettanto per lo meno buon Critico che Boileau e Racine. Nello Spettatore 303.

Quel paſſo nella Raſſegna de i Demoni che ſpiega come gli Spiriti trasformano ſe medeſimi per via di contrarre o d' ampliare le lor dimenſioni, fu introdotto con molto giudizio per fare ſtrada a varj accidenti che ſorprendono nel ſeguito del Poema: ne accade uno alla fine del primo libro, ed è quel che i Critici Franceſi chiamano Merueilleux, ma nello ſteſſo tempo probabile per le già mentovate ragioni. Toſto che il palazzo Infernale fu compiuto, diceſi che la moltitudine e plebe degli ſpiriti raccorciarono immediatamente ſe ſteſſi in picciole forme, acciò poteſſevi eſſer luogo baſtante per una tale innumerabile Aſſemblea nel gran ſalone. L' affinamento del Poeta è quel ch' io devo amirare in queſto penſiero ch' è in fatti veramente nobile in ſe medeſimo. Egli ne dice, che non oſtante la contrazzione de' volgari caduti ſpiriti, le forme di quelli di

primo grado e dignità conservarono la loro natural dimensione.

Il carattere di Mammone e la descrizione del Pandemonio sono pieni di bellezze. Sonovi altri passi meravigliosamente poetici, e fra questi egli conta l'improvisa produzzione, e l'artificiosa illuminazione del Pandemonio.

Che differenti che contrarie impressioni an fatto le istessissime cose in questi due Critici! quel che pare prepostero e ridicolo all'uno sembra sublime e meraviglioso all'altro, e ciò secondo le regole Francesi *du Merveilleux*. D'una tal differenza però non può meravigliarsi chi conosce questi due Critici altrettanto fra se differenti, quanto le impressioni in lor fatte.

Pag. 114. M. Voltaire siegue a basimare il Milton, dicendo: *Come se gli fosse stato impraticabile di fabricare una sala grande abbastanza per capire i Demoni nella naturale lor forma.* Quindi può dedursi ch' egli confonde il meraviglioso con lo stravagante, poichè avrebbe voluto un Pandemonio ampio come l'Inferno. Il meraviglioso deve certamente elevarsi sopra il solito corso della natura, ma non già

si

sì alto; che divengane impercettibile, e perda le sue più belle qualità che sono i gradi del verisimile. Non vede egli quantò la contrazzione di quegli spiriti plebei contribuisce all' aggrandimento degli altri? Io per me, non trovo nulla d' Eroicomico in quella diminuzione che M. Voltaire chiama metamorfosi senza ch' ella punto sia cangiamento di figura. Milton ci avea preparato gli animi descrivendo la spiritale natura atta a prender forme, e a scemare e ad accrescer la loro dimensione, come giudiziosamente fu osservato dall' Addison.

La finzione o sia il ritrovato del peccato e della morte par ch' abbia in se molte bellezze, e molti grossi difetti. E a pag. 115. *Il peccato che sorge fuori dalla testa di Satana pare una bellissima Allegoria della superbia: ma io pongo in questione se il far a Satana ingravidar la sua figlia sia una invenzione da essere approvata.*

Il solo favore che questo Critico fa al Milton per distinguerlo dal nostro Tasso, è il parlare de' suoi immaginati difetti con la modesta espressione pare, la quale a lui sembra che moderi l'arditezza di quel

ch'

ch'egli afferifce. Nel refto poi facilmente fi fcorge come a poco a poco egli tenti di provare alla fine che il Paradifo Perduto è un povero Poema, anzi molto peggiore di quel ch'ei pensò far apparir la Gerufalemme liberata. Vano attentato! Il Paradifo Perduto potrebbe chiamarfi la produzzione maggiore della umana immaginativa. Tutt'i più gran Poeti Epici fono ftati affiftiti da i fenfi in tutte quafi le parti de'loro Poemi, ma il Milton non à quafi avuto altr'aita, che quella della fua fantafia. L'intiero n'è preffo che tutto immaginario, e come egli ben diffe,

Pieno d' invifibili cofe al guardo umano.

Di tutta quefta immaginaria grand'opra il più fublime, ed il più meraviglioso è l'intera ferie di quegl' immaginati oggetti che M. Voltaire appella ombre e vuol che fiano intolerabili quando non fono allegorici. Gli è d'uopo ch' io dica d'effere ftato da fuoi due dianzi in parte riferiti pedanteſchi paragrafi, altrettanto annojato; quanto fui fono e farò fempre dilettato in eftremo dal fecondo libro di Milton, nel quale quefto gran Critico trova

tanti

tanti e sì groſſi difetti. Come puoſſi mai a sì grandi poetiche immaginazioni opporre la povera Dottrina del Padre Juvency delle metafore e delle allegorie nel ſuo *Candidatus Rhetoricæ*! Che ſi può mai riſpondere ad una sì ſciocca Critica? Che dirſi contra un uomo fantaſtico che di bel mezzogiorno voglia ſeriamente aſſerire che il chiariſſimo ſole ſia foſco?

Per mio ſenno io penſo che non vi foſſe mai nè poſſavi mai eſſere maggior eſtro Poetico di quella immaginazione della morte e del peccato, di quel viaggio di Satana, e della deſcrizzione del Caos. Il confeſſar mancanza d'umana eſpreſſione per dar lor la meritata lode, è il ſolo panegirico che debba farſene al Milton.

Pag. 115. *Temo che quella fizzione non ſia che un mero gioco di voci*, *perchè ſe il peccato foſſe in Ingleſe in genere maſcolino*, *come in tutte le altre lingue*; *tutta la machina cadrebbe*, *e la fizzione ſuaniria*.

Io nella mia traduzzione ò chiamato il peccato colpa, e l'ò reſo femminino; e la morte Spettro, Moſtro, e l'ò reſa maſcolina: I Lettori vedranno come il tutto ſcorre di vena; e ſe M. Voltarire degnerà

rà d'esser uno di quelli, s'avvedrà che una picciola grammaticale difficoltà non poteva essere mai di minimo intoppo a sì vasto impetuoso torrente di Poetica fantasia. Egli è dettato Italiano il peccato genera la morte, e da un dettato spesso deriva una sublime Poetica produzzione.

P.116. *Ma siasi tal pittura quanto mai bella si voglia. sarà nondimeno intolerabile per la sua laidezza. Quella complicazione d'orrori, quel misto d'incesti, quell'ammassamento di mostri, e quella stomachevolezza sì di lontan ricercata, non può se non far raccapricciare un lettore di dilicato gusto.*

Come schivo, quanto dilicato vuol quì mostrarsi il nostro Critico! Egli che scrisse una buona Tragedia dell'Edipo, l'intiera Catastrofe della quale non è altro che un misto d'incidenti e una complicazione d'orrori! Egli che nel decimo canto della sua Henriade à con ogni immaginabile orridezza descritto un affamata madre sbranare il figlio e divorarselo! Quella incussione d'orrore e di raccapricciamento è appunto la perfezzione della narrativa d'opra o di cosa laida e abominevole, per cui lo Scrittore ottiene il lodevole intento di porre agli animi altrui in orrore i vizj ed i misfatti

Ma chi avea già pocanzi avviliti bellissimi

passi

paſſi d'Omero e del Taſſo per quella ſteſſa ragione ch'avria dovuto pregiarli; non è meraviglia che vada così continuando in avvilimento altrui la medeſima logica.

Pag. 117. *Io ſo che il ponte fabbricato per la morte e per il peccato non piacerebbe in Francia.*

Vedrete inſomma che tutto il Poema diſpiacerebbe in Francia, volendo dir per queſto che a lui non piace. Ma perchè non vi piacerebbe? oh perchè, dice il Critico, *le anime degli uomini non an biſogno di via laſtricata per eſſere gettate nell' Inferno*, anzi di più, *per eſſervi gettate dopo la loro ſperazione da' corpi*. Imperocchè s'elleno foſſervi mai gettate co' loro corpi, avriano avuto neceſſità del ponte. Oh che chiaro diſcorſivo Criterio! overo come gli Italiani direbbero, oh che freddura! Ciò mi fa ſovvenir d'un ſermone che inteſi già pronunciar da un Curato nella Provincia di Bedford, il giorno feſtivo degli Angeli cuſtodi. Il buon vecchio oneſt' uomo con una divota e ſeria faccia diceva, che appena le buone anime ſon ſeparate da i corpi, ſono da cuſtodi Angeli guidate per li Cieli alla preſenza di Dio, altrimenti come mai potrebbono le poverine trovar ſenza tal

guida

guida la loro via fra tante sfere e pianeti?

Chiara cosa è che M. Voltaire considera quì un Poema Epico non altrimenti che una naturale Istoria o un Giornale di viaggi: senza tal sorta di machine fondate su 'l vero o su 'l verisimile, la Poesia non sarebbe che una nojosa cantilena. Il varco all' Inferno dal peccato e dalla morte fu aperto, perchè dunque il Poeta non potrà esprimer quel varco con un vasto ponte ch' è certamente l' inventato più magnifico varco da un luogo all' altro, ed occupa intieramente gli occhj d' ogni Lettore con sua grande meravigliosa struttura? L' umana vita non fu mai più al vivo rappresentata, che per l' allegoria d' un ponte, nello Spettatore 159. che leggesi tradotto nella nostra Lingua alla fine della traduzzione d' una Commedia Inglese intitolata gli Amanti interni, stampata in Londra in 1v. nel 1723.

Pag. 117. *Riderebbesi a ragione ancora in Francia del Paradiso de' pazzi &c. e certamente i più passionati ammiratori del Milton non possono mai difendere quelle basse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono all' Ariosto.*

Questo tratto Satirico trovasi nel terzo libro

libro ove Milton volle imitare quel dell'Ariosto nel viaggio d'Astolfo. Un tratto di Satira è bandito dal Poema Epico secondo la nuova arte poetica di M. Voltaire, anzi dal suo perspicace ingegno viene deriso come un misto di basse e ridicole immaginazioni. Bisogna veramente leggere quella parte del 34. Canto dell'Ariosto, con occhio senza mente, per trovarci il basso e il ridicolo, o scorrerla con invidiosa nazionale preoccupazione per non esserne dilettato al sommo. Questa imitazione di Milton cede molto in vero all'originale. Ma se la Satira non vien esclusa dall'Epica; non s'à ella a scrivere in Satirico stile? e questo è quel che M. Voltaire chiama bassezza e ridicolosità. Egli forse per zelo di religione à vilipeso in quel passo la parte della Satira verso la fine, che sferza i nostri Religiosi e loro abiti e devozioni. Io ne lo stimerei per ciò; s'egli nel suo Poema Epicosatirico non fosse stato contra loro infinitamente più severo di Milton; poichè questi poche linee vi spende, e alcune minime cose ne satireggia, ma egli vi prende di mira il tutto cominciando dal Triregno, passando per la porpora, per la mitra, e menando colpi alla cieca

se

se ne va fino alla pianeta e alla cocolla. Anzi fin negli ornamenti à fatto incidervi i Frati co' il moschetto in ispalla alla granadiera. Questa ultima parte della suddetta Satira non si troverà nella mia traduzione, sì per non esser ella di niun rilievo al Poema; sì ancora e principalmente perchè io non ò voluto a cagione di mera buona creanza per lo meno, essere incivile al mio clero. Richiesto da alcuni Inglesi perchè io avessi tralasciato di tradur quella parte; ò risposto: per aver pensato di lasciarvi luogo per i loro ministri per l'alta e bassa Chiesa, per li Puritani, per gli Anabattisti, per li Tremolanti per tutta insomma la olla podrida di tante credulità che fra loro si trova.

Pag. 117. 118. 119. Tutte queste pagine furono impiegate a mostrare come i critici Francesi avrebbono disapprovato la guerra in Cielo, non ostante che il celebre Conte di Roscommon e il Segretario Addison ammirassero principalmente quella parte del Poema. Primo perchè *una guerra in Cielo*, *essendo cosa immaginaria e fuor della comprensione naturale*; *avriasi dovuto ristringerla in due o tre pagine*. Per lo

qual

qual nuovo assioma, tutto il Poema ancora avriasi avuto a ristringere in venti o trenta pagine al più; poich'egli è quasi tutto aldisopra della natural comprensione. L'assegnata ragione di contrazzione simile, è questa: *perchè noi siamo impazienti di rimover lunge da noi tutto quello che non s' adatta a nostri sensi.*

Or dunque se Milton à con la forza della sua Poesia adattato a' nostri sensi quel che in se stesso è aldisopra di loro; l'impazienza di M. Voltaire deve cessare. Occupare gli occhj di chi ascolta o legge, del pari che la mente, dando corpo e vita a cose che non gli anno, è l' incanto della Poesia. Perchè dunque non à il Critico raccorciati in tre pagine nel suo Poema i viaggi e le geste della discordia e dell'amore? non sono eglino immaginarj che gli Angeli i quali realmente, noi crediamo, ch' esistono. *Secondo perchè vana occupazione dassi a' Lettori; narrandosi a pieno i caratteri de' Condottieri di quella guerra.* Ma per qual causa, vana occupazione? perchè M. Voltaire la giudica tale. Nel Cristiano sistema gli Angeli sono i più prossimi Enti superiori a gli uomini: Che

può

può dunque impedire alla Poesia l'immaginar caratteri di creature immediatamente aldisopra delle umane? Chi à mai trovato difetti ne' Pittori per aver effiggiato Michele Arcangelo con armatura, e con fulminante spada, dandogli così carattere di difensore? Ne' caratteri de i Demoni scorgesi tutta la erudizione dell'Idolatria, il che fu veramente altrettanto faticosa, quanto sublime impresa di Milton, per compilare un esatta cronologica Istoria degl' Idoli, che allettando del pari ed istruendo il Lettore, conducelo alla fonte e alla falsità evidente della Pagana Mitologia. Per lo che trovasi incontrovertibile che quella vana occupazione sia utilissima, e tanto utile quanto ella è la più chiara la più breve e la più istruttiva che siasi ancor mai veduta in quella intrigatissima parte d'erudizione. Mi sorprese in oltre il leggere nella Critica a questo proposito darsi per ragione: *Mentre a che giova mai il dare una intiera Pittura di quegli Enti sì del tutto estranei al Lettore; ch' egli non può sentirne passione veruna.* Or non parrebbe che i Lettori del Milton debbano solamente essere gl' Indiani e i Giapponesi che

nulla

nulla ſappiano della caduta degli Angeli, nè abbiano inteſo mai nominar Michele l' Arcangelo, e Satana l'Arcidemone? Non direbbeſi purancora che M. Voltaire foſſe venuto da Tonkin ſua Patria e foſſe un di quelli innumerabili Cineſi che non aveſſe mai udito parlare di Criſtianiſmo, non che non aveſſe mai letto l'Apocaliſſe?

Terzo: egli vuole che i Franceſi Critici *riderebbero come di coſa puerile nel leggere che gli Angeli ſvelleſſero le intiere montagne e le gettaſſero ſu i nemici e ſulle loro artiglierie. Gli Angeli armati di monti*, dic' egli, *ſomigliano troppo a i Dipſodi in Rabelais che portavano un armatura di travertino groſſa ſei piedi*. Quel che in Poeſia non è ſtato fino ad ora giudicato improprio a' Giganti; come ora da un Poeta può mai eſſer deriſo per puerile non che improprio a gli Angeli, che devono ſenza dubbio eſſere ſtimati forti molto più che i Giganti mai foſſero? Ma era neceſſario qualche grotteſca o ridicola comparazione in diſpregio di Milton per non conſiderarlo meno del Taſſo: nè queſta ſola era baſtevole, ve n'è un'altra più galante, circa il cader degli Angeli a i colpi dell'artiglie-

ria

ria di Satana: In fatti, dic'egli, se l'espressione mi può essere perdonata, ei mi pare il gioco de i Billi-des quilles.

Queste due serie comparazioni se non posson' ottenere perdono, otterran compassione. Io non potrei dir nulla più, o meglio dire di quel che a riguardo di questa guerra in Cielo si legge nello Spettatore 333. onde a quello riferisco il Lettore, ov'egli vedrà nel suo proprio lume e in tutta la sua sublimità lo scopo delle satiriche saette di M. Voltaire.

Pag. 119. *Non posso quì preterire la visibile contradizzione che regna in quell' Episodio: Dio manda i suoi fedeli Angeli alla battaglia, a vincere e a punire i ribelli ec. Ma poi come accade, che dopo un ordine sì positivo l'esito del combattimento è dubbioso? perchè fassi comandare da Dio Padre a Michele e a Gabriele di far quel che vien poi solamente eseguito dal suo figlio?*

Questa visibile o piuttosto visionaria contradizzione fu lasciata da M. Voltaire per l'ultimo colpo di trionfo contra Milton; onde coronarne gloriosamente al fine la critica. Ma chiunque ambo questi Autori conosce facilissimamente s'immaginerà a favo-

favore di cui debba finir questa disputa. Che Milton fosse capace di così grosso errore, qual è una contradizzione visibile; egli è difficile impresa il provarlo. Che il nostro Critico leggesse troppo in fretta il Criticato Poema, e per ciò non iscorgesse le bellezze e le consequenze di quel passo; egli non è difficil cosa il dimostrarlo.

Esaminiamo il prim' ordine. lib. 6. verso nostro 53.

Va Michel Prence de' celesti eserciti,
Vanne e tu Gabrielle a lui secondo
In militar prodezza: ite, e in battaglia
Guidate questi miei figli invincibili
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaia a milioni, eguali in numero
Alla priva di Dio rubella ciurma:
Quegli empj con ostili armi e con foco
Impavidi assalite, e fin su l' orlo
Del Ciel perseguitandogli, scacciateli
Fuor di felicità, lunge da Dio,
Nel luogo della lor pena, nel golfo
Del Tartaro che già spalanca il suo
Igneo Caos a raccor la lor caduta.

Altro in tutto questo non v'è; che ordini di condurre l'esercito al combattimento, d'assalire, di perseguitare, di scac-

ciare il nemico dal Cielo nel luogo della ſua pena. Io non ci ſo leggere che Gabriele e Michele ſiano mandati a vincere alla battaglia, sì: alla vittoria, no. Il decreto del trionfo non è ancora pronunciato. Dov'è dunque la contradizzione, ſe poi gli Angeli non vincono?

Il diſegno di Milton era quel d'eſaltare il ſuo grand' Eroe, il Meſſia: ond'egli ingegnoſa e fondatamente fece ſi daſſero agli Angeli, ordini di marciare, d'aſſalire, di perſeguitar, di forzar l'Inimico nel barapotro; per convincere gli Angeli ch'eſſi poteano eſeguir ſolo quella parte del comando ch'era in loro potere d'eſſer eſeguita; ma che la vittoria totale era ſolamente in poter del Re loro Meſſia. Queſto fu il nobil diſegno di Milton, e perciò dopo le confuſioni ſopra confuſioni della ſeconda battaglia, egli dice al verſo noſtro 860.

Ma il Padre onnipotente, ov'egli ſiede
Sicuro in ſuo celeſte Santuario,
Conſultando la ſomma delle coſe,
Poichè previſio e già permeſſo avea
Tutto queſto tumulto; or vuol che ſia
Adempito il gran proponimento
Per onorarne il conſacrato Figlio

Con

Con la vendetta de' nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter.

M. Voltaire domanda perchè la battaglia pende dubbiosa dopo quel positivo ordine? perchè quel ch' egli chiama positivo ordine, fu dato a fine che la battaglia pendesse dubbiosa.

Egli sì ben com' io, potea ritrovare questa piena risposta alla sua domanda ne' seguenti versi al nostro 880. è Dio Padre che parla a Dio Figlio.

Aspra fu la battaglia e qual doveva
Esser fra tai nemici in campo armati;
Chè a se stessi Io gli lascio: e sai che uguali
Furono in lor creazion formati,
Salvo quel che la colpa à peggiorato
E che sensibilmente anco non scopresi
Perch' Io lor dannagion sospendo: e quindi
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Se 'n troveria discioglimento. &c.

Gli ordini furono dati: la Dannazione fu sospesa: dov'è dunque la visibile contradizzione? ne' prossimi seguenti versi ponnosi vedere ed ammirare insieme il decreto pronunciato, la cagione di quella sospension dichiarata, e la plenipotenza del Mes-

ſia diſpiegata, al verſo noſtro 893.

Paſſar due giorni: a Te convienſi il terzo,
Io per Te l' ordinai, tanto aſpettando;
Perchè tua gloria ſia, condurre a fine
Queſta gran guerra, poichè ſol Tu puoi.
Tale è trasfuſa in Te virtude immenſa
E immenſa grazia;

Deſidero che M. Voltaire ponga mente alla proſſima eſpreſſione ove più chiaramente vedrà tutto il nobil diſegno del Milton.

. . . ., onde conoſcan tutti
Nell' Inferno e nel Ciel la tua potenza
Pari alla mia, non aver pari; e queſta
Trattata sì commozion perverſa;
Per Te manifeſtar ſolo il più degno
D' eſſer l' erede e il Re per ſacra unzione
Tutto meritato dritto?

Tutti, cioè tanto i buoni quanto i pravi Angeli:

. . . . . . va tu dunque
Potentiſſimo in tuo poter paterno,
Aſcendi 'l carro mio, guida le rapide
Ruote che fan del Ciel crollar la baſe,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l' armi noſtre onnipotenti,
Cingi la ſpada al poderoſo fianco,
Perſeguita quei Figli delle tenebre

E

E fuor da tutt' i limiti de' Cieli
Scacciali giù nel più profondo abbisso:
Quivi a lor posta, a disprezzare imparino
Dio e il Messia suo consacrato Rege.

Spero che M. Voltaire scorgerà come facilmente egli possa essere contradetto da chi a fondo esamina il ponto della questione, prima di proferirne decisivo parere. Devo però confessare ch'egli sia stato di gran lunga più indulgente al Tasso, che al Milton; perchè alla fine se uno togliesse via dalla Gerusalemme liberata l'Episodio di Sofronia, e quelle cento linee ch' egli scrisse vi per compiacere il gusto d'Italia; il Poema sì Voltairescamente corretto, rimarebbe pure un sovrano poema. Ma se si dovesse riformare e correggere il Paradiso Perduto, secondo la di lui Critica; che rimarebbe egli mai? Se ne dovrebbono tor via; primo le Digressioni che furono chiamate Escursioni, 2. i Principj d' alcuni libri, detti una specie di Prologhi, 3. tutte le pagane Deità comunque elle vi siano, 4. le offensive beffatrici e burlevoli parlate di Sàtana e di Belìal innanzi alla seconda battaglia, 5. il Pandemonio, 6. il tenervi consiglio, 7. la sua Architettura, 8. la contrazzione degli Spi-

riti infernali volgari, 9. la Fizzione della morte e del peccato, 10. le aventure di Sàtana con quei due ſpettri, 11. i caratteri de i Demoni, 12. la battaglia degli Angeli &c. oh quale ſcheletro l' Autore dell' Henriade vorrebbe mai fare del Paradiſo Perduto! Anzi ancor più, ancor peggio! Egli vorrebbe privare il Poema, dell' Eroe principale: perchè a pag. 120. dice che Adamo n'è l' Eroe ed il primo perſonaggio. L' Ingleſe Poeta Dryden diſſe per iſcherzo, che il Diavolo era l' Eroe del Poema; ma M. Voltaire *tout de bon* dice che Adamo n' è l' Eroe e il primo perſonaggio. Il Meſſia n' è dunque ſolamente una ſubalterna o una epiſodica perſona; e l' Addiſon ebbe torto a dire nello Spettatore 297. *Chi voleſſe fiſſare il nome dell' Eroe del Poema in alcuno de' perſonaggi, dovria certamente darlo al Meſſia ch' è l' Eroe sì nella principale azione, come ne' principali Epiſodj.*

M' è forza concludere con la ſeguente oſſervazione fatta da un mio amico: Quando M. Voltaire trovò difetti nel Taſſo; egli nelo ſcusò dicendo: *Ma io riguardo queſti errori come una ſorta di tributo che il ſuo grande ingegno condeſceſe di pagare al guſto Italiano.*

no. Quando però egli trova tanti e sì groſſi difetti nel Milton, non dice nulla, nulla affatto del guſto nazionale Ingleſe. In tutta la Critica vi ſono queſte due ſole eſpreſſioni circa gl'Ingleſi Poeti, a pag. 42. parlaſi della loro *molta inclinazione alle comparazioni ed Allegorie*; e a pag. 44. *de' loro voli appreſſantiſi all'ampolloſo, i quali provano ſolamente come nella loro Iſola gli Autori an più libero ſcopo, che gli Autori in Francia*. Che moderazione! Niun biaſmo di nazional guſto arguiſceſi da'cattivi Poeti Ingleſi, o da' mediocri paſſi de' loro migliori. Ah! una moderazione ſimile avria M. Voltaire uſato anche in Italia, e quindi avrebbe pure aſſalito l'Ingleſe nazional guſto, s'egli foſſe ſtato in Italia a mendicare una ſoſcrizzione, come fu in Inghilterra.

IL FINE DELLE OSSERVAZIONI.